

# L'INDICE

## DEI LIBRI DEL MESE

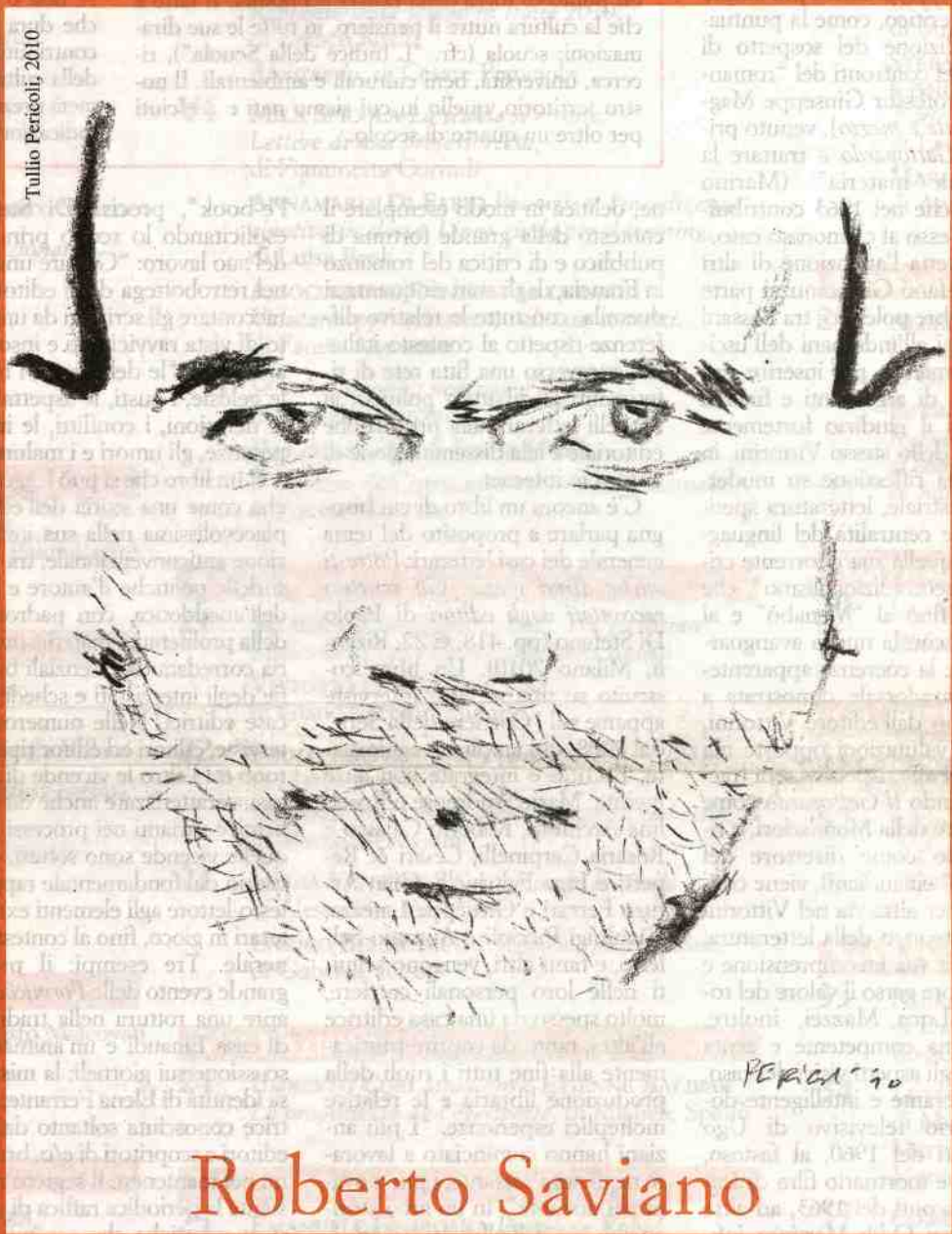
Dicembre 2010

Anno XXVII - N. 12

€ 6,00

Indice della Scuola n. 13

Bachmann  
 Balibar  
 Biorcio  
 Calvino  
 Capuana  
 Celan  
 Coe  
 Curi  
 Dal Lago  
 Foa



Giordana  
 Haslett  
 Houellebecq  
 Majorana  
 Manguel  
 Malvaldi  
 Pizzuto  
 Siti  
 Spicola  
 Vasta

Roberto Saviano

PRIMO PIANO: i magistrati si riprendono le parole

L'AQUILA: menzogne, propaganda e macerie

RONDOLINO al cinema con MORAVIA

MALCOVATI: l'ultima notte di TOLSTOJ ad Astapovo

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)





## Gattopardo pigliatutto

di Gian Carlo Ferretti

Quando si parla di successi letterari c'è un titolo che salta sempre fuori, e che si ritrova anche nei due "Quaderni del Laboratorio di editoria" dell'Università cattolica di Milano su *Libri e scrittori di via Biancamano* e su *Storie editoriali di best seller* (di cui si è parlato nel numero scorso): *Il Gattopardo*. Un romanzo che si può considerare al tempo stesso best seller, long seller e "caso" per antonomasia (nella prospettiva del classico moderno): a cominciare dalla complicata vicenda dei rifiuti editoriali, per arrivare al successo di pubblico e al dibattito della critica, e per continuare con un'ininterrotta fortuna complessiva attraverso anni e decenni. E proprio *Il Gattopardo* è

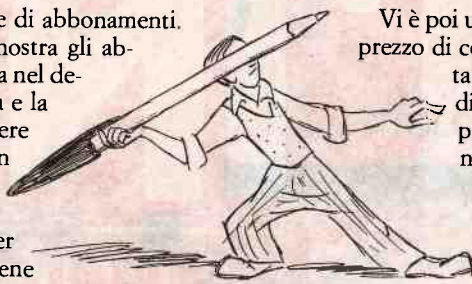
tunamente motivata nella presentazione come contributo al cinquantenario del romanzo (caduto nel 2008), in Italia meno produttivo di studi che in altri paesi.

I testi sono tutti di livello buono e ottimo, con punte di particolare interesse e novità, e del romanzo affrontano i più diversi aspetti letterari, ideologici, storici, politici, e anche editoriali: talora sfiorati questi ultimi, nel quadro di un diverso e più ampio discorso critico, come la puntuale demolizione del sospetto di plagio, nei confronti del "romanzo del professor Giuseppe Maggiora [*Sette e mezzo*]", venuto prima del *Gattopardo* a trattare la medesima materia" (Marino Biondi), che nel 1963 contribuì anch'esso al clamoroso caso.

Più diretta l'attenzione di altri saggi. Stefano Giovannuzzi parte dalla celebre polemica tra Bassani e Vittorini all'indomani dell'uscita del romanzo, per inserire con ricchezza di argomenti e finezza di analisi il giudizio fortemente negativo dello stesso Vittorini, in quella sua riflessione su modernità industriale, letteratura sperimentale e centralità del linguaggio, e in quella sua ricorrente critica al "neotradizionalismo", che arrivano fino al "Menabò" e al rapporto con la nuova avanguardia. Dove la coerenza apparentemente paradossale dimostrata a suo tempo dall'editore Vittorini, con due valutazioni opposte ma funzionali alle rispettive sedi (raccomandando *Il Gattopardo* come consulente della Mondadori, e rifiutandolo come direttore dei "Gettoni" einaudiani), viene confermata per altra via nel Vittorini critico e teorico della letteratura, pur con la sua incomprensione e il suo errore verso il valore del romanzo. Luca Mazzei, inoltre, traccia una competente e acuta analisi degli aspetti visivi del caso, dal dissacrante e intelligente documentario televisivo di Ugo Gregoretti del 1960, al fastoso, olimpico e mortuario film di Luchino Visconti del 1963, ad altre cose minori. Odile Martínez, infi-

ne, delinea in modo esemplare il contesto della grande fortuna di pubblico e di critica del romanzo in Francia, dagli anni cinquanta ai duemila, con tutte le relative differenze rispetto al contesto italiano, attraverso una fitta rete di riferimenti al dibattito politico, ai modelli letterari, alla produzione editoriale e alla disseminazione di giudizi in internet.

C'è ancora un libro di cui bisogna parlare a proposito del tema generale dei casi letterari: *Potresti anche dirmi grazie. Gli scrittori raccontati dagli editori* di Paolo Di Stefano (pp. 418, € 22, Rizzoli, Milano 2010). Un libro costruito su una serie di interviste apparse sul "Corriere della Sera" dal 2008, qui ampliate, aggiornate, riscritte e integrate con altre inedite. Mario Andreose e Rosellina Archinto, Roberto Calasso e Rosaria Carpinelli, Cesari & Rappetti e Inge Feltrinelli, Gian Arturo Ferrari e Giuseppe Laterza, Gianluigi Piccoli e Antonio Sclerio, e tanti altri, vengono seguiti nelle loro personali carriere, molto spesso da una casa editrice all'altra, tanto da coprire praticamente alla fine tutti i ruoli della produzione libraria e le relative molteplici esperienze. "I più anziani hanno cominciato a lavorare negli anni sessanta, i più giovani nei novanta", in un arco storico che "va dall'alba del boom al-



Vi è poi un semplice fatto contabile. Del prezzo di copertina di una copia acquistata in edicola o in libreria all'"Indice" arriva meno della metà; del prezzo di un abbonamento annuale almeno l'80 per cento. Dal produttore al consumatore, detratte le spese postali peraltro in ascesa. Per questo abbiamo deciso di tenere fermo il prezzo dell'abbonamento all'"Indice", in un contesto in cui quasi tutti gli altri prezzi salgono. Il Natale è anche la stagione dei regali. Pur nelle difficoltà attuali, nessuno di noi, con uno sforzo ulteriore, rinuncia a farne. Prendete seriamente in considerazione la possibilità di regalare uno o più abbonamenti all'"Indice", un regalo che dura per un anno intero e che costituisce un contributo a un impegno contro la desertificazione della cultura. Con due abbonamenti ne avete uno a metà prezzo, con tre il vostro è gratuito. Troverete le indicazioni che vi servono sul retro di copertina.

l'e-book", precisa Di Stefano, esplicitando lo scopo principale del suo lavoro: "Gettare una luce nel retrobottega degli editori per raccontare gli scrittori da un punto di vista ravvicinato e insolito", attraverso "le debolezze, i furori, le gelosie, i gusti, le aspettative e le delusioni, i conflitti, le intemperanze, gli umori e i malumori".

È un libro che si può leggere anche come una storia dell'editoria piacevolissima nella sua impostazione anticonvenzionale, tra analisi delle politiche d'autore e gusto dell'aneddotica, con padronanza della proliferante materia: una storia corredata da essenziali biografie degli intervistati e schede sulle case editrici. Nelle numerose interviste, editori ed editor ripercorrono tra l'altro le vicende di molti casi, caratterizzate anche da significative varianti nei processi che a quelle vicende sono sottesi, e che vanno dal fondamentale rapporto testo-lettore agli elementi extraletterari in gioco, fino al contesto generale. Tre esempi: il piccolo grande evento delle *Formiche*, che apre una rottura nella tradizione di casa Einaudi e un'animata discussione sui giornali; la misteriosa identità di Elena Ferrante, scrittrice conosciuta soltanto dai suoi editori e scopritori di e/o, bravissimi nel mantenere il segreto nonostante la periodica raffica di ipotesi onomastiche che accompagna-

no i suoi romanzi, dall'esordio dell'*Amore molesto* in poi; e la *Millennium Trilogy* dello svedese Stieg Larsson, una clamorosa scoperta di Marsilio, nella quale si emblemizza un successo tanto esteso quanto imprevisto di un autore sconosciuto in Italia.

Ma a ben vedere, tra gli anni novanta e duemila, oltre alle strategie editoriali, all'organizzazione della produzione e alla collocazione stessa del libro nell'universo multimediale, cambiano anche i tratti caratterizzanti del best seller e del caso, rispetto ai tratti sostanzialmente tradizionali rimasti abbastanza costanti attraverso decenni. Senza aprire qui un discorso su processi tuttora in evoluzione, si possono accennare alcuni fenomeni di grande rilievo: la contaminazione e ibridazione della narrativa con spettacolo, video, fumetto, ecc., che si realizza sia attraverso i rispettivi linguaggi, sia attraverso i rispettivi ruoli dell'autore-personaggio; il megaseller come caso planetario, da *Harry Potter* al *Codice da Vinci*, nel quadro di una globalizzazione del mercato; e l'oceano di Internet con un rimescolamento delle esperienze di autore, editore, lettore dalle prospettive imprevedibili.

gcferrretti@tiscali.it

G.C. Ferretti insegna letteratura italiana contemporanea e sistema editoriale all'Università di Parma

### Lettere



Caro Direttore, sono un vecchio lettore de "L'Indice" (dal primo numero), al di là di tutto quello che va bene, altrimenti non lo avrei più comprato, devo lamentare lo strabismo della rivista, per quanto riguarda l'antico e il contemporaneo: sul primo escono poche recensioni (sia per l'arte che la filosofia e la letteratura), per il secondo va tutto bene per le letterature e per la saggistica, ma quando arriviamo all'arte... ahimè non c'è mai nulla. Infatti sulle arti visive ci sono solo noiosissime esercitazioni di appena laureati o vecchi "parrucconi" che ci annoiano sull'arte moderna! Non voglio "rottamare" nessuno, ma un po' più di freschezza non guasterebbe, o no?

Cari saluti

Giorgio Bonomi

al centro di una raccolta di saggi e interviste, risalenti a occasioni diverse o scritti ex novo: *Mezzo secolo dal "Gattopardo". Studi e interpretazioni*, a cura di Giovanni Capecci (pp. 213, € 20, Le Cariti, Firenze 2010). Raccolta oppor-

## Appunti

di Federico Novaro

Un'alleanza forse sorprendente, quella fra **Quodlibet** e **Abitare Segesta** (gruppo Rcs); su sollecitazione di Stefano Boeri (direttore di "Abitare"), diretta in tandem dalle due sigle, la collana "Quodlibet Abitare" esordisce con la proposta (era uscito da Cluva nel 1985, con il titolo di *Imparando da Las Vegas*, nella traduzione sempre di Maurizio Sabatini) di *Imparare da Las Vegas* di Robert Venturi, Denise Scott Brown e Steven Izenour, a cura di Manuel Orazi, un testo fondamentale che dal 1972 non cessa d'essere letto e compulsato e che segna l'ambito della collana come un programma, inserirsi cioè in uno spazio editoriale trascurato dall'editoria italiana, anche non specialistica, dove possa trovare spazio un racconto critico che sappia legare, e

leggere, le varie scale dell'architettura, dell'urbanistica, del paesaggio; anche graficamente i volumi rispecchiano la doppia paternità editoriale, le copertine (un'illustrazione a tutta pagina solcata da sottili mobili bande bianche che contengono i dati del volume) sono disegnate da Mario Piazza (vicedirettore di Abitare e componente dello studio 46xy, che ha disegnato anche la griglia grafica degli "ET" Einaudi) e ricordano le copertine della rivista, gli interni, nei caratteri e nell'impaginazione sono i medesimi delle collane "Quodlibet" e "Quaderni Quodlibet"; il secondo volume è un inedito: *Viaggio in Grecia* di Giancarlo De Carlo, pubblicato postumo è un diario, illustrato dai disegni



dell'autore, di trent'anni di viaggi; in uscita: Jeff Wall, *Intelligenza liquida. Scritti scelti sulla fotografia e sull'arte contemporanea*, a cura di Stefano Graziani; Yona Friedman, *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*.

**Nutrimenti** amplia la propria offerta "non marina" (la casa editrice, nata nel 2001 ha una doppia anima: generalista, fatta di saggi d'attualità, documenti e narrativa, e un'anima marinara, fatta di manuali di nautica, libri fotografici, racconti di mare: in "Nautilus" ha appena pubblicato *Pescatore d'Islanda* di Pierre Loti) e letteraria, con "Tusitala", che va ad affiancarsi alle ormai rodiate "Greenwich" e "Gog". Diretta da Filippo Tuena (*L'ultimo parallelo*, Rizzoli,

2007) ne sembra un'emanazione dei gusti e delle fascinazioni. La stessa presentazione editoriale è inconsueta, scritta in prima persona: "Sono suggerimenti di un lettore più che proposte di un editore. La scelta dei titoli risponde essenzialmente a un'esigenza 'emotiva': rintracciare libri che trasmettono la passione per l'avventura e la raccontano con uno stile originale ed evocativo. (...) La collana raccoglie diari di esplorazioni e di viaggio, saggi storici, d'arte, biografie, opere di narrativa e di poesia. I testi hanno anche un apparato iconografico più o meno vasto, inserito nel testo, e che ha funzioni narrative. In appendice a ogni testo saranno pubblicati interventi di scrittori, critici, traduttori che suggeriranno al pubblico chiavi di lettura eccentriche". Illustrati, in

bianco e nero, dalla consueta pulizia di impaginazione, i volumi hanno copertine (di Ada Carpi, anche amministratore unico [sic] della casa editrice) di cartoncino vergato opaco, con risvolti e interno illustrato, la copertina tagliata in due poco sopra la metà da due sottili linee bicolori appaiate, che separano l'illustrazione, in basso, dai dati del testo, in alto, sono molto leggibili e riconoscibili; il nome della collana è riportato anche sul dorso; in quarta un gioco di dimensioni diverse dei caratteri anima un po' inutilmente una breve nota; primi titoli: *Il giardino dei versi* di Robert Louis Stevenson, tradotto da Raul Montanari, illustrato da Charles Robinson (1885), e *Diari antartici* di Robert F. Scott, Ernest Shackleton ed Edward A. Wilson.



## Sommario

## EDITORIA

- 2 *Gattopardo pigliatutto*, di Gian Carlo Ferretti  
*Lettere*  
*Appunti di Federico Novaro*

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *Da Parigi, New York, Berlino, Londra*

## SEGNALI

- 5 *Addaveni Padania o la doppietta leghista*, di Francesco Tuccari
- 6 *Il caso Dal Lago-Saviano*, di Rocco Sciarone e Filippo La Porta
- 8 *L'Aquila, le macerie e la propaganda*, di Elisabetta Leone  
**FRANCESCO ERBANI** *Il disastro*, di Cristina Bianchetti
- 9 *Calvino e la nascita dell'Oulipo*, di Franco Marengo
- 10 *La Romania e l'olocausto post-rivoluzionario*, di Claudio Canal
- 11 *L'iPad e il senso della documentalità*, di Pier Giuseppe Monateri
- 12 *Un Nobel in absentia per Majorana*, di Vincenzo Barone

## PRIMO PIANO

- 13 **LIVIO PEPINO (A CURA DI)** *Giustizia. La parola ai magistrati*, di Giovanni Palombarini e Bruno Bongiovanni

## NARRATORI ITALIANI

- 14 **WALTER SITI** *Autopsia dell'ossessione*, di Gianluigi Simonetti
- GIORGIO VASTA** *Spaesamento*, di Nicola Villa
- 15 **ANTONIO PIZZUTO** *Pagelle*, di Alfonso Lentini
- MARCO MALVALDI** *Il re dei giochi* e **PIETRO GROSSI** *Martini*, di Luca Terzolo
- ALESSANDRO CANALE** *Porcodighel*, di Bruno Puntura

## TOLSTOJ

- 16 *Morire una notte ad Astapovo*, di Fausto Malcovati
- 17 **LEV TOLSTOJ** *Che cos'è l'arte?*, di Raffaella Faggionato

## LETTERATURE

- 18 **INGEBORG BACHMANN** e **PAUL CELAN** *Troviamo le parole*, di Chiara Sandrin
- MICHEL HOUELLEBECQ** *La carta e il territorio*, di Stefano Moretti
- 19 **ADAM HASLETT** *Union Atlantic*, di Francesco Guglieri
- JONATHAN COE** *I terribili segreti di Maxwell Sim*, di Francesca Gatto
- 20 **ALBERTO MANGUEL** *Tutti gli uomini sono bugiardi*, di Danilo Manera
- ENRIQUE VILA-MATAS** *Dublinesque*, di Natalia Cancellieri

## L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *Invalsi: usate al meglio un grande potenziale informativo. Intervista a Piero Cipollone*, di Gianluca Argentin e Giorgio Giovannetti
- II *Magistre: parlare di valutazione senza creare confusione*, di Alberto Martini e Barbara Romano
- III *Prove standardizzate*, di Roberto Ricci
- Da tradurre*, di Gianluca Argentin
- IV *Gli incentivi per gli insegnanti*, di Daniele Vidoni
- Geoanalfabetismo d'appendice*, di Gino Candreva
- V **FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI** *Rapporto sulla scuola in Italia 2010*, di Franco Rositi
- Rivistando*, di Cesare Pianciola
- VI **MILA SPICOLA** *La scuola si è rotta. Lettere di una professoressa*, di Fiammetta Corradi
- ANNAMARIA DI FABIO** *Potenziare l'intelligenza emotiva in classe. Linee guida per il training*, di Luisa Broli
- ASSOCIAZIONE CONTEXT (A CURA DI)** *Valutare apprendimenti, valutare contesti*, di Fausto Marcone
- VII *Se un'autonomia non vale l'altra*, di Giorgio Porrotto
- Non disponibili*, di Bruno Maida
- Il riordino dell'istruzione tecnico-professionale*, di Fausto Marcone

## STORIA

- 21 **VITTORIO FOA** *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, di Aldo Agosti
- VITTORIO FOA** *Scelte di vita*, di Gian Giacomo Migone
- 22 **PAOLO MATTERA** *Storia del PSI 1892-1994*, di Marco Scavino
- MICHELE BATTINI** *Il socialismo degli imbecilli*, di Marco Gervasoni
- 23 **NADIA VENTURINI** *Con gli occhi fissi alla meta*, di Alessandro Portelli
- ENRICO BELTRAMINI** *L'America post-razziale*, di Gabriele Rosso

## MIGRAZIONI

- 24 **UMBERTO CURI** *Straniero* e **ÉTIENNE BALIBAR** *La proposition de l'égaliberté*, di Michele Spanò

## INTERNAZIONALE

- 25 **EMANUELE GIORDANA** *Diario da Kabul. Appunti da una città sulla linea del fronte*, di Mario Dondero
- ALBERTO CAIRO** *Mosaico afghano. Vent'anni a Kabul*, di mc

## SAGGISTICA LETTERARIA

- 26 **GIOVANNI PAGLIERO** *Cavalieri erranti. Gli spiemontizzati nel declino degli antichi regimi*, di Luisa Ricaldone
- GIANFRANCO MARRONE** *L'invenzione del testo*, di Romana Rutelli

**BARBARA GILI FIVELA** e **CARLA BAZZANELLA** *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, di Camilla Bettoni

## TEATRO

- 27 **LUIGI CAPUANA** *Cronache teatrali (1864-1872)*, di Antonella Di Nallo
- SILVIA GRANDE** *Toni Servillo. Il primo violino*, di Silvia Carandini

## ARTE

- 28 **PINACOTECA GIOVANNI E MARELLA AGNELLI (A CURA DI)** *The Museum of Everything*, di Michele Dantini
- STEFANIA FREZZOTTI, CAROLINA ITALIANO** e **ANGELANDREINA RORRO** *Galleria nazionale d'arte moderna & Maxxi*, di Laura Iamurri
- MARIA PEROSINO (A CURA DI)** *Effetto terra*, di Anna Dettheridge

## CINEMA

- 29 **ALBERTO MORAVIA** *Cinema italiano. Recensioni e interventi 1933-1990*, di Gianni Rondolino
- BARBARA MINESO** e **GIOVANNI RIZZONI** *Il cinema di Almodóvar. Dal postmoderno al contemporaneo*, di Simone Cattaneo

## MATEMATICA

- 30 *La regina delle scienze*, di Franco Pastrone
- Babele: Revisionismo 2*, di Bruno Bongiovanni

## QUADERNI

- 31 *Recitar cantando, 42*, di Elisabetta Fava e Vittorio Coletti
- 32 *Effetto film: Potiche. La bella statua*, di François Ozon, di Francesco Pettinari

## SCHEDE

- 33 **NOIR/HORROR**  
di Davide Mana, Mariolina Bertini, Rossella Durando e Franco Pezzini
- 34 **LETTERATURE**  
di Mariolina Bertini, Irene Avataneo, Marianonietta Di Sabato, Sandro Moraldo, Marco Castellari e Chiara Giordano
- 35 **COMUNICAZIONE**  
di mc
- 36 **ECONOMIA E SOCIETÀ**  
di Mario Cedrini e Marco Novarese
- SPORT**  
di Corrado Del Bo
- 37 **TEORIA POLITICA**  
di Maurizio Griffo, Federico Trocini, Danilo Breschi e Francesco Regalzi
- 38 **STORIA**  
di Gabriele Proglgio, Danilo Breschi, Claudio Vercelli e Roberto Giulianelli

LIBRI MUSICA FILM GAMES

www.ibs.it

LIBRI MUSICA FILM GAMES

ibs.it

internet bookshop

La più grande  
libreria italiana è online!

4 MILIONI di prodotti

CONSEGNA GRATIS in Italia con soli 19€ di spesa

SCONTI FINO AL 65%

Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO, PayPal™ in CONTRASSEGNO



## da PARIGI Marco Filoni

Un libro insolito e molto curioso, quello che Philippe Artières dedica alle insegne luminose (*Les enseignes lumineuses. Des écritures urbaines au XXe*, Bayard). Nonostante il tema possa sembrare peregrino, le sue pagine sono molto belle e ricordano quelle che Walter Benjamin dedicò a Parigi e ai suoi *passages*. Attraverso il segno che è l'insegna luminosa, Artières traccia una topografia del mondo moderno e contemporaneo. E ciò che emerge è una sorta di antropologia della scrittura. Ma si tratta di una particolare forma di scrittura, quella affidata ai neon e alle luci stroboscopiche che affollano le nostre città. Con una convinzione: quelle lettere illuminate e sfavillanti non sono soltanto soggette alle leggi dell'estetica e della grafica. Contengono anche altro. Un potere. Una forza insita in questa forma di scrittura effimera: ovvero la capacità di imprimere le nostre vite, il nostro modo di pensare e di agire. Chi del resto non è mai stato attratto da una di queste insegne, magari soltanto per la scelta di un ristorante o di un locale? Come Benjamin, Simmel e altri curiosi indagatori della modernità, Artières, con la sua storia di questi microdispositivi, prova a dare un senso alle cose comuni. E ricostruisce il "piccolo commercio di scritture" attraverso gli archivi della società Luneix-Néon, azienda della regione del Nord con sede a Roubaix, che fra il 1936 e il 1965 ha venduto le proprie insegne in tutta Parigi. Un'invenzione che ha creato l'immaginario del secolo scorso. Anche grazie alla tenacia dei rappresentanti dell'azienda in trasferta a Parigi, per convincere i vari commercianti che un negozio senza insegna fosse *une belle à qui il manque un oeil*, secondo la formula tanto cara all'epoca. Piccoli oggetti ordinati in una storia sociale che, in quanto tale, hanno modificato la realtà. Già, perché l'autore è convinto che nella storia non esistano oggetti accessori o aneddotici. Attraverso questi oggetti – sociali, diremmo oggi – si può scoprire il passato da un punto di vista inedito, leggero. Un bell'esempio di come si possa, anche attraverso le insegne luminose, capire il nostro tempo.

## da NEW YORK Alfredo Ilardi

A un secolo dalla morte, esce il primo volume della *Autobiography of Mark Twain*, a cura di Harriet Elinor Smith (University of California Press). L'autobiografia ribalta l'immagine stereotipata di "enfant terrible" della letteratura americana che ci è pervenuta dello scrittore del Missouri, ci restituisce un uomo

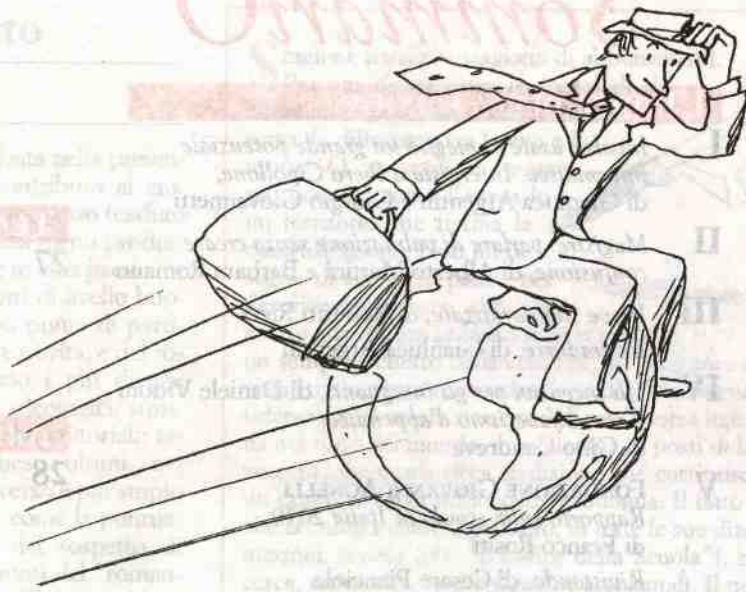
### Refusario



Sull'"Indice" di ottobre,

- a p. 3, nel sommario, *Effetto film* di Giuseppe Gariazzo è erroneamente preceduto dal titolo *Filosofia*,
- a p. 5 è saltata la *m* finale dall'indirizzo di posta elettronica di Tana de Zulueta che è: [tanadezulueta@gmail.com](mailto:tanadezulueta@gmail.com),
- a p. 21 il titolo corretto del libro di Susanne Scholl, è *Ragazze della guerra* e non come abbiamo scritto *Ragazza della guerra*,
- a p. 32 è stato omesso il nome dell'autore di *Moto, luogo e tempo* che è Thomas Hobbes.

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.



# VILLAGGIO GLOBALE

curioso e osservatore, che i numerosi viaggi hanno reso scettico sulle possibilità di cambiare la natura umana e critico sull'impatto sociale della rapida industrializzazione degli Stati Uniti. Isabel Wilkerson dedica *The Warmth of Other Suns. The Epic Story of America's Great Migration* (Random House) a un evento storico misconosciuto, la migrazione di sei milioni di neri degli stati meridionali verso quelli settentrionali tra il 1917 e il 1970. Nato dalle promesse non mantenute della Guerra civile, questo imponente spostamento di cittadini americani ha radicalmente trasformato il volto dell'America urbana ridefinendone l'ordine sociale e politico. Saltando al presente, con *Obama's Wars* (Simon & Schuster), Bob Woodward ha radiografato una delle personalità più complesse e segrete che abbia alloggiato alla Casa Bianca, studiandone le decisioni di politica militare nella lotta contro il terrorismo e la guerra in Afghanistan. Di grande interesse la ricostruzione dei retroscena che hanno preceduto le decisioni presidenziali, rivelando aspre divergenze tra consulenti civili e militari e le capacità di mediazione di Obama. In tema di società americana, Lisa Birnbach, con *True Prep* (Knopf) ha cercato di rinverdire il successo del suo primo libro, *The Official Preppy Handbook*, che conferiva dignità sociologica ai cosiddetti *preppies*. Il nuovo libro descrive con umorismo un microcosmo sociale per il quale, malgrado il passare dei decenni e il susseguirsi di eventi drammatici, nulla è cambiato e nulla deve cambiare. Infine, Sean Wilentz, in *Bob Dylan in America* (Doubleday), ha riletto il "fenomeno Dylan" risalendo al clima politico e culturale dell'epoca e alle fonti dell'ispirazione di questo autore: le lotte studentesche dei primi anni sessanta, il Folk Revival, che ha avuto in Woody Guthrie e Pete Seeger i due grandi epigoni, e il movimento della Beat Generation.

## da BERLINO Irene Fantappiè

L'epistolario fra Hannah Arendt e Gershom Scholem (finalmente disponibile in edizione completa, commentata e corredata di materiali inediti: *Jüdischer Verlag*, a cura di Marie Luise Knott e David Heredia) nasce durante l'acme dell'oppressione nazista. E nel maggio 1939 che Arendt scrive le prime lettere; si trova in Francia, in attesa di ricevere i propri libri lasciati in Germania e il visto che le permetterà di varcare l'oceano. Scholem risponde dalla Palestina, dov'era emigrato anni prima e stava portando avanti gli studi sulla storia della mistica ebraica. Nelle lettere di Hannah Arendt hanno largo spazio le preoccupazioni relative a "Benji", Walter Benjamin, che Arendt descrive angosciato per le difficoltà economiche e le intricate questioni burocratiche, poco entusiasta all'idea di emigrare in America ma d'altra parte assai scettico sulle sorti della situazione politica euro-

pea. Poco più di un anno dopo Arendt dovrà annunciarne a Scholem il suicidio. Le scarnie righe che la studiosa manda a Gerusalemme terminano con l'amaro commento: "Gli ebrei in Europa muoiono e li si sotterra come cani". Nato così nel segno della comune amicizia con Benjamin, l'epistolario si infittisce dopo la fine della guerra e affronta nel tempo una grande varietà di temi; rimane vivace fino al 1963, quando, dopo la pubblicazione del libro di Arendt *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, si spegnerà in un gelido silenzio. Al centro di tutto il carteggio sta la riflessione sui recenti avvenimenti storici e sul possibile futuro della cultura e della tradizione ebraica. Inoltre, le lettere mettono in luce anche una parentesi meno nota della vita dei due pensatori: la loro collaborazione, a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta, con il Jcr (Jewish Cultural Reconstruction), un ente il cui scopo era la ricostituzione del patrimonio culturale ebraico in Europa. Dopo la fine del conflitto, Arendt e Scholem intraprendono ciascuno un viaggio in Germania alla ricerca dei beni artistici e librari che il nazismo aveva confiscato o fatto sparire da musei e biblioteche, e che dunque erano rimasti "senza eredi". I report che Hannah Arendt redige per il Jcr, anch'essi contenuti in questo volume, descrivono un quadro interessante delle concrete dinamiche di gestione dei beni culturali nel dopoguerra. L'inizio degli anni sessanta è segnato dal processo Eichmann e dall'uscita del libro che raccoglie i resoconti di Hannah Arendt per il "New Yorker". Scholem reagisce con la celebre lettera in cui rigetta ogni possibile corresponsabilità del popolo ebreo nello sterminio subito, respinge le critiche mosse alla politica di Israele e accusa Arendt di mancare, come molti "intellettuali che provengono dalla sinistra tedesca", di "Ahabath Israel", di amore per il proprio popolo. Arendt risponde sottolineando la differenza di valore tra forzata collaborazione e "non-participation", rimarcando il fatto che il suo libro non è un "oltraggio al sionismo" e affermando infine: "Se proprio devo 'provenire' da qualcosa, io provengo dalla filosofia tedesca". A questo acceso dibattito l'epistolario non sopravvivrà.

## da LONDRA Simona Corso

Qualche anno fa la casa editrice londinese Profile Books ha inaugurato una preziosa collana dal titolo "Big Ideas", in cui grandi temi politici o morali vengono esplorati da prestigiosi intellettuali, chiamati "a ripensare il mondo" (come scrive la *general editor* Lisa Appigianesi sul risvolto di copertina) mentre il primo decennio del nuovo millennio giunge alla fine. Il titolo più recente, che fa seguito a *Violence* di Slavoj Žižek, è *Choice* (2010) della slovena Renata Salecl. Fondendo filosofia, sociologia e psicoanalisi, e traendo i suoi argomenti

tanto da Lacan che dall'analisi dei *reality shows* o dei manuali di *self-help*, Salecl esplora il mondo complesso dei processi decisionali nella società contemporanea. La tesi di fondo è che, benché la società tardo-capitalista sembri avere ampliato a dismisura le possibilità di scelta degli individui, la capacità di scegliere si è inaridita. Il modello supermercato, ormai applicabile a qualsiasi aspetto dell'esistenza (possiamo sceglierci il naso con la stessa facilità con cui scegliamo la carta da parati), ha finito con l'accrescere l'ansia e ridurre la libertà. Il mantra delle società occidentali contemporanee ("Scegli la vita e l'identità che realmente vuoi") ha creato nevrosi nella vita psichica e insicurezza nelle relazioni interpersonali. L'enorme varietà di scelta (o meglio l'illusione alimentata dal mercato che la scelta sia sempre vasta e reversibile) determina vicoli ciechi. Il più evidente: la paura, esplorata da decenni di cinema, letteratura e sociologia, di contrarre vincoli nelle relazioni sentimentali, paura che ha conseguenze catastrofiche nella naturale rigenerazione della società. L'idea che la scelta ideale esista e che, come sostengono i teorici della scelta razionale, per ogni situazione sia possibile compiere la scelta "giusta", non solo ha distolto l'attenzione dalle motivazioni inconscie o irrazionali che spesso guidano le nostre scelte, ma ha in ultima analisi ridotto la capacità decisionale degli individui e rattrappito il loro coraggio morale. Il libro è pieno di idee interessanti e alcuni capitoli, come quello sui nuovi dilemmi morali che "l'ideologia della scelta" solleva nel campo delicatissimo della procreazione, sono più riusciti di altri. Non manca qualche difetto: una certa miopia storica che porta Salecl a fondere, a un certo punto, "capitalismo" e "Illuminismo", o a ignorare che la società tardo-capitalista è fatta non solo da casalinghe annoiate che discutono su Internet come ridecorare il salotto, ma anche da movimenti per i diritti umani, fondazioni ecologiste e associazioni che si battono contro l'ingiustizia sociale. *Choice*, infine, sembra rivolgersi a coloro che, avendo troppe scelte, sono diventati nevrotici, egoisti o insicuri, ma ignora i miliardi di esseri umani a cui qualche scelta in più – politica, sociale, economica – assicurerebbe una vita dignitosa. La vera forza del libro sta forse nel monito lanciato alla società del benessere a investire meno tempo e energie nelle scelte futili e a ritrovare il coraggio di compiere le scelte importanti, quelle per cui occorrono ideali (e istinto), più che razionalità. Come diceva Freud, le scelte sulle piccole cose di ogni giorno vanno ponderate e soppesate, ma le scelte importanti vanno prese d'istinto e con coraggio.

### Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Kurt Diemberger e Roberto Mantovani, *Enigma Himalaya. Invenzione, esplorazione, avventura*, pp. 244, € 39, Mondadori, Milano 2010

A p. 5, *Gli esploratori britannici William Moorcroft e Hyder Young Hearsey travestiti da mercanti e diretti verso i paesi della catena himalayana*.

A p. 6, *Una curiosa immagine di William Martin Conway, organizzatore e leader della prima spedizione alpinistica in Karakorum*.

A p. 7, *Una curiosa fotografia dell'esploratore Sven Hedin in abiti orientali*.

A p. 10, *Sir Andrew Waugh, Surveyor General of India*.

A p. 11, *La stanza delle mappe della Royal Geographical Society*.

A p. 12, *Rampollo di un'agiata famiglia della Borghesia commerciale londinese*.

A p. 16, *Gli alpinisti della spedizione Eckenstein al K2 nel 1902*.

A p. 29, *Un momento di relax al campo base di Urdokas, ai margini del ghiacciaio Baltoro, durante la spedizione geografica italiana del 1929 in Karakorum*.



## La doppiezza leghista tra etnoregionalismo e populismo

## Addavenì Padania

di Francesco Tuccari



**N**ella sua storia ormai ventennale, la Lega Nord ha attraversato fasi di grande espansione e di netto declino. La sua prima affermazione risale alle politiche del 1992, quando essa divenne il secondo partito del Nord, con il 17,3 per cento dei voti nelle regioni settentrionali e l'8,7 per cento su scala nazionale. In progressivo calo alle politiche e poi alle europee del 1994 – quando ottenne l'8,4 per cento e il 6,6 per cento dei voti – la Lega si affermò come il primo partito del Nord alle politiche del 1996, con il 20,5 per cento dei consensi nell'Italia settentrionale e il 10,1 per cento nell'intero paese. Dopo di allora, e per oltre un decennio, essa perse parte rilevante della sua capacità di attrarre voti, raccogliendo il 4,5 per cento alle europee del 1999, il 3,9 per cento alle politiche del 2001, il 5,0 per cento alle europee del 2004 e, ancora, il 4,6 per cento alle politiche del 2006. A partire dal 2008 la Lega è tornata a crescere, ottenendo l'8,3 per cento alle politiche e il 10,2 per cento alle europee del 2009. Questo trend è stato confermato dai risultati delle regionali del 2010.

A fronte di questa nuova stagione di successi, non stupisce che la Lega stia tornando a suscitare grande interesse, com'era già avvenuto tra la prima e la seconda metà degli anni novanta, quando apparvero i lavori di studiosi quali Renato Mannheimer, Ilvo Diamanti, Gian Enrico Rusconi, Giovanni De Luna, Roberto Biorcio e molti altri. Almeno per il momento, tra le pubblicazioni di questa più recente stagione hanno un ruolo preponderante i contributi di giornalisti e osservatori che da tempo seguono le vicende del Carroccio. Si tratta, in molti casi, di lavori che offrono interessanti spunti di riflessione.

Almeno tre di essi meritano particolare attenzione. Il primo, uscito poco dopo le politiche del 2008, è il volume di Adalberto Signore e di Alessandro Trocino *Razza Padana* (pp. 398, € 11,50, Rizzoli, Milano 2008). Il secondo e il terzo, pubblicati alla vigilia e all'indomani delle europee del 2009, sono il libro di Guido Passalacqua *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009* (pp. 254, € 18,50, Mondadori, Milano 2009) e quello di Francesco Jori *Dalla Lega alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti* (pp. XI-159, € 16, Marsilio, Venezia 2009).

Nel loro insieme questi tre libri offrono un quadro molto articolato della storia della Lega. Di una storia che prese avvio con le prime marginali ma tumultuose esperienze delle leghe autonomistiche in Veneto, Piemonte e Lombardia tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta. Che proseguì con la fondazione, sotto la guida di Bossi, della Lega Nord tra il 1989 e il 1991 e con la sua affermazione alle politiche del 1992, nel contesto del collasso ormai imminente della "prima Repubblica". E che fu poi scandita da una prima breve e fallimentare esperienza di governo con Berlusconi e Fini nel 1994; da una azzardata corsa solitaria alle politiche del 1996, quando la Lega si affermò come il primo partito del Nord, agitando lo spettro della secessione della "Padania"; e, ancora, da una rinnovata alleanza con

Berlusconi e il centrodestra nel 2000, rinascentesi al governo (2001-2006) e poi all'opposizione (2006-2008), in una fase segnata, tra l'altro, dalla malattia di Bossi (2004) e dalla bocciatura del referendum sulla riforma istituzionale e sulla *devolution* (2006). L'ultimo atto di questa storia è stata la "rivincita" degli anni

2008-2009, contestuale al ritorno della Lega al governo insieme al neonato (e già morto) "Popolo della libertà", sulla base di un patto esplicito per la riforma federale dello stato e sui temi dell'immigrazione e della sicurezza. Questa rivincita – come ha mostrato Paolo Stefanini in *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse* (pp. 287, € 15, il Saggiatore, Milano 2010) – si è

proiettata ben oltre la linea del Po, erodendo in Toscana, Emilia Romagna, Marche e Umbria il consenso di cui tradizionalmente godevano i partiti di sinistra.

La narrazione di questa storia suscita molte domande. Tre di esse sono, a giudizio di chi scrive, essenziali. La prima riguarda la specifica natura della Lega in quanto movimento politico. La seconda le

l'antipolitica e le crescenti tensioni della "gente" contro un sistema dei partiti ormai al collasso; poi, nel 1996, durante la sua "seconda ondata" di espansione, cercando di sottrarsi alla logica bipolare e rimarcando la propria identità con l'"invenzione" e l'"indipendenza" della

"Padania", celebrata con tutti i rituali di massa del caso; infine, dal 2008 in poi, durante la sua "terza ondata" di espansione, "ricollocandosi nella coalizione di centrodestra per riconquistare un ruolo politico nelle istituzioni politiche locali e nazionali" e per accreditarsi a Roma come "il principale imprenditore politico della questione settentrionale". Il tutto, giocando le due carte vincenti del suo radicamento sul territorio

e della sua capacità di utilizzare le paure della popolazione di fronte alle sfide della globalizzazione, dell'immigrazione, della criminalità, dell'islamismo e del terrorismo. Due carte che, in molti casi, avrebbero permesso alla Lega di sostituirsi ai partiti di sinistra tra l'elettorato popolare e operaio, al Nord e oltre il Nord.

Se fin qui il libro di Biorcio può risultare in gran parte persuasivo, è invece poco convincente la sua risposta alla terza domanda, relativa agli obiettivi della Lega. Da questo punto di vista, infatti, *La rivincita del Nord* offre il quadro di un movimento politico deciso semplicemente a farsi carico della "questione settentrionale" e a declinare questo progetto attraverso scelte tattiche – federalismo, indipendenza, secessione, *devolution* – di volta in volta diverse e soprattutto *adatte alle circostanze*. Secondo l'autore, nelle sue ultime evoluzioni il Carroccio si porrebbe ormai come «un partito in grado di offrire una rappresentanza politica a tutto il Nord, all'interno di uno Stato nazionale, che non mette più in discussione in quanto tale». La Padania rimarrebbe «un riferimento ideale». Ma in realtà i leghisti eserciterebbero ormai soltanto «il ruolo di rappresentanti e mediatori degli interessi del Nord a Roma».

E proprio così? È davvero questo l'obiettivo di un movimento la cui denominazione ufficiale continua a essere "Lega Nord per l'indipendenza della Padania"? Che nel suo statuto indica come sua principale finalità, all'articolo 1 (citato peraltro dallo stesso Biorcio), «il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana»? E che nel suo organo ufficiale, «la Padania», conduce a tutti i livelli, fino al dettaglio delle previsioni del tempo, un'opera quotidiana di sistematica delegittimazione dell'unità nazionale? Chi scrive teme proprio di no.

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

**Francesco Tuccari**  
*Addavenì Padania  
o la doppiezza leghista*

**Rocco Sciarrone e  
Filippo La Porta**  
*Il caso Dal Lago-Saviano*

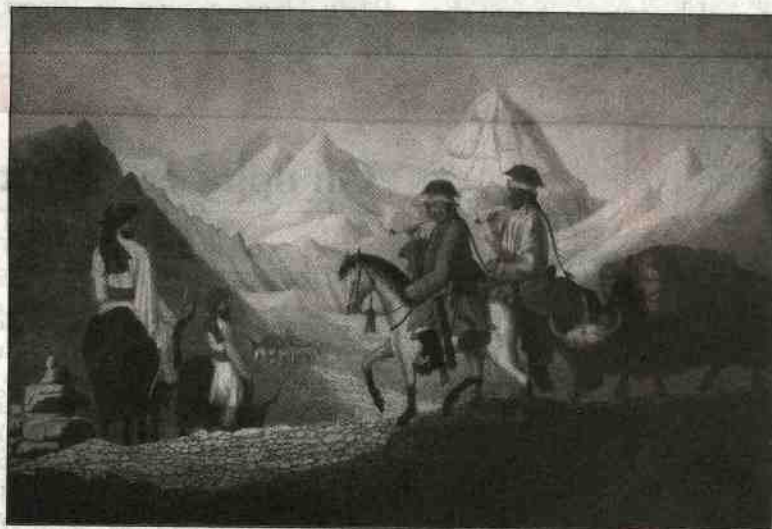
**Elisabetta Leone**  
*L'Aquila: le macerie  
e la propaganda*

**Franco Marengo**  
*Calvino e la nascita dell'Oulipo*

**Claudio Canal**  
*La Romania e l'olocausto  
post-rivoluzionario*

**Pier Giuseppe Monateri**  
*L'iPad  
e il senso della documentalità*

**Vincenzo Barone**  
*Un Nobel in absentia  
per Majorana*







Dal Lago e l'insofferenza per Saviano, eroe di carta e mediatico

## La mafia come male pubblico

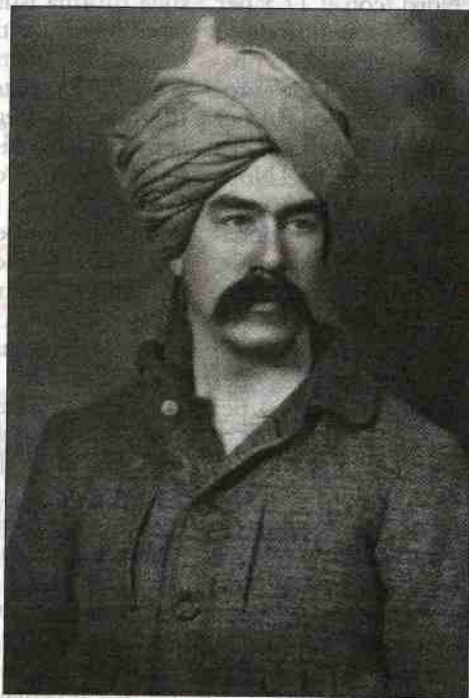
di Rocco Sciarone

Il libro di Alessandro Dal Lago (*Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, pp. 158, € 18, manifestolibri, Roma 2010) sembra aver goduto dello stesso "effetto Gomorra" su cui l'autore concentra le sue critiche, visto l'ampio dibattito suscitato sulla stampa. Qualcuno ha osservato che questo volume avrebbe finalmente rotto un "tabù": la possibilità di criticare *Gomorra* e il suo autore. In realtà, sulla scena pubblica erano già presenti valutazioni e giudizi negativi. Persino il presidente del Consiglio, proprio in coincidenza con la pubblicazione del libro di Dal Lago, ha attaccato duramente *Gomorra* in quanto veicolo di un'immagine dannosa per il nostro paese. E critiche, seppure meno grossolane, erano già state sollevate anche in ambienti orientati politicamente a sinistra e, in modo meno esplicito, anche da parte di autorevoli studiosi di criminalità organizzata, con argomentazioni molto simili a quelle sostenute da Dal Lago. Da questo punto di vista, il libro si colloca su un terreno ben arato, sistematizzando e amplificando una certa insofferenza nei confronti del successo di *Gomorra* e del suo autore.

Le critiche crescono infatti in corrispondenza del successo, soprattutto mediatico, di Saviano. Questo non deve certo stupire. Deve invece farci riflettere il fatto che anche Dal Lago sia coinvolto in questo meccanismo. Nel 2008 l'autore scrive un saggio sul primo numero di una nuova rivista di scienze sociali edita dal Mulino (*I misteri di Napoli e l'etnografia*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 2008, n. 1). Qui Dal Lago, pur avanzando con molta cautela qualche critica ("Spero che Saviano, se mai leggerà queste righe, non se ne abbia a male"), pronuncia una vera e propria "lode" all'opera di Saviano, indicandola addirittura come "una lezione per la sociologia". Ricordo che allora ero rimasto colpito nel leggere che *Gomorra* avrebbe dovuto "obbligare gli etnologi a chiedersi: 'E noi che ci stiamo a fare? Qual è il senso del nostro lavoro, se un romanzo può tanto?'". A due anni di distanza, nell'introduzione al suo libro, Dal Lago ricorda onestamente questo scritto, e legittimamente dice che il suo giudizio "è radicalmente mutato". Non ci spiega però quali ragioni lo hanno indotto a cambiare opinione e la citazione di Karl Kraus, sulla necessità di leggere due volte gli scrittori per riconoscere i "buoni" e smascherare i "cattivi", non aiuta a chiarirle.

Come sappiamo, ci sono modi diversi di accostarsi a un'opera. Mettendo a confronto le due letture di Dal Lago, risulta evidente come nella prima l'autore si sia sforzato di cogliere determinate valenze di *Gomorra*, completamente rifiutate e capovolte nella seconda. Nel saggio del 2008 Dal Lago osservava: "Noi soffriamo e sudiamo con lui [Saviano]. Sentiamo lo stesso tanfo del 'reale'", aggiungendo che questo spiegherebbe fondamentalmente "il sensazionale successo del libro". È significativo da questo punto di vista il commento di una delle sce-

ne più note di *Gomorra*, quella relativa ai cadaveri dei cinesi nel porto di Napoli. Quando lessi queste pagine non le considerai verosimili. Eppure Dal Lago le ritenne del tutto realistiche. Nella sua seconda lettura la stessa scena è invece una di quelle



su cui si appunta più duramente la sua critica (in quanto stereotipata e caricaturale: richiamerebbe infatti il luogo comune dei "cinesi che non muoiono mai").

Molte scene di *Gomorra*, così come quella richiamata, sono di grande efficacia narrativa non perché propongono una trasposizione fedele della realtà, ma perché ne offrono una "visione", provocando uno "spiazzamento" nel lettore (come testimonia peraltro il confronto tra la prima e la seconda lettura di Dal Lago). In questo condivido quanto sostiene Walter Siti quando scrive che "il talento di Saviano sta piuttosto dalla parte della visionarietà" (*Saviano e il potere della parola*, in Roberto Saviano, *La parola contro la camorra*, Einaudi, 2010).

Dal Lago si interroga in continuazione se ciò che leggiamo in *Gomorra* sia vero, concludendo però che non ha senso porsi questa domanda, perché "il libro espone una verità letteraria e morale e non una strettamente empirica". Sarebbe invece appropriato chiedersi se ciò che racconta Saviano "sia adeguato alla conoscenza morale della camorra". Proprio questo è il punto su cui vorrei focalizzare l'attenzione. La forza di *Gomorra* consiste nella sua capacità di definire e rappresentare la mafia come "male sociale". È in questi termini che può essere interpretato lo "schema binario ossessivo" adottato da Saviano. Questo schema viene giustamente individuato da Dal Lago, ma è da lui ricondotto a una contrapposizione tra il Bene e il Male. Rimprovera a Saviano di aver rappresentato la camorra come "il Male", anzi come "il regno del Male" (si dovrebbe riflettere "un po' prima di gridare ai quattro venti che tutto il male del mondo discende dai casalesi", mentre milioni di persone perdono il lavoro e tirano la cinghia, operai bruciano negli altiforni, migranti anegano davanti a Lampedusa). Da ciò, aggiunge Dal Lago, deriverebbe anche l'intenzione di Saviano di "promuovere un legalitarismo unanimita e di maniera".

A parte il fatto che concentrarsi sulla camorra non significa ovviamente negare la rilevanza di altri problemi, anche a me lasciava perplesso l'orientamento "unanimita" che sembrava caratterizzare in un primo tempo le prese di posizione di Saviano (mi ha stupito ad esempio un articolo di qualche tempo fa su "L'Espresso" in cui lo scrittore segnalava una serie di pubblicazioni sulle mafie, senza minimamente distinguerle per qualità di fattura e contenuto). Non penso che sia soltanto importante parlare di mafia, è ancora più rilevante porre attenzione a come se ne parla. Lo stesso Saviano è stato infatti costretto, a un certo punto, a schierarsi, perché la lotta alla mafia nel nostro paese, al di là delle retoriche, è ben lontana dall'essere condivisa. Dietro una certa unanimità di facciata ("Siamo tutti contro la mafia"), esistono importanti linee di frattura per quanto riguarda le priorità e le strategie da perseguire a livello politico e, persino, giudiziario.

Al riguardo Dal Lago sostiene, in una nota del suo libro, che "la lotta al crimine è in Italia un elemento decisivo in ciò che si potrebbe chiamare la comunità immaginaria della nazione italiana". Purtroppo

## Gli opliti erano tutti amanti

di Filippo La Porta

Quando l'autore di un libro diviene icona pop della nazione, a metà tra eroe civile e rockstar da copertina, cambia anche il modo di accostarsi a quel libro. Da ciò prende le mosse *Eroi di carta* di Alessandro Dal Lago, che contiene molte osservazioni acute a proposito di *Gomorra*, specie sui suoi meccanismi retorici e sul funzionamento di un best seller globale (concordo anche con Dal Lago sulle puntuali riflessioni intorno alla segreta parentela di *format* Santoro-Vespa). Non ritengo poi che l'opera di Saviano debba essere per la sinistra un intoccabile tabù, immune da obiezioni. Mi è già capitato di soffermarmi sull'ambiguità legata all'incerto statuto estetico del libro: si tratta di romanzo o reportage? La stessa formula "documentation" ha confini sfumati e assai flessibili. Tanto più che, come osserva Dal Lago, l'identificazione di un genere letterario preciso di appartenenza è l'unica garanzia nei confronti del lettore (ad esempio: cosa è inventato in *Gomorra*, o anche solo enfatizzato, per dare un effetto di realtà?). Insisterei meno invece sulle sciatte espressive di Saviano o sulla sua inclinazione a un "periodare semplice" e a "facili metafore". Neanche io sopporto lo "stile da pasatempo" che sembra avvolgere la nostra narrativa, però molti capolavori letterari esibiscono una sintassi sobria e non si caratterizzano per audacia metaforica, mentre tante operine banalmente sperimentali spettacolarizzano il tragico. E poi la forza di *Gomorra* sta nell'immaginazione visiva più che in quella verbale, nella costruzione retorica (Guglielmi ci vede l'uso tipicamente barocco degli elenchi...) e nella drammaturgia delle storie più che nella preziosità del lessico.

Ma il punto è un altro. A tratti ho avuto l'impressione che lo stesso *Eroi di carta* sia a sua vol-

ta, involontariamente, un sintomo culturale. Nel senso che solo in paese come il nostro, così refrattario alle problematiche morali (per Gramsci da noi la morale "non è serietà morale ma eleganza"!), l'elementare conflitto bene-male viene percepito come un paradigma da fiaba, una contrapposizione fumettistica, ed evoca quindi ingenuità visioni manichee, mitologie regressive, ipersemplificazioni moralistiche. Ma no, quel conflitto, variamente declinato, è una cosa decisiva per la vita della democrazia e per l'individuo stesso (che in ogni situazione contingente sa qual è il bene e qual è il male, e se ne assume la responsabilità). Un conto riconoscere la complessità del mondo, la sua inestricabile ambiguità morale, un altro conto farsene un programma.

Sbaglia poi Dal Lago a citare la *fiction* televisiva americana come esempio di visione più matura e spregiudicata (postmorale?). In tutte le serie apparse su Fox crime, da *Csi* a *Dexter*, bene e male sono intrecciati, ma non si sovrappongono. Il bene resta bene e il male resta male (dovrebbe saperlo un fine lettore di Simone Weil come Dal Lago). Perfino nella trilogia del disincantato James Ellroy, cui Dal Lago si riferisce, di fronte ai "cattivi" (Fbi, Ku Klux Klan) e alle figure ambivalenti (Jfk) ci stanno pur sempre i "buoni" (Martin Luther King, Bob Kennedy, i movimenti per i diritti civili e per la pace, ecc.). Non è vero che "alla fine tutto si equivale". E dunque: la camorra, in questa situazione presente, rappresenta inequivocabilmente il male, e perciò è un dovere morale combatterla. Il vero discrimine si sposta su un altro versante: chi combatte il male non do-



◀ *Quattrocento anni di storia della mafia*

non è così, non lo è tra i cittadini, non lo è tra i politici, e non lo è neppure tra i magistrati. Né Dal Lago appare più convincente quando afferma che da una ventina d'anni "la cultura prevalente ha emarginato qualsiasi rappresentazione del crimine che non si allinei all'antitesi assoluta tra bene e male". In realtà, questo vale soprattutto per gli aspetti più evidenti della violenza mafiosa, ovvero dell'espressione militare di Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra. Del resto, lo stesso Dal Lago riconosce che la "sottostante realtà economica e sociale" della criminalità organizzata è "sfumata e non consente polarizzazioni". Oggi, forse più che in passato, sono i rapporti di collusione con le mafie a essere legittimati, riconosciuti e praticati in ampi segmenti della politica, dell'imprenditoria, delle professioni.

Da diversi anni in Italia è in atto un'operazione, innanzitutto culturale, orientata a identificare e costruire la mafia come "nemico", ovvero come "male sociale" o "male pubblico". È questa un'acquisizione relativamente recente, e non ancora del tutto consolidata. Per lungo tempo la mafia è stata rappresentata come un fenomeno senza forma propria, spesso indistinguibile dal suo contesto di riferimento, espressione di una "mentalità" o fenomeno residuale di una società tradizionale, considerata ancora arretrata. Queste interpretazioni si sono radicate nell'immaginario collettivo, ma anche nelle pratiche istituzionali (come in quelle giudiziarie), tanto da ritardare la predisposizione di strumenti adeguati sul piano del contrasto e da fornire potenti giustificazioni alla scarsa volontà politica di combattere il fenomeno. I mafiosi sono stati considerati come garanti dell'ordine sociale, e persino un ministro della Repubblica ha potuto permettersi di dichiarare, solo qualche anno fa, che con la mafia bisogna convivere.

**P**er comprendere la mafia è importante considerare le dinamiche e i processi che caratterizzano l'antimafia: l'una e l'altra prendono forma insieme. Come in altre sfere dell'agire sociale, contano molto le rappresentazioni e le definizioni della realtà. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'opera di decostruzione di stereotipi e luoghi comuni sul fenomeno, che tuttavia sono ancora lontani dall'essere definitivamente accantonati. Ed è certamente cresciuta la consapevolezza della pericolosità della mafia, soprattutto tra le nuove generazioni. Questo è accaduto grazie al movimento antimafia – che in Sicilia ha origini nobili e lontane nel tempo, come documentato da Umberto Santino (*Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2009) – e grazie all'attività dei magistrati antimafia, che ha trovato una delle sue più alte espressioni nel maxiprocesso di Palermo. Del resto, l'azione di Giovanni Falcone, oltre che sul piano giudiziario, è stata fortemente orientata sul piano culturale, proprio in direzione della definizione della mafia come "male sociale". Un tipo di orientamento che, non a caso, ha trovato maggiore legittimazione e seguito dopo gli attentati di Capaci e di via D'Amelio.

Penso che *Gomorra* possa essere considerato anche il frutto di questi anni di mobilitazione e riflessione su mafia e antimafia. Con una precisazione di non poco conto: l'attenzione era

quasi esclusivamente rivolta a Cosa nostra, mentre Saviano ha avuto il merito di puntare i riflettori sulla camorra, considerata a torto una mafia meno strutturata e pericolosa, e soprattutto sul clan dei casalesi, di cui quasi nessuno parlava. In quest'ottica, *Gomorra* può essere letto come un tentativo di costruzione sociale della camorra come "male sociale". Il male è qui inteso non come categoria assoluta (con la "M" maiuscola, come ritiene Dal Lago), bensì appunto come "male pubblico", socialmente tangibile, identificabile e circoscrivibile a livello spaziale e temporale. Mi soccorre in questa interpretazione un sociologo americano, Jeffrey



C. Alexander (*La costruzione del male*, il Mulino, 2006), che ha dedicato pagine illuminanti all'analisi dei processi culturali attraverso i quali alcuni eventi sono considerati "traumatizzanti", ovvero

vrebbe mai pretendere di incarnare il bene, tentazione questa sempre pericolosa, che fa sentire al di là di ogni limite. È anzi impastato di bene e male, come tutti, e dunque in conflitto anche con una parte di sé.

**D**all'età dell'adolescenza sono ossessionato dalla frase del Galileo brechtiano, che esibisce il suo saggio realismo per giustificare l'abiura della teoria scientifica: "Beato il paese che non ha bisogno di eroi". La formula perfetta di ogni opportunismo. Bauman sostiene che nella società liquido-moderna gli eroi – ovvero l'idea di dedizione a una causa o al gruppo – sono sostituiti dalle celebrità. Eppure da qualche tempo la figura dell'eroe è di nuovo al centro dell'immaginario, da Saviano (che nega, con buone ragioni, di volerlo essere) al recente libretto di Wu Ming 4 *L'eroe imperfetto* (Bompiani, 2010).

Ora, nonostante tutti i tentativi di smontare la figura dell'eroe, di decostruirla, umanizzarla, ecc., in essa resta un elemento di dismisura, di "follia", che non potremo mai del tutto laicizzare. Il protagonista di un'azione eroica, sia tale per caso o per scelta, si allontana da qualsiasi elementare regola di sopravvivenza: incurante di sé, alieno da ogni calcolo di prudenza e anzi un po' incosciente. Certo, ognuno potrà scegliersi il suo eroe prediletto: se ci limitiamo al western, erede moderno della *Chanson de Roland*, preferisco a John Wayne, integro e privo di dubbi, Robert Mitchum, eroe pigro e insidiato dal fallimento. Ma correggerei Brecht: non siamo tenuti a essere eroi, abbiamo invece bisogno ogni tanto di qualche eroe, come bussola nell'agire e nelle scelte quotidiane. È un'ispirazione, un esempio indispensabile alla vita morale di una comunità. Diverso è il caso di chi sceglie una vita "eroica" (e di ciò gliene rendiamo merito) ma disprezza quanti non ne sono all'altezza. Altiero Spinelli, nel suo *Diario europeo*, dopo aver par-

lato dell'"animo da coniglio" mostrato da Moro nei giorni del carcere delle Br, osserva che quando si mette qualcuno alle strette "se in cima alla scala dei suoi valori c'è la vita individuale, egli è perduto, poiché minacciandola si ottiene press'a poco da lui ogni bassezza". Si potrebbe rovesciare questo assunto, involontariamente totalitario: chi mette la sua vita individuale dopo lo stato o il partito o qualche altra entità collettiva è pronto a mettere qualsiasi altra vita individuale al secondo posto.

Certo, è lecito dubitare che Saviano, nonostante il suo stile "di strada", diretto e un po' spavaldo, diventi un modello reale per i ragazzi di Scampia cresciuti in ambienti camorristici. Sembra che *Gomorra* non riservi loro, entro un universo uniformemente negativo, alcuna via d'uscita. Ma sarebbe stato compito suo farlo? Il punto non è che nelle sue pagine si demonizza troppo la camorra, allontanandola da noi (e anzi Saviano dice spesso che ne siamo tutti complici), ma che per rappresentare una possibile redenzione di chi abita l'orrore ci vorrebbero Dostoevskij o Simenon.

Dal Lago si sofferma poi su 300 di Zac Snyder, uno dei film-culto di Saviano, e sulle sue retoriche narrative di tipo secondo lui fascista (riduzione del nemico a caricatura e male assoluto, ecc.).

**P**ersonalmente tendo a pensare che si può restare suggestionati dalla qualità spettacolare del film e poi mantenere una visione disincantata, adulta delle cose. Ma qui mi limito a ricordare come una volta Pasolini, conversando con Adele Cambria, osservò che i valorosi opliti di Leonida erano tutti amanti, coppie di amanti. E se la radice di "eroismo" e di "eros" fosse la stessa? Si tratta evidentemente una falsa etimologia, ma mi piace immaginare, anche ragionando su Saviano, che dietro un gesto eroico troviamo infine un affetto privato, una relazione intima, concreta, ancor prima della dedizione a un ideale o a una causa superiore.

trasformati in traumi culturali, in grado di colpire e ristrutturare l'identità collettiva, divenendo quindi mali sociali. Si tratta di processi di costruzione sociale che implicano

l'affermazione di un nuovo sistema di classificazione culturale e sono l'esito di battaglie che si giocano soprattutto nel campo del controllo dei mezzi di produzione simbolica.

Adottando questa prospettiva, si può sostenere che Saviano abbia messo in scena i traumi cultura-



COMMENTA SUL SITO  
www.lindiceonline.com

li prodotti dalla camorra. Il punto centrale è che questi traumi devono emergere a livello collettivo, devono cioè essere rappresentati socialmente. *Gomorra* – ma sarebbe più corretto dire il successo di *Gomorra* – ha così contribuito a modificare radicalmente le rappresentazioni della camorra e delle mafie. Più precisamente, ha trasformato il quadro delle conoscenze pubbliche sul tema, non tanto per ciò che racconta, quanto per aver cambiato il *frame* attraverso cui prendono forma rappresentazioni e discussioni sul fenomeno. Dopo *Gomorra*, non si può più dire che nel nostro paese non si parli di mafia, e il tema non può essere eluso facilmente dall'agenda politica, il che non implica naturalmente che ciò si traduca in interventi e politiche adeguate e congruenti.

In conclusione, la mia tesi è che *Gomorra* abbia contribuito a creare una "drammaturgia pubblica" che – ci piaccia o meno – tende a rappresentare la mafia come male sociale. Quando questo accade, per citare ancora una volta Alexander, le collettività potrebbero essere in grado "di definire nuove forme di responsabilità morale e di indirizzare il corso dell'azione politica". Nell'opera di

Saviano, quindi, non troviamo la contrapposizione fra il Bene e il Male, che potrebbe produrre spoliticizzazione, come dice giustamente Dal Lago, bensì la costruzione sociale del male, che serve a capire qual è il bene collettivo da perseguire, e aiuta anche ad attribuire le responsabilità e a distinguere tra vittime e complici. Un processo profondamente politico, che comunque è ancora lontano dall'essere compiutamente realizzato nel nostro paese. Come non ricordare, infatti, l'appellativo di eroe attribuito da importanti esponenti delle istituzioni a un mafioso conclamato come Mangano? Personaggi attenti alla comunicazione pubblica, come Berlusconi e Dell'Utri, possono permettersi di fare considerazioni di questo tipo, proprio perché sanno che siamo lontani da una rappresentazione della mafia come male pubblico. Possono farlo anche alla vigilia di una campagna elettorale, perché sanno che questo non avrà ripercussioni sulla loro capacità di attrarre consenso, e anzi potrebbe addirittura accrescerlo. E così ci troviamo nella situazione paradossale, e per molti cittadini frustrante, di dover scegliere da che parte stare tra l'eroe Saviano e l'eroe Mangano. ■

rocco.sciarrone@unito.it

R. Sciarrone insegna sociologia all'Università di Torino





Può la propaganda trasformare un disastro nella vetrina dell'efficienza governativa?

## La faccia buona dello stato non deve essere criticata

di Elisabetta Leone

**E**mergenza, potere, libertà, futuro, affari, partecipazione: parole per raccontare la storia di un terremoto e di una città da ricostruire e, contemporaneamente, svelare le ragioni profonde della crisi della democrazia italiana. Sono le parole che ricorrono nel libro *Protezione Civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business* (pp. 356, € 17, Aliberti, Reggio Emilia 2010) e nel film documentario *Comando e controllo* (Italia, 2010). Alberto Puliafito, autore del libro e del film, ha utilizzato due diversi strumenti espressivi, la scrittura e le immagini, per dirci come la propaganda abbia trasformato il terremoto dell'Aquila da grande disastro, con tutto il suo carico di dolore e smarrimento, a vetrina dell'efficienza del governo "del fare" e occasione di affari per un sistema di imprese favorito e protetto dagli stessi ministri e funzionari del governo. Libro e film sono in qualche modo complementari, e perciò la lettura e la visione andrebbero fatte insieme per cogliere meglio il senso di alcune interviste (per esempio quella a Giuseppe Zamberletti, ex capo e ispiratore del Dipartimento nazionale di protezione civile) e il pathos delle testimonianze dei cittadini aquilani.

Le due opere hanno lo stesso schema narrativo: partendo dal mancato allarme durante il lungo sciame sismico, durato sei mesi prima dell'evento catastrofico, arriva a mostrare gli effetti della conduzione militarizzata e autoritaria della Protezione civile, fino a svelare l'opacità di un sistema, che Puliafito chiama "gelatinoso", il cui scopo è quello di trarre profitto dai grandi eventi (manifestazioni politiche, culturali o sportive) e dalle grandi tragedie nazionali, allo stesso modo, senza vergogna.

Il filo rosso che percorre il libro e il film è la tesi che il modello di comunicazione adottato a L'Aquila sia stato funzionale a costruire un consenso acritico della popolazione alle scelte del governo e a produrre riconoscenza piuttosto che partecipazione. In questo modo è stato possibile protrarre per più di un anno lo stato di emergenza che giustifica la gestione commissariale, tuttora in vigore. Il commissario, come è noto, opera in regime straordinario, in deroga alla legislazione nazionale e ai normali controlli sulla spesa e sulle modalità d'appalto.

In questo modo è stato possibile convincere gli italiani che all'Aquila si è compiuto un vero e proprio miracolo, che in pochi mesi si è restituita una casa duratura ancorché provvisoria (strano linguaggio per indicare le abitazioni antisismiche costruite nei 19 quartieri edificati ex novo) a tutti gli sfollati del terremoto. In realtà gli assegnatari delle case sono 14.279 su 70.000 abitanti e 2.729 cittadini abitano nei MAP (moduli abitativi provvisori), abitazioni rimovibili in legno che Berlusconi, durante le sue visite, ha chiamato villette, come ricorda nel libro lo stesso autore.

La distanza tra la propaganda e la realtà è resa sapientemente nelle scene iniziali del film, dove ad ascoltare il racconto del miracolo aquilano, trasmesso da un televisore senza immagini, sono due manichini, sagome senza vita.

Nel libro la documentazione delle ordinanze, le dichiarazioni e gli scritti di Bertolaso, le notizie apparse sui quotidiani locali, le inchieste di giornali e riviste nazionali provano come la realtà venga manipolata al solo scopo di far accettare ai cittadini l'assoluto potere decisionale del capo della Protezione civile e di impedire ogni controllo democratico sul suo operato, perché la Protezione civile, con i suoi funzionari e i suoi generosi volontari, "è la faccia buona dello Stato che non può e non de-

ve essere criticata in alcun modo". È così che, all'ombra della retorica, da una parte si pone in atto la limitazione dei diritti civili degli aquilani assistiti nelle tendopoli, con la giustificazione che l'emergenza rende necessaria la rapidità delle decisioni e la loro insindacabilità; dall'altra parte si tollera la tessitura di un sistema di affari attraverso i legami con gli Anemone, i Balducci e altri sempre presenti, negli ultimi anni, ovunque fosse possibile fare profitti con l'utilizzo di risorse pubbliche.

Puliafito descrive appunto, con un minuzioso lavoro di consultazione di documenti e di fonti giornalistiche, questa rete di relazioni e di scambio di favori che porterà la magistratura a indagare su Bertolaso, con l'accusa di corruzione per gli appalti del G8. Sarà proprio questa indagine a bloccare il dise-

rantisce se il potere decisionale è nelle mani di pochi e può perciò essere esercitato velocemente e con maggiore competenza. In realtà, invece, la storia del post-terremoto a L'Aquila ci dice che l'accentramento delle decisioni con la riduzione dei controlli produce meno trasparenza, più corruzione e anche meno efficienza, se è vero che le famose CASE (complessi antisismici sostenibili ecocompatibili) volute da Berlusconi sono costate più di un appartamento di lusso. L'antidoto a questa situazione può essere solo la diffusione e la distribuzione del potere attraverso pratiche di democrazia partecipativa.

È anche di questo che parla l'autore-regista quando, attraverso le immagini e le parole dei protagonisti, racconta la presa di coscienza dei cittadini che si ribellano alla passività e rivendicano un protagonismo nelle scelte che riguardano la possibilità di ricostruire la città e il proprio futuro. Si tratta all'inizio di una minoranza, che parla tuttavia di problemi reali di cui tutti hanno esperienza e che perciò aggrega e risveglia interesse, fino ad arrivare al famoso giorno delle "carriole", quando circa cinquemila aquilani hanno travolto le barriere che impedivano l'accesso al centro storico e hanno cominciato a spalare le macerie che nessuno ancora pensava a rimuovere. È cominciata così un'altra storia, che ha raccontato l'abbandono della città e l'inganno della ricostruzione facile e del "tutto è risolto". È in questa parte che si rivela non solo la professionalità e la passione civile di Puliafito, ma anche il suo coinvolgimento emotivo; lui, che non era mai stato all'Aquila prima del terremoto, ha deciso di rimanerci per molti mesi, vivendo con gli sfollati e cercando di guardare gli eventi non da osservatore esterno, ma piuttosto con lo sguardo di chi ha vissuto una tragedia che gli ha sconvolto la vita. Per questo riesce a cogliere meglio di tanti altri il dramma e le ragioni della resistenza dei terremotati, che devono "reinventare un modo di esistere". Aver usato la parola "esistere", e non quella più comunemente usata "vivere", indica la comprensione di quanto sia profondo lo sconvolgimento prodotto da una catastrofe nella coscienza di chi l'ha subita. *Protezione Civile Spa* è un libro di denuncia dei rischi democratici che si corrono quando si decreta lo stato di emergenza. È anche un libro che parla della dignità e della tenacia degli aquilani e perciò, pur nella crudezza della denuncia, lascia la porta aperta alla speranza.

La storia dell'Aquila post-terremoto non finisce qui. Ora bisognerebbe raccontare lo sforzo enorme dei lavoratori, degli insegnanti, dell'università, degli studenti e delle istituzioni per evitare lo spopolamento della città, ma anche il ruolo che, finanziato con pubbliche risorse e sempre più pervasivo, la chiesa sta giocando nella ricostruzione dell'Aquila (alla curia sono stati direttamente assegnati fondi persino per il ripristino di beni di pertinenza della Sovrintendenza). Se Puliafito avrà voglia di continuare il suo lavoro, troverà sicuramente ancora molto materiale per raccontare l'Italia dei furbi e dei potenti; ma anche di quegli "alieni" che cercano di fare il mondo più bello, ai quali ha dedicato la sua opera.

elisabetta.leone@virgilio.it

E. Leone, aquilana, è medico e sindacalista in pensione

**Francesco Erban, IL DISASTRO. L'AQUILA DOPO IL TERREMOTO: LE SCELTE E LE COLPE**, pp. 166, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

**P**uò l'eccezionalità aiutare a comprendere l'ordinarietà? La domanda è cinica, ma non del tutto inusuale. E percorre il racconto che Francesco Erban propone di ciò che è accaduto all'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009. Un racconto familiare e nel contempo inatteso, che mantiene molti tratti in comune con l'opera di Alberto Puliafito recensita in questa pagina. Il carattere di inchiesta, lo sdegno, il non voler lasciare che certi particolari rivelatori si perdano. Quello di Erban è un racconto familiare: ci ricorda conversazioni, interviste, accadimenti ancora ben presenti nella nostra memoria. Ed è inatteso perché, legando questi eventi strettamente l'uno all'altro, ricostruisce un quadro sinceramente impressionante. Mette al centro individui, spazi, edifici. Tutto è tragicamente eccezionale: l'attaccamento di alcune persone a quei luoghi, il cinismo di altre; la superficialità di alcune scelte; i valori messi in scena, il loro uso politico; le forme della comunicazione; l'assenza di un'opposizione; i tempi. Parlare di *new towns* ancor prima che si svolgano i funerali delle vittime è, in modo grottesco, eccezionale, immaginare che si possa stare tra provvisorio e definitivo lo è altrettanto. Anche gli errori sono eccezionali.

**M**a questa eccezionalità diffusa svela qualcosa? Erban scrive che è solo un salto di scala: L'Aquila rende estremo ciò che altrove è ordinario. E perciò lo rende visibile, afferrabile. A partire dal sistema decisionale che relega la progettazione e il governo del territorio a pura certificazione di scelte già prese. Un uso curioso, per usare un eufemismo, delle conoscenze. Non è solo l'asimmetria fra la presenza di Legambiente e l'assenza dell'Istituto del Restauro nel trattamento delle macerie degli edifici monumentali. Non è solo il conflitto fra logiche conoscitive differenti, fra tempi diversi. È proprio la scissione tra conoscenza e decisione. Nel racconto di Erban trapela implicitamente (e in modo ricorrente) una sorta di sovraesposizione comunicativa della conoscenza (sappiamo fare), cui fa riscontro un'incapacità d'uso delle conoscenze. Uno scarto tra sapere alcune cose e poterne fare altre. Una disgiunzione. Se Foucault ha a lungo indagato il motivo della congiunzione tra un sapere non neutrale e un potere inteso come dispositivo di controllo e di dominio, qui i termini sembrano ribaltati. L'estensione del sapere si accompagna a una perdita di autorità e di funzionalità. Il sapere non serve. La decisione si è liberata dal rapporto con la conoscenza. Dall'autorità della conoscenza. È andata da sé. Una libertà che paga un prezzo alto. Che non è solo l'errore, la stupidità di alcune scelte. Ma l'ansia dell'essere privi di strumenti conoscitivi complessivi o perlomeno utili a orientare l'azione di ricostruzione. Un'ansia che trapela dietro l'esibizione muscolare e vuota degli obiettivi declamati. In termini freudiani, l'ansia di essere privi di strumenti che permettono di organizzare e padroneggiare una drammatica realtà.

CRISTINA BIANCHETTI

gno di legge che voleva trasformare la Protezione civile in Spa per aumentarne l'autonomia e la capacità di spesa. E questa vicenda a dare il titolo al libro, che racconta un sistema di corruzione sostenuto dalla sospensione delle regole democratiche in nome dell'emergenza e, facendolo, evoca una questione più complessa che riguarda il rapporto tra democrazia e governabilità.

Da tempo, infatti, i commentatori politici ci spiegano che la governabilità di un sistema si ga-





## Per celebrare Italo Calvino e la nascita dell'Oulipo

### Un saturnino con un sogno da mercuriale

di Franco Marengo

Una delle trovate geniali di Italo Calvino, se non la più geniale, mi pare quella di avere creato la coppia Agilulfo-Gurdulù in *Il cavaliere inesistente* (1959). Agilulfo è il cavaliere che non c'è, ovvero l'immacolata armatura che pur essendo vuota parla, deambula, gestisce e "vive" come le armature che scendono in campo ogni giorno ben riempite dai corpacconi di arditi paladini; Gurdulù è il suo scudiero, bizzarra creatura "naturale" che invece c'è eccome, ma non sa di esserci. Abbiamo allora una coscienza libera dal corpo che si accompagna a un corpo libero dalla coscienza, il quale difatti si immedesima e si mescola beatamente e allegramente con ogni aspetto della natura che lo circonda, dalle oche ai ranocchi, dagli alberi alla minestra che sta mangiando, e dai villici al re in persona.

Il contrasto non potrebbe essere più marcato, ed è proprio a questo che Calvino mirava: "Dalla formula Agilulfo (inesistenza munita di volontà e coscienza) ricavai, con un procedimento di contrapposizione logica (cioè partendo dall'idea per arrivare all'immagine, e non viceversa come faccio di solito), la formula esistenza priva di coscienza, ossia identificazione generale col mondo oggettivo, e feci lo scudiero Gurdulù. Questo personaggio non riuscì ad avere l'autonomia psicologica del primo. E ciò è comprensibile, perché di prototipi di Agilulfo se ne incontrano dappertutto mentre i prototipi di Gurdulù si incontrano solo nei libri degli etnologi" (Nota 1960 a *I nostri antenati*). Ho citato l'intero passo che riguarda i due personaggi perché nutro qualche perplessità in merito al processo di invenzione che vi è tracciato. Calvino stabilisce una precisa gerarchia logica fra il cavaliere e il suo scudiero: il primo sarebbe l'idea originaria, la totalità dotata di "autonomia psicologica", mentre il secondo sarebbe una parzialità derivativa e secondaria. Ora, una simile dichiarazione appartiene alla sfera di indagine in cui Calvino è sempre stato maestro e guida sicura, quella dei processi razionali e consapevoli della composizione letteraria, e soprattutto del proprio modo di scrivere; tuttavia, essa lascia spazio per aprire un capitolo forse minore, di ricerca nei processi non del tutto consapevoli o non dichiarati dall'autore.

Sostengo che Gurdulù, sulla carta orfano di prestigiosi ascendenti concettuali, ha invece anche lui un'origine individuabile in un testo affascinante per mitologica originalità, dove l'elemento immaginativo-figurale è preminente al punto di sovvertire qualsiasi pretesa logica; di conseguenza, vorrei affacciare l'ipotesi che l'ordine di priorità fra la concezione di Agilulfo e quella di Gurdulù si presti a essere rovesciato, per far discendere il cavaliere, figura dello sviluppo storico occidentale, dallo scudiero, figura del mito esotico.

Di miti e credenze popolari Calvino fu un cultore riconosciuto, a ciò stimolato dall'attività editoriale e pubblicistica che esercitò con grande passione per quasi quarant'anni, che lo portava a contatto con le correnti più aggiornate dell'etnologia e dell'antropologia moderne. E fra le sue possibili letture indicherei come principale ai fini del nostro discorso il testo di Paul Radin, Carl Gustav Jung e Karl Kerenyi, pubblicato in tedesco con il titolo *Der göttliche Schelm* (1954), in inglese come *The Trickster* (1956), in francese come *Le fripon divin* (1958), e in italiano come *Il briccone divino* (1965). Di un interesse calviniano per questo titolo non mi pare sia rimasta traccia; osservo però che di Radin lo scrittore aveva steso la prefazione di una pubblicazione precedente, e che la sua posizione nell'editoria italiana potrebbe avergli fatto incontrare anche questo decisivo contributo alla conoscenza della mitologia amerindiana. Non c'è dubbio che il plurinomato Gurdulù discenda in linea diretta da "Colui che gioca dei tiri" – *trickster* nella terminologia oggi

corrente – chiamato Wakdjunkaga dai Winnebago, Coolpujot dai Micmac, Gluskabe dagli Algonchini, Iktomi dagli Oglala, da altri indiani ancora Coyote, Corvo, ecc. – con paralleli e diramazioni fra i popoli "primitivi" dei cinque continenti, dal Maui della Nuova Zelanda al Legba africano all'Arlecchino e al Semplicissimo europeo, e secondo Kerenyi dall'Hermes degli antichi greci al Picaro della narrativa moderna – non diversamente dal personaggio calviniano, che "a seconda dei paesi che attraversa (...) e degli eserciti cristiani o infedeli cui si accoda" è chiamato "Gurdurù o Gudi-Ussuf o Ben-Va-Ussuf o Ben-Strambùl o Prestanzul o Martinbon o Omobon o Omobestia oppure anche il Brutto del Vallone o Gian Paciasso o Pier Paciugo... Si direbbe che i nomi gli scorrono addosso senza mai riuscire ad appiccicarglisi. Per lui, tanto, comunque lo si chiami è lo stesso".

Dunque l'enigmatico, l'informe, lo scombinato, il contraddittorio, il trasformista Wakdjunkaga, Gluskabe, Iktomi ecc. degli indiani primitivi, alias il *trickster*, *décepteur*, *fripon divin*, *göttliche Schelm* ecc. dei moderni, alias il Briccone divino, Eroe buffone, Demiurgo trasgressivo, Birbante burlone ecc. degli italiani: si noti come questa figura abbia bisogno, per essere definita adeguatamente nella nostra e in altre lingue moderne, di una serie di ossimori o bisticci che ricomprendano e uniscano due o più caratteristiche opposte, e principalmente quella della furfanteria maligna, distruttiva e autodistruttiva di solito attribuita agli estranei al gruppo sociale, e quella della creatività benefica di solito riconosciuta alle divinità protettrici dello stesso gruppo sociale.

Si tratta insomma di prototipi mitici che sono nello stesso tempo violatori e creatori di tabù, di norme e di regole sociali; che nel violarle ne implicano la necessità; e la cui espressione primaria è il riso, la comicità sfrenata. Il Wakdjunkaga di Radin, per esempio, riassume in una "esperienza-base unitaria" delle "azioni e qualificazioni che vanno viste nel doppio e sempre compresente risvolto della somiglianza e della differenza"; insomma, egli è veicolo di una "coerente contraddittorietà".

E, come scrive Werner Müller di Gluskabe, non si tratta di "un accumulo di dualità, ma di una coincidenza delle polarità naturali nella loro intuibile unità. L'unica figura dell'eroe è composta di giorno e notte, estate e inverno, Nord e Sud, veglia e sonno, forza e stupidità. In questa figura è contenuto un presagio dell'indistinguibilità di due entità di cui una è l'antitesi dell'altra e che non possono esistere l'una senza l'altra. In Gluskabe appare già l'unificazione di senso e controsenso come dato primario, autenticamente originario...".

Nella descrizione che Radin riceve dall'informatore Blowsnake, Wakdjunkaga appare come un demiurgo in virtù del potere eccezionale, magico, con il quale espone e cura le falle sociali aperte dal suo stesso comportamento antisociale. Del resto, la sua storia è composta di negazioni di quanto normalmente si racconta degli eroi nelle storie popolari: egli non sa chi è, non ha identità, non dimensioni, non conosce direzione, non si controlla – e sempre induce gli altri in errore,

crea illusioni, gioca e soprattutto ride, ride di sé e degli altri che cadono prede delle sue illusioni e contraddizioni, e tuttavia di sé sa solo ripetere quanto dicono gli altri. Il suo corpo è sconfinato e incontenibile, si compone di *disiecta membra* che acquistano solo gradualmente delle funzioni precise: la sua mano destra litiga con la sinistra, l'ano lo tradisce non segnalando la vicinanza di nemici che gli mangiano il pasto, lui lo punisce bruciandolo con un tizzone, e solo dopo si accorge di lasciare per strada pezzi di viscere, di cui subito si ingozza; il suo pene smisurato è custodito in una scatola, ma ne esce per attraversare un lago in allegra indipendenza, e piantarsi nella figlia di un capo tribù che sta facendo il bagno; ciò non toglie che poco dopo l'eroe stesso indossi una vagina posticcia, si faccia ingravidare dal figlio del capo e generi un figlio – ciò che mi pare sottolinei il senso di totalità immaginativa e alogica, contraddittoria ma proprio perciò totale, che la figura ispira a qualsiasi lettura.

Chiunque abbia in mente le gesta incoerenti di Gurdulù ne avrà riconosciuti i precedenti. Dal *trickster* amerindiano questa "mera escrescenza sulla crosta del mondo" deriva le caratteristiche della pura materialità, che meglio si prestano alla riduzione comica, contenendole comunque in un registro non eccessivo e non volgare, e anzi tutto sommato bonario, da idiota di paese, o innocuo, simpatico sempliciotto. Certo Gurdulù è

poca cosa rispetto al mitico incrocio di antitesi che tutto separa e tutto unisce, rilevante tanto per il pensiero evoluto quanto per il "pensiero selvaggio"; si tratta, è vero, di un personaggio univoco, che incarna soltanto il lato comico e grottesco, disordinato e ingenuo della primitiva totalità di serio e giocoso, materico e astratto, malvagio e magico; e questo evidentemente per la presenza, distaccata da lui per avventure e "psicologia", come dice Calvino, del razionale, ligio, meticoloso, ordinatissimo, impotente cavaliere bianco.

Gurdulù è il *trickster* riletto e riscritto da un narratore degli anni cinquanta, con sulle spalle tutto il peso della tradizione letteraria nazionale; uno scrittore anche lui alle prese con un problema di incompletezza, di non raggiunta sintesi fra un "culto speciale" per Hermes-Mercurio e il temperamento influenzato da Saturno: come scrisse nelle *Lezioni americane*, "sono un saturnino che sogna di essere mercuriale, e tutto ciò che scrivo risente di queste due spinte".

Ma a lui vanno riconosciuti alcuni meriti non trascurabili: di aver colto l'essenza del mito, portando in primo piano l'interazione di elementi in lampante opposizione; di aver creato due figure che esprimono specularmente il magico dualismo di tutti i *tricksters*; di avere immesso nel nostro universo letterario una riflessione sull'ambivalenza della natura umana e sulla complessità del mondo in cui viviamo, non attraverso una pensosa trattazione ma attraverso una narrazione comica, leggera, piena di momenti godibilissimi; e di essersi reso conto con notevole prontezza del potenziale letterario di racconti e documenti antropologici che cominciavano a circolare in quegli anni.

marencof@tin.it

F. Marengo è professore emerito di letterature comparate all'Università di Torino





## A Bucarest dopo la rivoluzione dove storia e memorie confliggono

### Olocausto romeno?

di Claudio Canal

Bucarest, dicembre 1989, in pochi giorni si avvinghiano una rivoluzione e un colpo di stato. Se prima l'una e poi l'altro, non è ancora chiaro. Il risultato è il crollo di un sistema che stava in piedi da più di quarant'anni. Nei due decenni successivi vanno in scena tutti i cerimoniali acquisiti dalla lavorazione della memoria: gesti di purificazione-lustrazione della classe politica e non solo, istituzioni di Commissioni ufficiali per "l'analisi della dittatura comunista romena" o per "lo studio dell'olocausto in Romania", il Consiglio Nazionale per lo studio degli Archivi della Securitate, polemiche feroci sui manuali scolastici di storia, film che rivangano situazioni e protagonisti, libri che discutono o rivitalizzano memorie. Un eccesso abbastanza caotico di memoria che non annuncia il trionfo della storia, bensì il declino di un agire collettivo sensato. In Italia lo sperimentiamo da un bel po', ma non siamo i soli. Il crollo del comunismo proprio questo ha prodotto in giro per il mondo: l'appannamento, se non la decimazione, delle aspirazioni politiche collettive. Ogni frammento della società sprigiona ora la sua particolare memoria, la monumentalizza, la vuole riconosciuta, sacralizzata e risarcita simbolicamente o materialmente. Strumento di guerra guerreggiata o di conflitto politico acuto.

Il quarantenne Filip Florian ha pubblicato nel 2005 in Romania il romanzo *Dita mignole* (trad. di Maria Luisa Lombardo, pp. 250, € 17,50, Fazi, Roma 2010) che subito ha varcato i confini. Una strepitosa macchina narrativa che mette in moto ingranaggi ben oliati, ma compositi: è da poco caduto Ceaușescu, il tiranno, e in una cittadina di montagna viene scoperta una fosse comune. Apriti cielo! Sono resti di detenuti politici accoppiati dal regime, no, sono resti "archeologici". Vengono ufficialmente chiamati tecnici argentini esperti di *desaparecidos*. Si danno da fare sulla fossa militari, poliziotti, archeologi, ex detenuti politici, giornalisti, monaci stralunati. Florian vi dipana attorno storie di geniale bellezza attraverso una scrittura effervescente, ironica e tragica nello steso tempo. Qualcuno ha evocato Hrabal e le sue storie praguesi. Sono d'accordo, ma aggiungerei Aleksandar Tišma, jugoslavo/serbo, soprattutto i racconti di *Scuola di empietà*. La memoria, lo sappiamo, è indisciplinata e in *Dita mignole* ognuno si nutre della sua. Impossibile una memoria consensuale, integrata in un discorso più o meno generale. In suo luogo una memoria scomposta, accanto e in competizione con un'altra. Come in effetti si fa in Romania e nel resto del mondo.

"Grazie compagno Segretario Generale del Partito Comunista Romeno, Presidente della Repubblica Socialista di Romania, Comandante Supremo delle Forze Armate e amatissimo figlio del popolo" apostrofa il *conducător* uno dei personaggi di *Il paradiso delle galline. Falso romanzo di voci e di misteri* di Dan Lungu (ed. orig. 2004, trad. di Anita Natascia Bernacchia, pp. 180, € 16, Manni, Lecce 2010), scrittore e sociologo. Il postcomunismo è nel pieno del suo fulgore e della sua inconsistenza, le vite sono sommerse dal racconto delle vite stesse in un'epica della quotidianità e del grottesco che le rende godibilissime a chi le legge e, nello stesso tempo, allarmanti per la nuda umanità che propongono. Stanno ai bordi dell'esistenza senza monumenti alla memoria in testa, con la sola verità dei loro reciproci racconti, subito dimenticati. La loro temporalità fa a meno del repertorio della memoria, è vissuta ed esaurita dalle parole che si scambiano e che potrebbero durare in eterno. Forse è questa assenza di cornice storica che rende affascinante e preoccupante il "falso romanzo" di Lungu.

Se invece si apre *L'altalena del respiro* di Herta Müller (ed. orig. 2009, trad. di Margherita Carbonaro, pp. 251, € 18, Feltrinelli, Milano 2010), pezzo

da novanta della odierna letteratura mondiale in quanto neo Nobel, ci si trova obbligatoriamente inchiodato su un versante della memoria, quello delle vittime. Si viene quasi abbracciati da una scrittura scarna, impietosa e poetica, costruita su stacchi di frase vertiginosi come una raffica. Herta Müller è una romena della minoranza tedesca, scrive in tedesco e sta a Berlino. Che c'entra con la Romania? si è subito chiesto qualche santone del mondo intellettuale romeno, tornando nazionalisticamente indietro di qualche decennio (o andando avanti nel futuro?). Il 23 agosto 1944 il dittatore fascista Ian Antonescu viene arrestato e il re, Michele, proclama la fine delle ostilità contro gli

deportato in Unione Sovietica, poi membro dell'Oulipo insieme a Raymond Queneau, Italo Calvino, Georges Perec. Ma è morto prima.

Il lettore non ha scampo. La scarnificata poesia di Müller lo deporta insieme al diciassettenne Leopold Auberg alias Oskar Pastior e con lui fa conoscenza dell'"angelo della fame" e di tutti i tipi di carbone della miniera e di Katharina Seidel che durante i cinque anni nel lager non capì mai bene dove effettivamente si trovasse.

Il romanzo si chiude con: "Poi ci fu una specie di lontananza in me". Romanzo? Narrativa? Fiction? È un'offesa usare questi vocaboli? In un certo senso sì. Questo libro affronta di petto un tabù che i

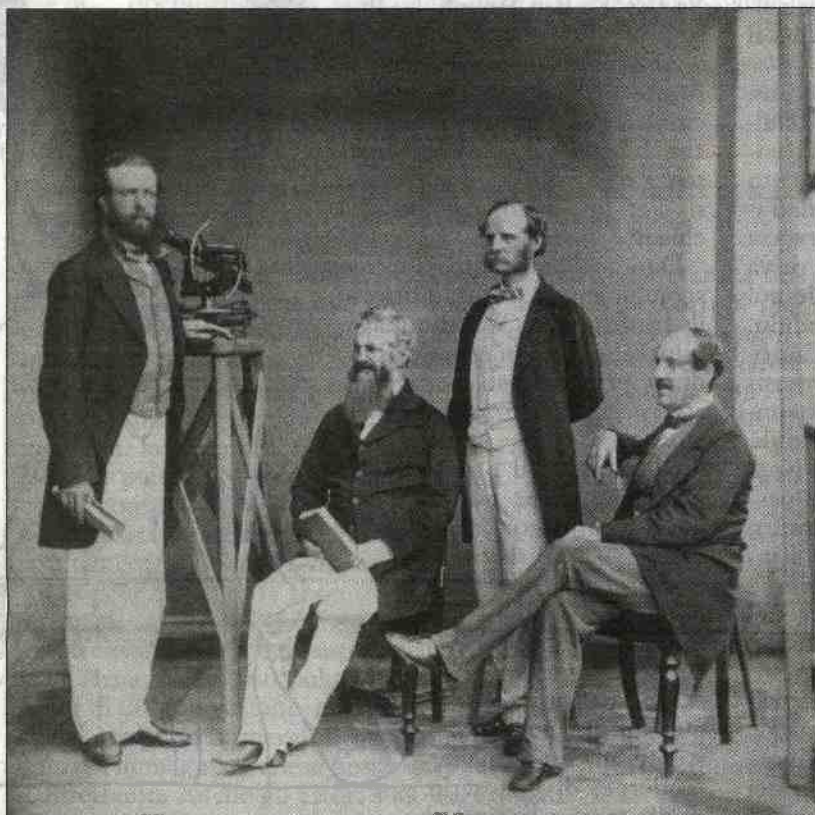
veri e propri storici "scientifici" hanno cominciato a indagare da non molto tempo, quello della deportazione/espulsione, dopo la seconda guerra mondiale, delle popolazioni germaniche sparse per l'Europa orientale. Herta Müller lo fa impiegando una scrittura di invenzione che conquista gli animi e che per proprio statuto narrativo non ha bisogno di sottoporsi a verifiche documentarie. Stabilisce un'intesa con il lettore e la lettrice e da loro si attende compartecipazione. Le memorie che queste narrazioni evocano chiedono di essere rivissute immaginisticamente, non di essere spiegate. Si apre il conflitto tra memoria e storia o, meglio, si sovrappongono i piani ed è rimandata al lettore la responsabilità di accedere alle fonti, se crede. Se l'autore del testo "romanzesco" gliene fornisce la traccia. Se no, letteratura e storia vengono digerite come sinonimi e, nei fatti, lo sono diventate, non solo nella forma cartacea, ma soprattutto in quella visiva. *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo o *Schindler's List* di Steven Spielberg (a sua volta tratto da un romanzo) sono film che fanno parte ormai delle storiografie dei temi che trattano e sono diventati essi stessi fonte

documentaria nella storia della memoria che hanno contribuito a costruire, come fatto sociale e storicamente determinato. Inutile scandalizzarsene. Auspicabile, però, dar spazio alla trasparenza.

Uno scrittore e giornalista italiano, Dario Fertilio, ha scritto *Musica per lupi* (pp. 172, € 15, Marsilio, Venezia 2010), una durissima e sconvolgente descrizione "del più terribile atto carcerario della Romania del dopoguerra", come recita il sottotitolo. Il riferimento è all'esperimento realizzato a Pitești, una cittadina a un centinaio di chilometri da Bucarest, tra il 1949 e 1952. Un'efferata "rieducazione" dei detenuti politici condotta da altri detenuti, guidati da Eugen Turcanu, già affiliato alla fascista Guardia di ferro e poi convertito al marxismo-leninismo, appoggiato dalle alte sfere dei servizi di sicurezza. Un insieme di ritualità orgiastiche di tortura che alla fine conducono la vittima a diventare carnefice. La studiosa romena Ruxandra Cesereanu ha reinterpretato questo universo di infernale sadismo come il teatro della punizione suggerito da Foucault, in cui i prigionieri sono attori e spettatori nello stesso tempo e lo spazio carcerario vero "ano del mondo" che secerne atrocità "a fin di bene". Chi supera le prove alla fine è di fatto un "posseduto", tanta è stata l'ignominia che ha scoperto in se stesso. Le medesime autorità comuniste fermeranno Turcanu e se lo toglieranno dai piedi fucilandolo con i suoi accoliti nel 1954. Fertilio lascia solo il lettore, che si divora il libro come se fosse un romanzo e come se fosse un testo di storia. La potenza della scrittura esaurisce da sola tutte le possibilità. Le fonti? I documenti? Non meritano neppure l'appendice. In fondo è quello che vogliamo, essere incantati dalle storie, non dalla storia.

claunal@alice.it

C. Canal è saggista e giornalista



anglo-americani. Un 25 luglio e un 8 settembre italiani concentrati in un solo giorno. Il 24 agosto la Romania dichiara guerra alla Germania, già alleata. Nei primi giorni del 1945 i sovietici spingono il governo romeno a mobilitarsi per deportare un certo numero di romeno-tedeschi come "contributo" alla ricostruzione dell'Unione Sovietica. In pratica, lavoro forzato per quasi centomila uomini e donne, secondo la sempre attuale "responsabilità collettiva". Herta Müller doveva scriverlo con il poeta Oskar Pastior, anch'egli romeno-tedesco,

#### Letture

Il giovane storico Stefano Bottoni ha condotto una approfondita analisi sul ruolo conflittuale della memoria in Romania nell'articolo *Memorie negate, verità di Stato. Lustrazione e commissioni storiche nella Romania postcomunista*, in "Quaderni storici", 2008, n. 2 (<http://unipmn.academia.edu>).

Di Dan Lungu è disponibile in italiano anche *Sono una vecchia comunista!*, Zonza, Milano 2009.

Molto interessante, anche perché si inserisce in una tradizione straordinariamente ricca, è la poesia:

Marco Cugno, *La poesia romena del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.

Dinu Flamând, *La luce delle pietre 1998-2009*, trad. di Giovanni Magliocco, Palomar, Palermo 2010.

Ana Blandiana, *Un tempo gli alberi avevano occhi*, a cura di Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni, Donzelli, Roma 2004; della stessa collana i racconti fantastici *Progetti per il passato e altri racconti*, trad. di Marco Cugno, Anfora, Milano 2008.





## L'iPad: il culto della carta e l'incubo delle casse

### Tutte le sottolineature del mondo

di Pier Giuseppe Monateri

Che tipo di novità rappresenta l'iPad, o comunque la diffusione dei lettori di libri elettronici, per uno studioso? Cioè per qualcuno che, essendo un accademico, legge e scrive per mestiere? Al di là di tutti gli articoli che ormai negli ultimi mesi sono usciti sulla "tavoletta", è chiaro, infatti, che essa conferisce un nuovo senso alla "documentalità". Cioè al come si costruisce l'archivio del pensiero, l'insieme delle note, delle sottolineature, delle "tracce" mediante cui si costruisce un testo su un altro testo.

Proviamo, quindi, innanzitutto a ragionare alla Maurizio Ferraris, cioè in termini ontologici, ovvero sulle modifiche fisiche che l'iPad introduce nel mondo dello studio, inteso proprio in quanto dispositivo in grado di ridisciplinare completamente la quotidianità.

Direi, prima di tutto, che nel lungo periodo rende qualsiasi tipo di trasloco, o di separazione, estremamente agevole. L'incubo di ogni accademico è sempre stata la sua libreria, le casse di libri, la fatica, per non dire l'impossibilità fisica di riconcentrarli di nuovo, trasportarli, disporli una seconda, una terza volta, richiamare i falegnami, pagarli, vivere con le casse per lungo tempo. Fu proprio nel saggio *Tolgo la mia biblioteca dalle casse* che Walter Benjamin trovò un nuovo senso al motto latino "habent sua fata libelli", nel senso che, forse, lo scopo ultimo dei libri è quello di raccontare il collezionista, una volta che questi sia ormai annientato. In fondo questo è anche lo scopo ultimo di un computer: come il suo padrone aveva sistemato le cartelle, dove aveva messo i file, e nell'iPad ancora di più, vi si troveranno i libri, e gli intrattenimenti, quali applicazioni aveva scaricato, le campane tibetane, le pendole inglesi, la posta, i giornali annotati, e anche i fumetti. Insomma, con la diffusione dei lettori di libri elettronici si diffonde un nuovo rapporto tra supporto e iscrizione: i libri cessano di essere oggetti ingombranti e duraturi – come avvenne dopo l'introduzione del *codex* rispetto al rotolo – e divengono più che altro oggetti semplicemente "iscritti", che possono essere in gran copia contenuti e trasportati in oggetti agili.

L'incubo delle casse di Benjamin ora scompare: l'intera libreria può essere contenuta in un oggetto zen. Un oggetto che ha pochissimo di americano, e molto di giapponese. Naturalmente, questo in teoria poteva già avvenire con il computer, ma il fatto è che qui i libri si possono leggere davvero. Anzi, forse, si possono leggere meglio. La principale differenza rispetto al computer è, infatti, che ci si può addormentare. Per qualche ragione che mi sfugge, lo schermo del computer ravviva l'attenzione ma impedisce di prendere sonno. Personalmente ho constatato che invece leggendo un libro sull'iPad si può cadere addormentati, il che significa che questi schermi sono molto più rilassanti.

Naturalmente ora non si fa che incontrare gente che improvvisamente si scopre amante della carta, pronunciando questa parola, "la carta", con enfasi fisica e sguardo sognante, evidentemente dimentica di qualsiasi preoccupazione ambientalista per le foreste brasiliane o canadesi. E, d'altronde, siamo qui di fronte a un mutamento che sarà tanto irreversibile quanto inevitabile, come già è avvenuto per la musica.

Devo confessare di non sentire alcuna nostalgia per "la carta", anzi, di provare molto sollievo a non dover cercare la matita, gli occhiali, il dannato segnalibro smarrito e così via. Ovviamente gli occhiali non servono più, si possono allargare direttamente i font, la matita è inutile, si sottolinea con il dito, e si sceglie il colore adeguato all'importanza della notazione, giallo, verde, rosa ecc. Si appiccicano sulle pagine dei post-it virtuali con le proprie annotazioni. Direi quasi che il contatto fisico con la tavoletta e le sue pagine animate è più intenso di quello con il libro.

Dal punto di vista dello studioso l'aspetto essenziale è comunque questo: le note, i segnalibri, le

che lo riguarda, intendo anche dire che il libro stesso ti segnala che altri sei, altri nove, altri 250 lettori hanno già sottolineato quel passo. Questo proprio non me lo aspettavo. Il libro sa che cosa fanno i suoi lettori, e c'è da supporre che sappia anche che cosa hanno scritto a lato delle pagine. Insomma c'è l'occhio onniveggente di Amazon che controlla tutte le sottolineature del mondo. Se vivessimo ancora in una situazione storica caratterizzata dalla presenza del "politico", naturalmente una schedatura mondiale delle annotazioni sarebbe molto al di là degli incubi di Orwell, ma oggi la cosa comporta soltanto che la prossima volta che ci collegheremo al negozio dei libri riceveremo indicazioni più precise su quel

lo che ci piace, e devo confessare che ormai Amazon conosce i miei gusti, e i miei percorsi di ricerca, meglio di me.

Questo di nuovo è un fatto "ontologico" su cui meditare. Il libro elettronico ci mette immediatamente in comunicazione con gli altri lettori dello stesso libro. L'idea di una "comunità interpretativa" non è mai stata così operante come ora, ed è la cosa stessa, l'oggetto, che costituisce e lega in modo possibilmente più stringente tale comunità di soggetti.

In questo senso, poi, la "cosa libro" cessa, come sappiamo, di avere un peso, un corpo solido esteso (la quantità di memoria elettronica occupata fisicamente da un libro è spaventosamente piccola), ma ciò significa anche che essa si disloca variamente nello spazio. Se leggete un libro sull'iPad, quando aprite lo stesso libro sull'iPhone troverete già le sottolineature che avete fatto e

il vostro telefono ricorderà meglio di voi dove eravate arrivati, vi aggiungete ancora una nota, e quando aprirete il computer troverete tutte le note fatte sia con l'iPad che con l'iPhone, e in più potrete sapere quelle che intanto altri lettori hanno fatto, da quando avete lasciato lo studio all'università a quando siete arrivati a casa.

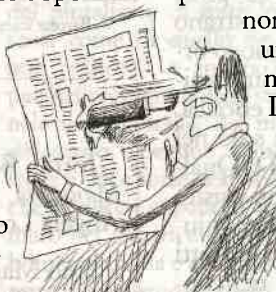
Ovviamente siamo ben lontani dalla perfezione, ma i maggiori difetti, esattamente come una volta, sono dovuti alle persone che si occupano di questo commercio. Infatti, si può forse accettare che Hobbes sia classificato in iBooks nella "fiction e letteratura", ed è abbastanza strano che i *Commentaries on the Laws of England* di Blackstone siano sotto "storia" e non sotto "diritto", ma quando ci si imbatte negli *Analetti* di Confucio classificati come "viaggi e avventure" l'effetto comico è assicurato.

Rimane infatti decisamente imperfetto il sistema di classificazione dei propri libri tra le varie librerie virtuali, tutte molto carine, ma alla fine per ora uno deve mantenere uno schedario: Kipling in Kindle sull'iPad; Gillespie si trova in iBooks sull'iPhone; Pirandello è in Stanza, e così via. Ovvero, il disordine dal mondo fisico si riproduce anche nel mondo virtuale, come una volta i libri erano un po' in campagna, un po' in città, un po' in studio: e naturalmente ciò dipende dal fatto che non esiste un lettore universale, e un formato unico. Però questo, credo, è un fatto transitorio.

Nella sua tesi di dottorato Thomas Eliot scrisse: "Io" sono uno stato dei miei oggetti". Alla fine, forse, seguendo sino in fondo il discorso di Maurizio Ferraris sull'*Ontologia del telefonino*, il soggetto potrebbe proprio diventare uno "stato" del suo iPad... ed esserne contento.

monateripg@gmail.com

P.G. Monateri insegna legge e letterature all'Università di Torino



COMMENTA SUL SITO  
www.lindiceonline.com

sottolineature. Il libro, sia in Stanza, che in iBooks, che in Kindle for iPad, si può sfogliare sia mediante il suo indice, sia mediante le proprie annotazioni. Questo è ciò che uno aveva sempre desiderato, rivedere il quadro delle proprie note sul libro, e beccare direttamente la pagina che interessava. La manipolabilità fisica dell'oggetto libro è essenziale per un accademico. Nella misura in cui il libro non ha valore se non per gli altri libri che uno potrà scrivere, un libro non, o poco, manipolabile non ha poi un grande senso.

Il libro elettronico molto più di quello cartaceo consente invece di lasciare tracce, di iscriverci pensieri, oltre a poter consentire ciò che un accademico, a differenza di un lettore normale, fa sempre, e cioè passare di palo in frasca, ovvero mollare una pagina a metà e con un dito aprire dalla libreria virtuale (ma disegnata proprio bene con gli scaffali in legno, o in metallo a seconda dell'umore della giornata) un altro libro che in quel momento gli interessa, ed esattamente alla pagina in cui lo aveva lasciato.

Ciò che poi rasenta il paradiso accademico è quello di potersi inviare via mail il resoconto delle proprie annotazioni in un file su cui poter cominciare a scrivere direttamente. In un mondo in cui si producono scritti a mezzo di scritti questo rappresenta proprio il passaggio dal mulino ad acqua alla macchina a vapore.

In tutto ciò vi è un lato piuttosto inquietante: il libro elettronico, così come reca più facilmente tracce, apre anche *varchi* e corridoi nascosti. Non intendo solo dire che cliccando una parola si apre il dizionario con la sua definizione, o che cliccando un autore si può aprire direttamente la voce Wikipedia





Uno dei più enigmatici, studiati e dibattuti casi di scomparsa

## Il neutrino di Majorana

di Vincenzo Barone

La sera del 25 marzo 1938 Ettore Majorana si imbarca sul "postale" diretto da Napoli a Palermo. In albergo ha lasciato una lettera per i familiari: "Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero. Se volete inchinarvi all'uso, portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto". Al direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Napoli, dove in gennaio ha assunto "per chiara fama" la cattedra di fisica teorica, indirizza un'altra lettera: "Caro Carrelli, ho preso una decisione che era ormai inevitabile. Non vi è in essa un solo granello di egoismo (...). Ti prego di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere (...) dei quali tutti conserverò un caro ricordo almeno fino alle undici di questa sera, e possibilmente anche dopo". La mattina seguente, però, sbarca a Palermo e scrive ancora a Carrelli: "Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani". Il 27 marzo riparte (forse) per Napoli e scompare nel nulla.

E attorno a questi pochi fatti e a una serie di testimonianze vaghe, se non proprio inattendibili, che ruota l'affaire Majorana. Tutto fa pensare a un proposito, infine attuato, di suicidio (ma si verrà poi a sapere che Majorana ha riscosso, prima di partire, gli ultimi stipendi - comportamento alquanto strano per un suicida). La famiglia, ovviamente, non si rassegna e pensa a una fuga. Certo è che al momento della scomparsa Majorana ha alle spalle un lungo periodo (dalla fine del 1933, dopo il soggiorno a Lipsia presso Heisenberg, fino all'inizio del 1938, quando si trasferisce a Napoli) di totale isolamento, di salute precaria e di depressione.

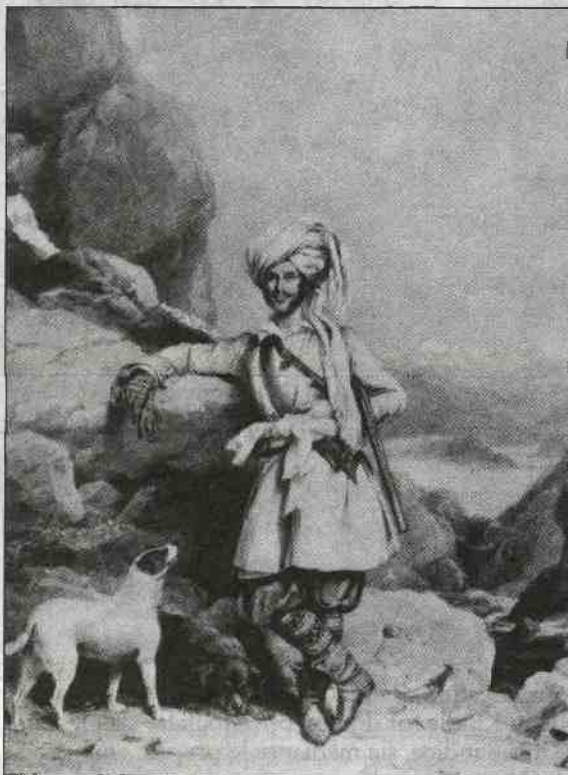
Suicidio o no, il soggetto è ideale per chi ami esplorare i recessi dell'animo umano. E, in effetti, la scomparsa di Majorana entra nell'immaginario collettivo attraverso il "giallo filosofico" che Leonardo Sciascia pubblica a puntate sulla "Stampa", fra il 31 agosto e il 7 settembre 1975, e poi in volume da Einaudi. Il caso, in realtà, era già stato affrontato nel 1972 in un film televisivo di Leandro Castellani, seguito da un libro-inchiesta (*Dossier Majorana*, Fabbri, 1974) in cui, sulla base delle fonti disponibili all'epoca (la nota biografica di Majorana scritta da Edoardo Amaldi nel 1966, le memorie di Laura Fermi, i documenti di polizia e alcune testimonianze dirette di parenti e amici), venivano vagliate le principali ipotesi, compresa quella - fatta propria poi da Sciascia - che Majorana "avesse voluto scomparire (...) per non collaborare alla costruzione di un mondo di cui, forse, il suo genio aveva intuito la spietatezza", e quella - rinverdata di recente - di un Majorana messosi al servizio della Germania di Hitler.

La tesi di Sciascia, secondo cui Majorana si sarebbe rifugiato in un convento avendo presagito gli sviluppi distruttivi delle ricerche nucleari, fu, com'è noto, aspramente contestata da Edoardo Amaldi, uno dei "ragazzi di via Panisperna", il quale non mancò di precisare che nella primavera del 1938 neanche un genio come Majorana avrebbe potuto anticipare tutti gli sviluppi scientifici (la fissione dell'uranio e, soprattutto, la possibilità concreta di una reazione a catena) che aprirono poi la strada alla realizzazione dell'arma nucleare. Quello tra Amaldi e Sciascia fu un dialogo impossibile: da una parte, uno scienziato fedele alla realtà dei fatti, dall'altra uno scrittore convinto che la letteratura sia "la forma più assoluta che la verità può assumere". Rivelerà in seguito Sciascia di aver deciso di scrivere il libro "per indignazione", avendo sentito un fisico (Emilio Segrè) parlare senza rimorso e anzi con soddisfazione del proprio contributo alla costruzione della bomba atomica: per antitesi, Majorana diventa, con notevole forzatura, "il simbolo dell'uomo di scienza che rifiuta di immettersi in una prospettiva di morte".

Nella costruzione del suo racconto, Sciascia aveva potuto contare anche sull'epistolario di Majorana raccolto dal fisico Erasmo Recami. Nel 1985 lo stesso Recami, riprendendo una notizia di stampa apparsa qualche anno prima, lanciò un'altra ipotesi sulla scomparsa di Majorana: la fuga in Argentina. A sostenere la pista sudamericana c'era la testimonianza indiretta di un fisico cileno che aveva appreso del-

la presenza di Majorana a Buenos Aires da un'anziana signora, a sua volta misteriosamente scomparsa. Di recente ha tratto spunto da questa teoria l'ispanista e scrittore franco-catalano Jordi Bonells, che nel romanzo *La seconda scomparsa di Majorana*, tra indagine e finzione, ritrova Majorana in Argentina nei panni dell'ingegner Ettore Maggiore, appassionato scacchista e melomane. Bonells sfida Sciascia sul suo stesso terreno, quello della "verità letteraria": "Non si scompare - scrive nel prologo del libro - per ragioni che hanno a che fare con un futuro incerto (...) ma semmai per motivi che affondano le radici nel passato personale, intimo, allorché un dolore, anche collettivo, si iscrive nel corpo".

Legato com'è a esili indizi, il caso Majorana si ripropone alle cronache ogni volta che emerge qualche nuovo elemento che sembra suffragare una delle congetture sulla scomparsa. E quanto è successo di recente con la "pista tedesca", l'ipotesi che Majorana si sia rifugiato in Germania e abbia preso parte attiva al programma nucleare hitleria-



no. Come abbiamo visto, non si tratta di un'idea inedita. La ripropone oggi, a livello giornalistico, lo storico della fisica Giorgio Dragoni.

Di un ipotetico filonazismo di Majorana si parla da decenni: le lettere del 1933 da Lipsia mostrano un Majorana favorevolmente colpito dal nuovo ordine germanico e molto freddo, per non dire cinico, nella sua valutazione della questione ebraica. Una lettera indirizzata a Segrè, resa nota solo nel 1988, è a tal proposito estremamente dura ("Qualcuno afferma che la questione ebraica non esisterebbe se gli ebrei conoscessero l'arte di tener chiusa la bocca"), tanto da far sospettare che si tratti piuttosto di una deliberata provocazione nei confronti del collega (ebreo) e dell'intero gruppo di Fermi. In un'altra missiva, probabilmente più significativa perché inviata all'amico e sodale Giovanni Gentile jr. (il figlio del filosofo), i toni - comunque giustificatori nei confronti della "lotta antiebraica" - si fanno più sfumati e viene criticata "la sciocca ideologia della razza".

La principale novità presentata da Dragoni è una foto, tratta da un libro di Simon Wiesenthal, che ritrarrebbe Majorana assieme ad Adolf Eichmann sul ponte di un piroscafo diretto da Genova in Argentina nel gennaio 1950. L'identificazione del compagno di viaggio di Eichmann con il fisico catanese si basa su una vaga somiglianza e sulla compatibilità di alcuni tratti del volto (ma non di tutti), attestata da un non meglio specificato gruppo di scienziati forensi. La debolezza dell'indizio basterebbe di per sé a non dare molto credito all'ipotesi di un Majorana collaboratore dei nazisti, ma ci sono

anche degli argomenti decisivi contro questa ipotesi. Innanzi tutto, nella primavera del 1938 un fisico come Majorana non avrebbe avuto bisogno di mettere in scena un finto suicidio per espatriare in Germania: gli sarebbe bastato trasferirsi, alla luce del sole e senza destare alcun sospetto, in una delle tante università tedesche pronte ad accoglierlo a braccia aperte. In secondo luogo, nessun progetto di applicazioni militari della fisica nucleare era in quel momento in corso in Germania (né lo sarebbe stato fino all'autunno del 1939). Infine, gli storici dispongono da tempo di una notevole mole di documenti sul "club dell'uranio" di Hitler, fra cui le conversazioni, registrate di nascosto dagli inglesi, tra i principali fisici tedeschi (compreso Heisenberg) detenuti a Farm Hall alla fine della guerra. Ebbene, in questi documenti il nome di Majorana non compare mai. Non sappiamo se lasci più tracce un vivo o un morto (questo è, a ben vedere, il quesito ontologico fondamentale del caso Majorana), ma certamente è improbabile che un fisico coinvolto in una grande impresa collettiva quale la progettazione di un'arma nucleare non lasci dietro di sé alcuna traccia.

Il caso Majorana non si riduce solo al mistero di una scomparsa: è anche - e, da un punto di vista storiografico, principalmente - il caso di un fisico geniale capace di invenzioni teoriche "inattuali", la cui importanza è stata riconosciuta molti decenni dopo: fra tutte, l'esistenza di particelle che coincidono con le proprie antiparticelle, una possibilità che si realizza in quello che è oggi noto come "neutrino di Majorana". L'attività scientifica e didattica di Majorana è stata studiata, tra gli altri, da Erasmo Recami e Salvatore Esposito, che hanno ordinato e pubblicato le sue lezioni napoletane e i quaderni di appunti. Un libro in inglese apparso presso le Edizioni della Normale di Pisa, a cura di Francesco Guerra e Nadia Robotti, sintetizza molto bene le conoscenze attuali sulla vita e sull'opera di Majorana, con un ricco apparato iconografico. Anche la divulgazione si è accorta del Majorana scienziato: ne è un esempio l'intelligente e piacevole libro del cosmologo João Magueijo, che, messosi non solo metaforicamente sulle orme del fisico siciliano, intreccia il racconto della vita di Majorana con la descrizione delle sue scoperte, alla luce delle ricerche contemporanee. Il premio Nobel non può essere assegnato postumo, ma, nota Magueijo, visto che nessuno sa se Majorana è morto (anche se a 104 anni dalla nascita la probabilità che lo sia è alta), perché non attribuirglielo, meritatamente, *in absentia*?

barone@to.infn.it

V. Barone insegna fisica teorica all'Università del Piemonte Orientale

### I libri

Jordi Bonells, *La seconda scomparsa di Majorana*, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Angela Lorenzini, € 14, Keller, Rovereto 2010.

João Magueijo, *La particella mancante. Vita e mistero di Ettore Majorana, genio della fisica*, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Carlo Capararo, pp. 429, € 20, Rizzoli, Milano 2010.

Francesco Guerra e Nadia Robotti, *Ettore Majorana. Aspects of his scientific and academic activity*, Edizioni della Normale, 2008.

Ettore Majorana, *Lezioni di fisica teorica*, a cura di Salvatore Esposito, Bibliopolis, 2006.

Ettore Majorana, *Appunti inediti di fisica teorica*, a cura di Salvatore Esposito ed Erasmo Recami, Zanichelli, 2006.

Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Adelphi, 2004 (Einaudi, 1975).

Erasmo Recami, *Il caso Majorana. Epistolario, documenti, testimonianze*, Di Renzo, 2000 (Mondadori, 1987).



## In nome di un nuovismo bugiardo

di Giovanni Palombarini

### GIUSTIZIA

LA PAROLA AI MAGISTRATI

a cura di Livio Pepino

pp. 224, A 16,

Laterza, Roma-Bari 2010

**L**ivio Pepino è un grande organizzatore di cultura. Conosciuto da tempo come direttore di "Questione Giustizia", è anche condirettore di "Diritto, immigrazione, cittadinanza" e del periodico "Narcmafie". Dirigente storico di Magistratura democratica (Md), di tale associazione è stato presidente e segretario nazionale, e l'ha rappresentata al Consiglio superiore della magistratura (Csm). Il suo impegno si è caratterizzato in generale per la continua attenzione ai temi della giustizia, più in particolare a quelli di maggiore rilevanza sociale, dai diritti civili all'immigrazione, dal lavoro al carcere.

Così ha prodotto o curato importanti pubblicazioni in tema di criminalità organizzata di stampo mafioso, di tossicodipendenze, di prospettive di riforma del diritto penale, oltre che innumerevoli articoli – anche sulle tematiche di ordinamento giudiziario – sia sulle riviste che dirige che su alcuni quotidiani. Ovviamente insieme e intorno a queste sue esperienze sono cresciute tante persone, specialmente magistrati, consapevoli dell'importanza della giurisdizione per la difesa dei diritti fondamentali dei ceti sottoprotetti e quindi anche della necessità di una giurisprudenza all'altezza di un simile compito.

Così oggi è in libreria questa pubblicazione a più voci, espressione appunto di quelle esperienze, per la quale Pepino ha scritto oltre che l'introduzione anche una riflessione, tanto polemica quanto approfondita, sulla "politicizzazione" di giudici e pubblici ministeri. La politicizzazione è del resto una parola ormai magica, ripetuta ossessivamente per far credere che da qui derivi la caduta di credibilità della giustizia.

Viene usata in particolare dall'attuale presidente del Consiglio, che in tutte le sedi, essendo personalmente pressato da vari processi, denuncia i magistrati "politicizzati" (i pubblici ministeri, in particolare, ma non solo; più in generale tutti gli organi di garanzia): "Quando con delle sentenze basate sul ribaltamento della realtà si vuole ribaltare anche le decisioni del popolo, sostituendo chi è stato eletto democraticamente, questo si chiama con una parola sola: volontà eversiva e eversione" (Ansa, L'Aquila, 29 maggio 2009).

Già all'inizio del decennio, nell'impossibilità di spiegare come mai tanti magistrati, pubblici ministeri, Gip, giudici di primo e secondo grado, in diverse fasi processuali, lo avessero ritenuto colpevole di gravi reati, malgrado avesse giurato sulla testa dei propri figli di es-

sere innocente, Silvio Berlusconi, intervenendo in una sede "amica", la prima assemblea nazionale di Azzurro donna, aveva pensato bene di organizzare una contro-storia mediatica. "La sinistra – disse in quell'occasione – ha messo in pratica quello che in tutti i regimi comunisti è stata una regola: l'utilizzo della giustizia a fini di lotta politica". La strategia del Partito comunista era questa: "Infiltriamo, nella magistratura, via via uomini nostri. Ed ecco tanti giovani mandati a fare i magistrati, che entrano nella magistratura, che diventano pretori del lavoro (...) pretori d'assalto (...) e mettono le mani sulle principali Procure della Repubblica (...).

E tutto si prepara con una corrente che, esplicitamente, si dichiara organica alla sinistra comunista: la corrente di Magistratura democratica" per la quale "il fine della giustizia non è applicare le leggi" ma "quello di fare la rivoluzione, di abbattere lo stato borghese" (cfr. *L'Italia che ho in mente*, Mondadori, 2000). Di qui le proposte

delle destre al governo per la riforma della giustizia.

La cui crisi ha ovviamente ben altre cause (come è ben altra la storia di Md), cause che la lettura del libro chiaramente evidenzia. La stagione che attraversiamo è, d'altra parte, particolarmente difficile.

Quando nel dibattito politico si discute di riforma della giustizia normalmente non ci si riferisce alle misure indispensabili per dare a un servizio ridotto ormai ai minimi termini una qualche efficienza. Ci si confronta e ci si scontra sulle leggi "ad personam", fra le quali i vari "lodi", ufficialmente desinati a salvaguardare dai processi penali le più alte cariche dello stato, in pratica una sola di esse.

Ci si riferisce alla riduzione dei poteri del pubblico ministero, all'introduzione di un secondo Csm per questi magistrati, al cambiamento della composizione di tale organo per ampliare la rappresentanza dei partiti, alla facoltatività dell'azione penale, a commissioni parlamentari di inchiesta sull'attività di pubblici ministeri e giudici che si sono a vario titolo interessati di processi nei quali era ed è coinvolto il presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi. C'è davvero il rischio, in conseguenza di

tutto ciò, che si perda di vista quella che è davvero la crisi della giustizia, che la si lasci andare verso difficoltà sempre più gravi.

Già della parola "riforma" va precisato il significato. Non ogni modifica di una previsione normativa è una riforma. Tantomeno lo è una norma che, in nome di un "nuovismo" bugiardo, riporta la regolamentazione di una situazione indietro di anni. Le riforme sono trasformazioni radicali, dettate da norme nuove, con il sacrificio di interessi vecchi e settoriali in nome della tutela di interessi tendenzialmente generali.

Per questo una buona ricognizione in merito alle parole e alle tematiche che hanno a che fare con una vera, democratica riforma della giustizia, con la denuncia chiara delle strumentalizzazioni e l'indicazione di soluzioni possibili dei problemi reali, appare indispensabile, anche per ovviare alla perdita di senso delle parole prodotta da un quindicennio di propaganda condotta da soggetti insofferenti al principio di legalità. In questa ricognizione si sono così cimentati giudici e pubblici ministeri, non tutti di Md.

Ecco, allora, le tematiche, tante e delicate, all'ordine del giorno.

Chi sono i giudici e i pubblici ministeri, quali sono i loro diversi mestieri (e le loro retribuzioni), qual è il senso della loro indipendenza e quali sono i loro possibili errori, quelli che è possibile correggere con gli interventi previsti dalle regole processuali e quelli che richiedono anche una riparazione pecuniaria?

Perché nell'attività giurisdizionale vi è un'aspirazione irrinunciabile alla prospettiva dell'uguaglianza, messa quotidianamente a rischio in tante difficoltà prove? Da dove arriva la scelta del garantismo, termine che sintetizza una scelta in favore di un sistema di regole destinate a limitare l'azione dei pubblici poteri in campo processuale, e che ha ricevuto un esplicito riconoscimento costituzionale con la riforma del "giusto processo"?

**Q**uanto al processo penale, entrano poi in gioco l'obbligatorietà dell'azione, i diritti riconosciuti alla difesa, le ragioni della custodia cautelare, la necessità delle intercettazioni, le cause della sua lunghezza e delle ricorrenti prescrizioni. Il dramma del carcere, oggi esasperato non dall'assenza di una politica ispirata ai principi costituzionali ma dalla scelta di emarginare e se necessario restringere i ceti sottoprotetti, i "briganti" che mettono a rischio la sicurezza della società dei "galantuomini": il tutto in nome del mito reazionario della certezza della pena.

Vi è, infine, il difficile ma necessario rapporto fra giustizia e informazione, nonché la relazione fra la legittimazione della magistratura e il consenso popolare. Se le interferenze reciproche fra giurisdizione e informazione, ciascuna con le sue esigenze, sono una tematica centrale nelle democrazie moderne, cosa devono o non devono fare giudici e pubblici ministeri? La risposta oggi possibile è che, rivendicando i propri spazi di intervento, contrappongano informazione a informazione, per un effettivo e corretto controllo pubblico sull'attività della magistratura.

Abbiamo insomma un insieme di questioni rese difficili dall'assenza di una politica riformatrice della giustizia, un ampio ventaglio di temi all'ordine del giorno, che vengono affrontati da chi li conosce a fondo per esservi quotidianamente coinvolto.

Che cos'è dunque, concretamente, la giustizia, e come funziona? La parola, secondo il titolo del libro, la prendono sedici magistrati, gli autori dei vari saggi del libro, per spiegare i problemi della giustizia in Italia, quali sono le arretratezze e le relative cause, quali sono le strumentalizzazioni interessate e quali invece gli interventi necessari per un reale cambiamento.

giovanni.palombarini@libero.it



## Ritrovare tra lemmi, termini, espressioni

di Bruno Bongiovanni

**Q**uel che è accaduto, in modo quasi continuativo negli anni giunti al termine "anni zero" (espressione cronologica e in Italia anche etico-politica), è stato il goffo, ma preoccupante, attacco all'autonomia, e quindi all'indipendenza (lemma presente nel libro curato da Livio Pepino), dei tre poteri istituzionali: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Vanno comunque aggiunti altri attacchi – che riguardano a loro volta la libertà di tutti – all'indipendenza della stampa e della comunicazione, così come della cultura e degli insegnanti, del libero pensiero, del pluralismo di tutte le confessioni religiose (così come di quello egualmente "sacro" dei non credenti), e ancora dell'accoglimento dei pacifici immigrati, della stessa centocinquennale unità d'Italia, del mondo dell'industria e del lavoro, e persino, a quel che pare, delle questure e delle forze dell'ordine. Troppe cose perché l'attacco appaia in toto realizzabile. Il numero dei voti ricevuti, per ignoranza irreversibilmente crassa e avvinghiata a uno sgangherato microdispotismo ciarlierio e barzellettistico, viene del resto identificato, da chi ha (s)governato dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2010, con la sovranità popolare. Il che pare inverosimile. Il che ambisce tuttavia a consentire il monopolio dell'esecutivo e la sua supremazia su tutto ciò che o è indipendente in democrazia o la democrazia non è.

Ma è l'indipendenza della magistratura, e dunque della giustizia (cfr. "L'Indice", 2010, n. 11), che è oggetto precipuo del libro insieme ai giudici soggetti soltanto alla legge, con l'esclusione unicamente di Dio, che per i credenti è il "giudice supremo", cosa forse improvvisamente appresa da un boss divenuto con la consueta volgarità un pubblico elargitore di bestemmie. E sono proprio costoro, appunto i giudici non supremi, ma della nostra repubblica, che in questo libro indagano, evidenziano e,

tra lemmi, termini ed espressioni, difendono l'indipendenza non in nome di una presunta corporazione sempre ingiuriata, ma nell'interesse di tutti. Salvata l'autonomia del giudiziario, peraltro, tutte le altre autonomie, con il quieto concorso di noi cittadini, sono salve. Quel che appare subito evidente al lettore è il capovolgimento semantico-assiologico di vari lemmi che hanno costituito il patrimonio prezioso del diritto e della giurisprudenza. Ciò non riguarda solo la separazione delle carriere. Il garantismo, ad esempio, strumento di civiltà scaturito dalla sapienza delle costituzioni democratico-liberali, sembra ora dover garantire non tutti, ma salvaguardare, proprio dalla giustizia, alcuni, pochi, talvolta uno solo. La prescrizione, da disposizione regolamentare in grado di sollecitare chi esercita la giustizia, sembra essere diventata "estinzione" dei peccati e dei reati di alcuni, di pochi, di uno solo. La giustizia e la magistratura, accusate di "giustizialismo" (orrenda parola), vanno insomma salvaguardate anche da un lessico ferito con la complicità dei media, del che gli stessi giuristi sembrano talvolta non rendersi conto. Come quando, pratica ripresa anche dal centrosinistra, si vede il nome di un autocratico candidato campeggiare vergognosamente sulla scheda elettorale. Pare che il presidente del Consiglio non sia proposto dalle Camere, ma da una parte degli elettori, sempre nettamente minoritaria perché sinora tutti i governi, alla faccia del feticismo bipolaristico, sono stati di coalizione. Nel libro si inizia tuttavia a porre riparo. Si vedano la "politicizzazione", la "difesa" (termine di tutela, ma coinvolgente anche le forze armate) e l'"errore" (deviazione dalla strada giusta di chi erra/vagabonda, ma anche accertamento involontariamente falso compiuto da un giudice). Recuperare i termini è ritrovare se stessi. Ciò vale per tutti.



COMMENTA SUL SITO  
www.lindiceonline.com



## Nella galleria degli specchi

di Gianluigi Simonetti

### Walter Siti **AUTOPSIA DELL'OSSESSIONE**

pp. 299, € 19,  
Mondadori, Milano 2010

“Uscire e svagarsi, raffreddare: ci sarebbe il beato Angelico in Campidoglio e il tradizionale concerto di San Giovanni. Danilo si stringe svogliatamente nel pigiama Frette a righe bianche e viola e nella giacca da camera Derek Rose”. Leggendo *Autopsia dell'ossessione* si pensa a volte ad *American Psycho* di Bret Easton Ellis: non solo perché il protagonista, Danilo Pulvirenti, gallerista, si rivela essere un killer col pallino dell'eleganza, come l'omologo Patrick Bateman; nemmeno soltanto per la quantità di competizione frustrata, misantropia e rancore che li muovono, mascherati da bon ton.

Rimanda a Ellis, soprattutto, l'idea di costruire il romanzo sulla schizofrenia di un personaggio nel quale le forze del male non solo coabitano con le apparenze del più squisito *savoir vivre* altoborghese, ma si intrecciano con quelle in un rapporto sociologicamente esemplare, cementato dall'ansia di stupro. Fin da bambino Danilo Pulvirenti coltiva l'abitudine di spiare uomini muscolosi: la condiscende con risvolti sadici e classisti – a piacerli di più sono i plebei e gli ignoranti – e la riscatta con rimandi alla mitologia – gli amori divini di ninfe e pastori nelle stampe che il nonno siciliano gli mostra in segreto.

Così Danilo impara a sublimare gli impulsi osceni nel culto dell'arte, “ultrarealtà dove regnano la bellezza e l'armonia”; ne deduce col tempo una carriera da antiquario, uno stile di vita sobrio e rigoroso, una dissociazione radicale. “Tutte le volte che rischia di disprezzarsi troppo, Danilo va ai concerti del Comunale”, ma i filtri simbolici non bastano a sedare la contraddizione dilaniante: l'ossessione per i nudi maschili, poggiandosi alle immagini del mito, da un lato usa la cultura come supporto, dall'altro la distrugge, rivelandone l'insufficienza.

Ecco lo scarto con *American Psycho*: Patrick Bateman appartiene alla cultura di massa, Danilo Pulvirenti la rimuove a colpi di cultura alta; il primo è ossessionato dalle merci, il secondo dalle immagini, frammenti divini di corpi appartenenti a uomini che in realtà disprezza: li fotografa fissandoli in icone per metà corrive e per metà accademiche, stampate su carta patinata e illuminate da faretti nella stanza chiusa a chiave di un sontuoso appartamento nel

centro storico di Roma. Se in Ellis la serialità degli omicidi esprime il rapporto inscindibile tra consumismo e violenza, in Siti la teoria dell'ossessione rinvia al confronto tra cultura e barbarie, delimita il ring su cui le due potenze si fronteggiano: non solo nella testa sconvolta di Danilo, ma più in generale nell'inconscio di un Occidente in balia dei surrogati.

I lettori di *American Psycho* possono sentirsi diversi da Bateman, protetti da un pedigree culturale superiore; quelli di Siti no, perché Danilo Pulvirenti sono loro (siamo noi): cittadini di ottime letture, sinceri democratici assetati di giustizia e di bellezza.

Negli ultimi vent'anni molti scrittori italiani hanno scelto di sfogliare, tra euforia e indignazione, il catalogo del consumismo contemporaneo; pochi hanno affrontato fino in fondo le trasformazioni che il trionfo del mercato e la fine di ogni vera alternativa politica hanno progressivamente imposto alla cultura umanistica – alla gerarchia delle sue idee e alla dinamica dei suoi rapporti.

Ebbene, *Autopsia dell'ossessione* vuole costituire una partecipe “storia dei sentimenti” degli ultimi decenni: per questo la vita di Danilo Pulvirenti, attraverso una serie di anticipazioni e flashback, vi è raccontata dall'infanzia alla vecchiaia, e per questo è sottilmente intrecciata alla parabola del PCI, nelle cui fila milita il protagonista (“senza pretendere che io e il contadinazzo amiamo le stesse cose”).

E negli anni Ottanta, tra i funerali di Berlinguer e la svolta della Bolognina, che il protagonista si scopre eccitato a desiderare la strage dei suoi culturisti: “prima dovrebbero passare tutti dal mio letto uno per volta e poi via, ai forni...così finalmente potrei dedicarmi all'arte e alla cultura”.

Seguono, nella parabola di Danilo, due momenti decisivi. Il primo a metà del libro, quando incontra, sul palco di un teatro, il corpo eucaristico di Angelo, sottoproletario culturista, escort, interprete ideale dell'ossessione del protagonista e presto suo mantenuto; il secondo, quando nella vita di Angelo si affaccia un altro cliente, che Danilo chiamerà semplicemente il Rivale.

Non sono due personaggi qualsiasi. Angelo somiglia molto a quel Marcello, anche lui borgatario, culturista e prostituito che aveva attraversato i tre precedenti lavori di Siti, *La magnifica merce*, *Troppi paradisi* e il *Contagio*; quanto al Rivale, intuimmo che si tratta proprio di Walter Siti, eroe e narratore della trilogia autofittiva cominciata con *Scuola di nudo*, esploratore delle borgate nel racconto in terza persona del

*Contagio*, qui scrittore di successo (autore proprio del *Contagio*). Danilo constata che il Rivale è il suo contrario in tutto: nell'aspetto fisico, nell'estrazione sociale, nel rapporto con l'autobiografia e con la cosa pubblica.

Danilo legge “Repubblica”, sottoscrive per salvare “Il manifesto”, odia Berlusconi con una rabbia così cieca “da rasentare la crisi di panico”; a Berlusconi il Rivale un po' somiglia – abituato alle falsificazioni, la sua morale è elastica e trasformista, emblematica “di quel Paese senza palte e senza dignità che ormai è diventato il nostro”.

Opposto anche il rapporto che i due padroni intrattengono con Angelo. Danilo lo tiene a distanza, tra venerazione e vergogna; il Rivale desidera annullarsi in lui, farsene assorbire come una macchia nella terra. Ma quando i contendenti si incontrano davvero, più o meno a due terzi del libro, avviene qualcosa di sorprendente, che sposta la gara per il possesso di Angelo in una galleria degli specchi: le opposizioni cedono il posto ai doppi, le ragioni del mito si confrontano con quelle del romanzo, i duellanti si scambiano le maschere (“Patrick Bateman ero io”, ha ammesso Ellis in un'intervista recente).

*Autopsia dell'ossessione* conclude un ciclo di cinque romanzi con cui la società italiana, non solo letteraria, dovrà fare i conti prima o poi; per dispiegare tutti i suoi significati va letto accanto ai testi che lo hanno preceduto. Esplicito il rapporto col *Contagio* (2008): lì agisce un intellettuale che il caos vuole attraversarlo, qui uno che per proteggersi (“Danilo sta in guardia contro ogni forma di contagio”) preferisce mutilarsi.

Il legame con la trilogia è più sottile, all'insegna del “rompete le righe”: per il rovesciamento dello schema dell'*autofiction* – l'autore non più protagonista, bensì contrappunto, complemento e ombra dell'eroe, in singolare affinità con il nuovo Houellebecq di *La carte et le territoire*; per l'ulteriore sottrazione a cui condanna il personaggio Walter Siti; per il modo in cui liquida il tema dei nudi maschili. Ne risulta un doppio congedo: dal personaggio-chiave degli ultimi romanzi, ma anche dall'ipotesi metafisica inaugurata da *Scuola di nudo* (1994).

Il libro d'esordio era, tra le altre cose, un saggio “in situazione” sul desiderio inesauribile; il nuovo è invece un'autopsia, cioè uno studio sulle spoglie di quel desiderio. Se la violenza di *Scuola di nudo* scaturisce dal rifiuto del mondo che la vera ossessione sa esprimere, stavolta è proprio l'ossessione a essere negata, mentre il mondo cambia: la violenza dell'*Autopsia* è quella di un'arma che doveva difenderci, e che invece ci è scoppiata in mano.

gianluigisimonetti@hotmail.com

G. Simonetti insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università dell'Aquila

## Mescolati e non assolti

di Nicola Villa

### Giorgio Vasta **SPAESAMENTO**

pp. 118, € 9,50,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Se *Gomorra* è stato come un cazzotto nello stomaco del lettore, i libri di Giorgio Vasta sono un risveglio improvviso da un lungo incubo, una presa di coscienza più profonda e disperata. Non appena metabolizzato *Il tempo materiale* (minimum fax, 2008; cfr. “L'Indice”, 2009, n. 6), forse uno dei libri più importanti di questi anni tanto per il tema che per lo stile insieme analitico e poetico, il quarantenne Vasta pubblica un breve romanzo-viaggio-saggio sul nostro disastroso presente culturale e politico, riuscendo a decifrare, senza la pretesa di dare risposte, la formula alla base, l'algoritmo della nostra compiuta trasformazione antropologica, in una parola: Berlusconi.

*Spaesamento*, uscito nella collana “Contromano”, che annovera quasi sempre titoli “leggeri”, è il racconto di tre giorni di fine estate a Palermo di Vasta stesso (o del suo personaggio) con il chiaro obiettivo di scandagliare il presente come se fosse, non a caso, un tempo materiale da scavare attraverso la tecnica del carotaggio usata in geologia: estrarre un campione di tessuto sociale per vedere i depositi, le trasformazioni della propria città natale, una delle città più conformiste e assopite di questi anni. Dal lungomare di Mondello, per via della Libertà che taglia in due una Palermo dove stanno morendo le palme, al mercato del Capo, Vasta si aggira, sempre assetato d'acqua, osservando i nostri simili, andando al centro della libido che ormai è diventata collettiva, un inconscio collettivo e pubblico; constata la mercificazione dei rapporti umani e sociali, nei bar che non sono più bar dove i dialoghi volgari si incrociano con le intercettazioni telefoniche tra Berlusconi e Saccà; registra la scomparsa dello spazio pubblico e la corruzione morale e definitiva dell'infanzia e dell'adolescenza. Proprio l'incontro con i bambini e gli adolescenti, le pagine più belle, conferma la visione negativa dello scrittore siciliano di un'età dove esiste il male, al di là delle fasulle idealizzazioni commerciali, la quale età diventa subito metafora generale e civile: non esiste un passato d'innocenza, infatti. Ciò che si materializza da questa passeggiata nel tempo presente, il qui e ora, è un paese dove ci si sente spaesati, dove tutti partecipano entusiasti alla deriva, ed è un partecipare che coinvolge tutti. Un panorama diventato un palinsesto e dominato dai paradossi nel quale è in atto una “tempesta neurovegetativa” che porta solo distruzione e macerie. Un paese a “somma zero”, come ci dice Vasta, cioè fermo nel pre-

sente che non guarda indietro e che non ha futuro.

Da pamphlet sociale, lucidissimo e acutissimo, *Spaesamento* assume dunque i contorni di una vera e propria sconfitta esistenziale: “Siamo mescolati, dissolti, dunque non assolti. Siamo indistinguibili da ciò che pensiamo di contrastare”, assicura Vasta, e, come sostiene “la donna cosmetica”, oggetto del desiderio sulla battaglia diventata in ultimo sfinge, l'assenza di dolore attesta anche quella di separazione dall'Italia di oggi, berlusconiana, mediocre e voluttuosamente senza senso. Poiché alla fine la chiave di tutto è Berlusconi, il totem da idolatrare, la scritta che i bagnanti tutti insieme compongono sulla spiaggia di Mondello per poi distruggerla in una via di mezzo fra rito iconoclasta e festa da *reality show*. Berlusconi non ha fine perché non ha un fine, una finalità, non ha alcun progetto di futuro, non vuole riprodurre ma riprodersi in tanti cloni, come il punteruolo rosso che, alla fine, si scopre essere la causa virale della

morte delle palme di Palermo. “Gli italiani vivono immersi nell'incarnazione della loro storia. Vivono nel caos del ventre dove la morte scompare, nei genitali che non generano. Berlusconi serve a questo: a giocare all'idolatria blasfema, o a giocare al nemico. Berlusconi è la sintesi di questo tempo che non trascorre”.

Allora il personaggio di Vasta assomiglia al Meursault protagonista dello *Straniero* di Camus, specie rara nella narrativa di oggi, neoromantica e piena di eroi, uno sconfitto che va con cognizione di causa incontro alla non evitabile fine. Vasta è consapevole che l'intelligenza non basta, perché in questi anni di berlusconismo l'intelligenza è solo un palliativo.

Se Pasolini, popolarizzando le conclusioni della scuola di Francoforte, poteva ancora mettere in guardia nei suoi *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane* sulla mutazione antropologica che la nostra società stava iniziando, oggi alcuni, pochi, scrittori non possono far altro che testimoniare, compiendo una torsione all'indietro e risvegliandoci, appunto, da un incubo durato venti o addirittura trent'anni (iniziato dal craxismo per intenderci). È questo che ha dimostrato il pur fiacco dibattito estivo, partito dalle pagine del domenicale del “Sole 24 ore”, sugli “scrittori under-40”: che esiste una generazione di giovani scrittori sicuramente viva e migliore dei suoi critici, dei suoi lettori e dei suoi politici. “La coscienza crea dolore, il dolore crea rabbia”, dice Vasta al termine del suo *Spaesamento*, ed è proprio il sentimento che si prova alla fine della lettura con un altro: non indignazione, ma vergogna che, come diceva Marx, è un sentimento rivoluzionario.

villanicola@gmail.com

N. Villa è critico letterario





## Narratori italiani

## Sintassi narrativa

di Alfonso Lentini

Antonio Pizzuto

PAGELLE

a cura di Gualberto Alvino,  
pp. 340, € 24,  
Polistampa, Firenze 2010

Se la scrittura di qualità non risulta conciliabile con la facile vendibilità, oggi sembra quasi impossibile che possa trovare spazio presso la grande editoria e addirittura, come ha giustamente notato anche Silvia Ballestra sulla nuova serie di "Alfabeta", la qualità può diventare una sorta di imbarazzante ingombro, un ostacolo alla pubblicazione.

In un quadro così desolante appare perfino temeraria l'azione della fiorentina Polistampa, da anni impegnata a promuovere e rilanciare l'opera di un autore, Antonio Pizzuto, che gode fama di essere tra i meno commerciali fra i classici del secolo scorso. E se ultimamente anche una casa editrice "gigante" come la Bompiani si è fatta avanti per offrire il suo decisivo contributo per la valorizzazione di questo autore, lo si deve senz'altro al lavoro caparbio, periglioso e prolungato che la Polistampa, con mezzi certamente più precari, ha avuto la forza di condurre finora, svolgendo per anni la funzione di audace battistrada.

*Pagelle* (edito in due volumi dal Saggiatore nel 1973 e nel 1975) è dunque la nuova ri-pubblicazione pizzutiana che l'editore fiorentino manda ora in libreria, dopo aver fondato nel 1998 una specifica collana che si propone di mettere in circolazione la produzione edita e inedita del grande scrittore siciliano (scomparso nel 1976, dopo aver conquistato, sia pure in età matura, gli entusiastici consensi della critica più sensibile, in particolare di Gianfranco Contini). *Pagelle* appartiene alla produzione tarda di Pizzuto, cioè a quella considerata più oscura e involuta. Solo dopo il poderoso lavoro condotto con rigore filologico da studiosi come Gualberto Alvino e Antonio Pane dagli anni ottanta in poi, si è trovata una diversa chiave interpretativa di quegli scritti: l'apparente "oscurità" di Pizzuto non deriva dall'essere asemantica (né da "poetiche dell'indefinito"), bensì dal suo essere fortemente semantizzata, anzi, talmente densa di significati compressi da presentarsi come una sorta di "buco nero" di materia linguistica altamente concentrata.

L'apparato critico che Alvino offre ora in questa pubblicazione si rivela dunque prezioso, anzi indispensabile per lo scioglimento dei nodi enigmatici che costellano le pagine (o *pagelle*, "sinonimo latineggiante di paginette", come ebbe a dire Pizzuto), dove l'opera non è più scandita in *lasse* (cioè episodi di un *continuum* narrativo), ma si snoda ad arcipelago, attraverso brevi componimenti in

sé conclusi: piccoli iceberg dove la scrittura prende le vie più impervie e rarefatte. Bandito ogni verbo dai modi finiti, si crea un effetto di sospensione sintattica che tende alla cristallizzazione nel vuoto di azioni, situazioni e personaggi. Le parole si fanno strani e quasi indecifrabili. La sintassi, pur rigida come filo spinato, tiene insieme un intrico di frasi che in effetti, senza un adeguato apparato critico e di note, potrebbe far pensare a una scrittura polisemica o astratta. L'effetto è raggelante, ma il lettore è posto di fronte a una prosa segmentata che, per quanto in apparenza impenetrabile, risulta pervasa da una strana e misteriosa armonia: "Come nei boschi cedui albero segnato, consimile per estinguendavi carica la residua vitalità al pendolo verso inanizione: baldo sempre infra urna contro parete".

La prima edizione di *Pagelle* uscì con note della scrittrice e traduttrice svizzera Madeleine Santschi, che si rivelarono però approssimative e piene di inesattezze. E le varie edizioni "nude" (cioè prive di note e di apparato critico) dell'"ultimo Pizzuto", uscite quando l'autore era ancora in vita, non hanno certo contribuito a far chiarezza.

Va dunque riconosciuto che solo grazie al lavoro scientifico e instancabile di critici e filologi seri come Alvino, grazie alla loro ricerca quasi "da detective" volta a indagare nelle pieghe più riposte della caotica documentazione cartacea (oggi conservata nella sede della Fondazione Pizzuto) e

negli episodi, anche minimi, della vicenda umana, le pagine di questo autore cominciano ora a illuminarsi di luce nuova e intorno vi si scopre una costellazione di riferimenti, fatti, citazioni, episodi biografici che danno a esse corpo più concreto, diremmo quasi un "fondamento materiale". Riprendono insomma a camminare "con i piedi per terra" scritture che altrimenti sembravano sospese fra le nuvole dell'indeterminazione, diventando finalmente fruibili perfino da un lettore non specializzato che vi si può accostare anche solo per il piacere di seguire il percorso delle note con la curiosità con la quale si segue lo sviluppo di un giallo.

Ma per quanto rese ora decifrabili e più "leggibili", bisogna tuttavia considerare che le *Pagelle* vanno distinte dal "racconto" *tout court*. Come scrive Alvino, *Pagelle* costituisce "l'atto di nascita della cosiddetta 'sintassi narrativa', spina dorsale del *narrare* opposto al *raccontare*". E infatti "narrare" per Pizzuto equivale a una scrittura "unicellulare", volta ad abolire la stessa idea di scansione temporale. Di qui la scelta di una sintassi nominale e la trasformazione dei personaggi da "documenti" in "testimoni". Di qui il carattere puntiforme, franto, disarticolato, ma insieme potentemente espressivo (e sperimentale) di quest'opera, tra le più compiute della produzione di Pizzuto e certamente fra le più rappresentative di un'idea della scrittura che, piaccia o non piaccia, il Novecento ci ha lasciato in eredità.

## La linea e la notte

di Luca Terzolo

Marco Malvaldi

IL RE DEI GIOCHI

pp. 192, € 13,  
Sellerio, Palermo 2010

Pietro Grossi

MARTINI

pp. 64, € 9,  
Sellerio, Palermo 2010

In quest'anno sono uscite quasi contemporaneamente presso lo stesso editore, Sellerio, due "opere terze" di due autori italiani: *Il re dei giochi* di Marco Malvaldi e *Martini* di Pietro Grossi. Due autori entrambi toscani e quasi coetanei. Il "re dei giochi" del libro di Malvaldi, il biliardo che troneggia nella stanza in fondo del BarLume, è la presenza che viene ad arricchire la scenografia all'interno della quale si muove, agisce e parla, soprattutto parla, la compagnia di attori che già abbiamo conosciuto nei due precedenti romanzi (*La briscola in cinque* e *Il gioco delle tre carte*): Massimo, il "barista" laureato in matematica, la banconista Tiziana, e soprattutto i quattro vecchietti: Ampelio, nonno di Massimo, Aldo, il Rimediotti e Pilade Tacca. Tutti a recitare il loro copione di consolidato successo; un copione fatto di battute sarcastiche, di enunciati paradossali, di irresistibili e iterati sfottò: sempre o quasi in toscano, o comunque con una forte coloritura vernacolare. "Maremma cignala" è un po' il grido di battaglia identitario della combriccola di pensionati che stazionano nel BarLume.

Poco di nuovo per non dire nulla, quindi, rispetto alle due prove precedenti. Costante e di ottimo livello la felicità di tratto: esilarante il resoconto degli incontri con gli architetti che vengono a esporre le loro proposte di "moderno" riassetto del locale in cui troverà giusta e ovvia collocazione il biliardo. La trama "gialla" è decisamente di minor interesse, anche se intelligentemente sviluppata: una morte misteriosa, un oscuro intreccio tra affari, politica e pettegolezzo su cui i quattro vecchietti elaborano teorie non sempre infondate. Molto azzeccata la figura del commissario Fusco. Ma anche la non-centralità della trama è una costante nella produzione di Malvaldi (siamo convinti che i suoi affezionati lettori, più che dallo scioglimento del giallo siano colpiti dalla notizia che Tiziana si sposa e che Massimo cambia casa).

Il *Martini* del titolo di Pietro Grossi è uno scrittore di successo. Frank, giornalista alle prime armi, lo va a intervistare in un grande albergo di New York. *Martini*, annoiato dalle solite interviste, è molto colpito dal suo originale e intelligente approccio: nasce un'amicizia. A distanza di qualche anno, un nuovo incontro a Cannes, durante il festival. Qui Frank incontra *Martini* nella hall in compagnia di una bella ragazza ubriaca che sbraita: "Finalmente

mi faccio un Martini!" (dal quale doppio senso l'immagine di copertina sulla quale campeggia il tipico bicchiere da cocktail). Frank continua a seguire da lontano la carriera e la vita di *Martini*, compreso il suo matrimonio con la bellissima Miriam Sax ("Lui era lo scrittore più in voga del momento e lei l'astro nascente di Hollywood") e il successivo ovvio divorzio. Poi *Martini* scompare. Senza lasciare tracce.

Una notte, Frank entra in un bar a bere "un ultimo caffè" e si imbatte in *Martini* che vi fa lo sgattero. Segue, in funzione di chiusa, un dialogo molto laconico (hemingwayano) sul tema della fuga e della sparizione.

Efficace e funzionale l'assoluta "atemporalità" della narrazione: è assente qualunque indicazione o segnale temporale, la vicenda può essere immaginata sia ai nostri giorni sia negli anni trenta o quaranta (con una propensione per questa seconda ipotesi: i protagonisti si scrivono lettere o biglietti, non usano il computer né il telefonino; la sera dell'ultimo incontro nel bar una radio di bachelite suona Count Basie...). Di qui, da questo abile "trucco", acquista suggestiva trasparenza l'esplicito richiamo a Fitzgerald e al suo mondo (quello dei *Racconti dell'età del jazz* o del *Decennio perduto*), già nettissimo a partire dalla definizione dei personaggi e delle *location*.

*Pugni*, il giustamente celebrato racconto che dà il titolo al primo libro di Grossi, era ambientato in una palestra di pugilato di una cittadina toscana; *L'acchito*, il secondo libro, in una sala da biliardi (riecco il "re dei giochi") e il protagonista fa il ciottolaio, parola toscanesima anche se ignota ai lessici, vale a dire posa il pavé sulle strade. *Martini* segna l'abbandono di quella sorta di felice neo-strapaesismo che lo accomunava a Malvaldi per aprirsi a una prospettiva internazionale.

Due strade divergenti, quindi: da una parte (Malvaldi) la "fedeltà alla linea" che affronta e gestisce anche il rischio della ripetizione, dall'altra (Grossi) l'improvviso cambiamento di rotta. Non si tratta di parteggiare per l'una o per l'altra, ma di provare a ragionare sui modi e sui ritmi della creazione letteraria e più in generale artistica. Non sono pochi i casi storici di pittori contemporanei disperati perché costretti dal "mercato" a continuare a ripetere sempre lo stesso quadro o, dopo una svolta, a tornare precipitosamente alla propria produzione "classica", né quelli di pittori che hanno incontrato i favori della critica e del pubblico solo dopo un'improvvisa "conversione" a modi tutt'affatto nuovi. Quel che è certo è che, in ambito letterario, una volta creati personaggi felicemente compiuti, è difficile abbandonarli: è come se i personaggi stessi prendessero le leve del comando e cominciassero ad agire in proprio. Non a caso Grossi ha annunciato che *Martini* tornerà a essere protagonista di future narrazioni.

lterzolo@utet.it

L. Terzolo, lessicografo, è stato direttore editoriale Utet

## Oggetti inutili

di Bruno Puntura

Alessandro Canale

PORCODÌGHEL

pp. 262, € 17,60,  
Garzanti, Milano 2010

La famiglia borghese è destinata a implodere? Probabilmente se lo chiedessimo al Caspani, protagonista scanzonato e ironico di *Porcodìghel*, romanzo d'esordio di Alessandro Canale, ci risponderebbe con le parole di Piede Amaro in *L'audace colpo dei soliti ignoti*: "Ecchisseneffrega!". Già, perché il Caspani è uno che sa a memoria tutte le battute del cinema, adora il denaro e la bella vita, ma non ama farsi troppe domande. Eppure, per tutto il romanzo, sembra essere alla ricerca costante della famiglia ideale, perché la sua, quella vera, è troppo borghese, troppo stereotipata, troppo finta per essere accettata sul serio, proprio come la mamma Denise: bella, provocante e ricca vedova che si preoccupa più delle proprie voglie che non del giovane Caspani.

Canale, tra battute folgoranti, una buona dose di cinismo e visioni pop ci porta in giro per il mondo, dall'Italia dei *cummenda* e dei *bauscia* fino al Brasile dei trans e del sesso, in un mix bilanciato di tensione e azione. Tutto questo è il Caspani, eroe senza morale e senza rimorsi, che si lascia travolgere dal destino senza opporsi, permettendo al caso di modellare la propria vita. Così, deportato dalla Denise nella Milano bene da una Saronno troppo provinciale, il Caspani inizia a vivere mille avventure che lo porteranno in giro per il mondo, in un crescendo di situazioni paradossali e divertenti, fino alla distruzione completa della propria famiglia. Distruzione che paradossalmente si compierà proprio attraverso quegli strumenti borghesi che il destino gli metterà a disposizione. Già, perché sarà proprio la famiglia del conte Taddei della Rocca ad adottare temporaneamente il giovane Caspani e a iniziarlo alla vita delle bische, trasformando un normale ragazzo in uno che riconosce "a naso dove girano i danè" con il "turbo cerebrale" in testa, ovvero uno che oltre a saperla molto lunga riesce sempre a trovare una soluzione, soprattutto quando il rischio si fa duro. Trasforma, come scrive Jean-Paul Sartre, gli oggetti borghesi in "oggetti improduttivi e inutili: li brucia, in un certo qual modo, perché il fuoco purifica tutto". Da qui in avanti entrerà in contatto con personaggi bizzarri e strambi che finiranno per cambiare per sempre la sua vita: c'è Ascanio Pannoffino, losco maresciallo della caserma di Gioia del Colle; Sue Ellen, irresistibile travestito che seduce meglio di una vera donna; Alfio, detto il Minghia, malavitoso amante della Denise, ma c'è anche il Brasile illegale e pieno di vita, pronto ad adottare un'altra volta il Caspani. Insomma, gli ingredienti per non annoiarsi ci sono davvero tutti. Resta da scoprire, non senza sorprese, quali saranno i nuovi componenti della famiglia del Caspani.



## Morire una notte ad Astapovo

di Fausto Malcovati

Un prato in mezzo a un bosco. Ci si arriva seguendo un sentiero sterrato. Al centro un tumulo di terra coperto da erba verde. Qualche fiore rosso ai piedi. Non una croce, non una scritta. Intorno silenzio, solo lo stormire degli alberi. È la tomba di Tolstoj a Jasnaja Poljana. Lì volle essere sepolto: in quel punto della sua tenuta, sull'orlo di una scarpata dove il fratello, durante un gioco infantile, aveva nascosto un ramoscello su cui aveva inciso il segreto della felicità umana. Il ramoscello non venne mai trovato. Lev Tolstoj lì volle essere sepolto, nella terra, senza rito religioso. Cento anni fa. In una nota del 1895, aveva lasciato scritto: "Niente fiori né corone, nessun discorso commemorativo, (...) non date notizia della mia morte sui giornali, astenetevi dal pubblicare necrologi".

E invece, contro il suo volere, la morte di Tolstoj si trasformò nel fenomeno mediatico più clamoroso dei primi anni del Novecento, forse più della disfatta di Port Arthur, più della domenica di sangue con i suoi mille morti, più degli assassini dei ministri Pleve e Stolypin da parte dei terroristi. Per una settimana, dal 1° al 7 novembre 1910, l'intera nazione, addirittura l'intera Europa rimasero con il fiato sospeso, presero d'assalto i quotidiani che pubblicavano bollettini medici, notizie, resoconti, comunicati, si contesero le edizioni straordinarie, i supplementi speciali. Un fenomeno mediatico che non ha smesso di essere tale nemmeno oggi, visto che l'editoria italiana, per celebrare il centenario della morte, ha preferito ripercorrere quei giorni piuttosto che avventurarsi in nuove traduzioni (con la lodevole eccezione del bel *Chadzi-Murat* del sempre bravo Paolo Nori per le

edizioni Volland) o in qualche coraggiosa proposta di scritti inediti in italiano (ce ne sono moltissimi, basti pensare che l'edizione russa delle opere comprende novanta volumi). Così quest'anno Adelphi ha ripescato un saggio del 1935, *Tolstoj è morto* di Vladimir Pozner, curioso personaggio della prima emigrazione russa a Parigi, Skira ha ripreso *La fuga di Tolstoj*, una commossa cronaca romanzata di Alberto Cavallari uscita nel 1986, Bompiani ha tradotto *L'ultima stazione* (scritto nel 1990) del romanziere americano Jay Parini, sull'onda del (mancato) successo del film omonimo (con la premiata Helen Mirren nel ruolo di Sof'ja Andreevna) e infine La Tartaruga ha ripubblicato, a trent'anni dalla prima edizione, una scelta dei diari di Sof'ja Andreevna.

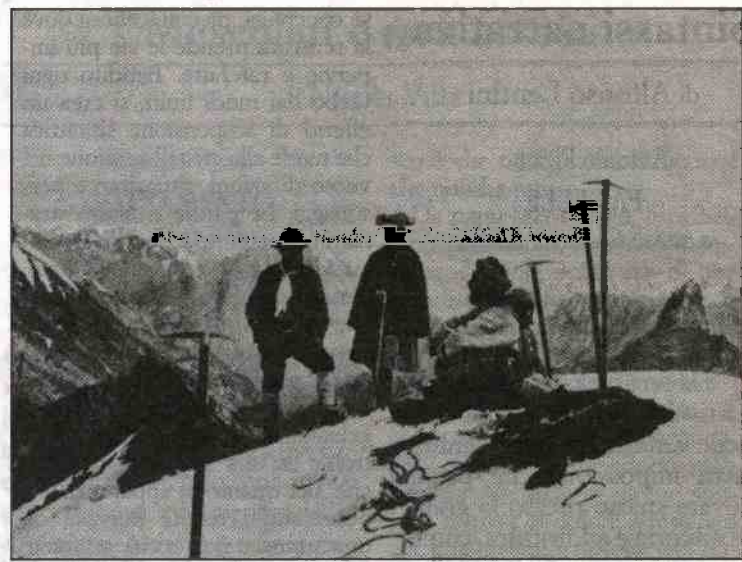
Anche oggi, dunque, quei sette fatidici giorni di agonia dell'autore di *Guerra e pace* in una sperduta stazioncina a pochi chilometri da Jasnaja Poljana, non smettono di appassionarci e di porci interrogativi che restano ancora aperti. Perché la fuga? Perché abbandonare una casa amata, libri, manoscritti incompiuti, una moglie dopo quarantotto anni di matrimonio, una famiglia numerosa con figli e nipoti? Perché all'apice del successo, circondato da una fama internazionale mai raggiunta da altri scrittori suoi contemporanei, avviarsi in una carrozza di seconda classe con una semplice borsa, verso destinazione ignota? Alla ricerca di che cosa?

Pozner è un mago del montaggio. *Tolstoj è morto* non è un saggio, non un romanzo, non una cronaca. È una serie di citazioni con qualche sobrio commento. Tutto qui? Duecentocinquanta pagine di virgolette? Illeggibile, si direbbe di primo ac-

chito. E invece funziona. Un incastro impeccabile, un congegno astutissimo, lo si legge come un thriller. Due linee si intrecciano: i capitoli dedicati ai sette giorni d'agonia dello scrittore, seguita giorno per giorno, minuto per minuto (intitolati *Il dramma* e scanditi per date), e i capitoli dedicati ai quarantotto anni di vita coniugale di Lev Nikolaevic e Sof'ja Andreevna, ricostruiti attraverso frammenti alternati dei diari dell'uno e dell'altra (intitolati *Storia di un matrimonio*: qui i titoli sono più fantasiosi).

*Il dramma*: come in un vero dramma, c'è, in apertura, l'elenco dei personaggi: la famiglia, gli amici e discepoli, i medici, i giornalisti, le autorità ecc. Si comincia *in medias res*: stazione di Astapovo, linea Rjazan-Ural, 1° novembre 1910. Dal treno delle 10.10 scende un passeggero molto anziano colto da male. Lo accompagna la figlia. L'unico alloggio disponibile è l'appartamento del capostazione, una casetta rossa accanto ai binari. Identificare il vecchio non è difficile: lo conoscono tutti, è Lev Nikolaevic Tolstoj. La notizia non tarda a diffondersi. "In una grigia giornata di novembre il mondo intero ha imparato il nome di Astapovo". Nei capitoli, meglio negli atti di questo dramma, ogni gruppo di personaggi ha una sua storia che si fa di ora in ora più drammatica. Anzitutto la famiglia, divisa in due nuclei tragicamente contrapposti: gli ammessi e gli esclusi. Al capezzale del malato ci sono la figlia Aleksandra, che lo ha accompagnato nella fuga, i medici, poi arriva il fedele (e odiatissimo da Sof'ja Andreevna) segretario Certkov, che prende subito in mano la situazione, qualche servo e infermiere. Gli altri aspettano fuori: arrivano uno dopo l'altro i figli, ma non tutti sono ammessi e anche quelli per pochi minuti. Categorie vietate è l'accesso a Sof'ja Andreevna, che implora, supplica, sconsiglia, spia dalla finestra, bussa: inutile. La consegna è rigidissima. Deve accontentarsi, come tutti gli altri, dei laconici comunicati dei medici. Non verrà ammessa che sette giorni più tardi, pochi istanti prima della morte, quando il marito ha perso conoscenza e non la riconosce. Così anche per sorelle, figli, nipoti, generi. La grande famiglia è alloggiata in un vagone ferroviario messo a disposizione dalla direzione: nulla di più. Si palesa così, di fronte all'opinione pubblica, un dramma familiare di cui pochi sono al corrente: la fuga dunque ha radici profonde in un dissidio tra i coniugi le cui ragioni sono a quasi tutti oscure.

Non meno drammatica è la situazione dei giornalisti. Arrivano a frotte e si trovano in una situazione allucinante: niente alloggi, scarseggiano i viveri, mancano mezzi di comunicazione, il telegrafo di una stazioncina di infimo rango è incapace di smaltire l'immane cumulo di messaggi, dispacci, telegrammi, articoli che le redazioni di tutto il mondo richiedono con la massima urgenza. Si è costretti a fare code incredibili all'unico sportello del telegrafista stordito e incapace; dopo qualche



giorno e infiniti reclami viene aperta una nuova linea telegrafica tra Astapovo e Tambovche, che permette qualche miglioramento nelle comunicazioni, viene trasferito un altro impiegato per l'intera durata del lavoro straordinario e insieme triplicati i turni di lavoro: dalle nove del mattino alle nove di sera, dalle nove di sera alle tre del mattino, dalle tre alle nove del mattino dopo. Ma soprattutto, che cosa scrivere? I medici sono stringati, sintetiche le notizie, asciutti i pareri, concise le prognosi. I direttori delle testate chiedono perentoriamente ampi resoconti sulla situazione del malato, sulle reazioni dei parenti, sugli umori dei discepoli. Ma c'è ben poco da dire: chi è ammesso non parla, chi è escluso non sa. Si imbastiscono cronache sui pochissimi dati a tutti noti: e tuttavia ogni inviato arriva a improvvisare fino a due, tre "servizi speciali" al giorno.

Particolarmente delicata la situazione delle autorità. Tolstoj è un personaggio scomodo per molte ragioni: da anni è in polemica con il governo, parecchie delle sue opere sono vietate dalla censura, è stato scomunicato dalla chiesa ortodossa, predica la non violenza e la resistenza alla leva, difende le sette religiose perseguitate, accusa apertamente la burocrazia di criminale incompetenza e indifferenza di fronte a catastrofi come carestie ed epidemie. Perché è finito ad Astapovo? "Telegrafate - scrive il generale L'vov, uno dei capi della gendarmeria ferroviaria - chi ha autorizzato Lev Tolstoj a fermarsi ad Astapovo, nei locali della stazione, non destinati al ricovero dei malati. Il governatore ritiene indispensabile prendere le misure necessarie per trasferire il malato in ospedale o presso il suo domicilio". È evidente che tutto quel polverone intorno alla sua malattia è un fastidio e un pericolo. Vengono mobilitati reparti di gendarmi per assicurare l'ordine pubblico e per scongiurare eventuali disordini. Il governatore di Rjazan' Obolenskij dirama istruzioni precise: "Prendete le misure necessarie per stroncare sul nascere qualsiasi dimostrazione da parte degli abitanti, così come qualsivoglia desiderio delle autorità locali di presentare al malato i loro omaggi. Predisponete la sorveglianza". Inoltre, la frenesia dei giornalisti va contrastata con la massima fermezza: si riuniscono al buffet? Chiudere il

buffet. La direzione della Compagnia ferroviaria ha messo un vagone a loro disposizione? Proibire l'accesso al vagone. Dove dormiranno? Affar loro. Ad Astapovo non ci sono alloggi? Meglio così, saranno costretti a ripartire. Naturalmente questi ordini vengono poi revocati, ma il braccio di ferro tra autorità e stampa continua fino alla morte dello scrittore.

Infine la chiesa. Che uno scrittore famosissimo, la cui agonia viene seguita da tutto il mondo, muoia scomunicato, dunque senza i conforti della religione, è uno smacco inaccettabile. Bisogna usare ogni mezzo per riconciliare Tolstoj con la chiesa. Fingendo di passare di lì per caso, arrivano dal monastero di Optina Pustyn', frequentato negli anni passati da Tolstoj, due monaci, lo starec Varsonofij e l'arcidiacono Panteleimon: le vie del Signore sono imperscrutabili, dicono, e se i suoi umili servitori sono capitati ad Astapovo è perché Dio ha voluto così. In realtà si danno subito un gran da fare per ottenere accesso alla camera del morente: inutile. Si rivolgono ai parenti esclusi, cercano di convincere i figli: fiato sprecato, non ottengono che sospiri e impotenti alzate di braccia. Gli ordini sono tassativi: nessun rappresentante della chiesa è ammesso al capezzale del malato. A firma "umile monaco Varsonofij" parte questo telegramma diretto al vescovo di Kaluga: "Sollecito vostre sante preghiere e benedizione a sostegno mia difficile missione. Qui sono arrivati governatore e diverse autorità di Pietroburgo. Neppure loro sono stati ammessi nella camera del conte". Al pope locale l'ordine è: silenzio assoluto, non una parola, non una preghiera per il malato. L'ultimo giorno arriva il vescovo Parfenij: il conte è morto da poche ore. Convoca Varsonofij: "Morto senza confessione? Non c'è stato proprio niente da fare?" "Niente, nel modo più assoluto, ho fatto tutto quel che potevo" "Di conseguenza - soggiunge il vescovo - impossibile togliere la scomunica. E per il funerale? Se la famiglia fosse d'accordo...". Il vescovo affronta il figlio Andrej: "Il defunto vostro padre, quando era in vita, ha mai espresso il desiderio di un funerale religioso?" "Non credo. Non ha detto niente. Sapete bene che mio padre..." "Lo so, lo so. Ma Nostro Signore nella sua infinita miseri-

Il nuovo romanzo di

## alessandro piperno persecuzione il fuoco amico dei ricordi



"È un romanzo bello, tosto e provocatorio"

Antonio Gnoli, *la Repubblica*

"Il fatto è che Piperno ha scritto il primo romanzo ebraico italiano, dai tempi di Bassani"

Wlodek Goldkon, *L'espresso*

MONDADORI  
www.librimondadori.it



## Anatema sull'artista moderno

di Raffaella Faggionato

Lev Tolstoj  
**CHE COS'È L'ARTE?**

a cura di Filippo Frassati,  
pp. XVIII-249, € 17,50, Donzelli, Roma 2010

Un saggio di estetica che demolisce la veridicità di ogni teoria estetica e getta l'anatema sull'arte moderna, da Beethoven a Wagner, da Baudelaire a Verlaine, per salvare solo l'*Iliade* e l'*Odissea*, la Bibbia e i Veda. Questo sembra essere, di primo acchito, *Che cos'è l'arte?* di Lev Tolstoj. La chiusura semplificante e riduttiva nei confronti di ogni forma artistica che non si riduca ai criteri di comprensibilità e chiarezza immediata per il "popolo" può respingere il lettore di oggi e apparirgli una sorta di anticipazione della scomunica di un'arte borghese e degenerata pronunciata mezzo secolo dopo dai teorici del realismo socialista. Qual è il senso e l'attualità della riproposta in traduzione italiana di questo paradossale trattato?

Eppure quest'edizione riempie un vuoto nella percezione dell'opera del grande scrittore russo, la cui produzione saggistica è stata troppo a lungo ignorata in Italia (se si escludono gli studi e le traduzioni curate da Pier Cesare Bori negli anni novanta), e abbatte in modo definitivo, se ancora ce ne fosse bisogno, il vecchio luogo comune, impostosi già fra i contemporanei di Tolstoj, che tendeva a separare il romanziere di genio dal cattivo filosofo.

In queste pagine, che contengono tutte le mai risolte contraddizioni dello scrittore, si fa evidente la sostanziale inscindibilità tra pensiero e immaginazione artistica, la continuità e unità organica del percorso creativo e intellettuale tolstoiano, tanto sul piano dei contenuti che degli artifici formali: la descrizione demolitrice e caustica che Tolstoj fa dell'allestimento di un'opera

lirica wagneriana è frutto dello stesso sguardo potentemente straniante da cui nascono le sue pagine immortali sulla battaglia di Borodino.

L'acredine con cui Tolstoj si scaglia contro gran parte dell'arte del suo tempo, in una condanna che coinvolge impietosamente i suoi stessi romanzi, va letta e interpretata alla luce della battaglia che lo scrittore sta conducendo contro la cultura della modernità, colpevole di aver reciso le radici religiose dell'arte e della scienza. La rivolta, istintiva e viscerale, contro la civiltà della frammentazione lo accomunava a un ricco filone del pensiero russo sette-ottocentesco che aveva preso le mosse dalla critica alla ragione cartesiana.

Se la *pars destruens* del trattato va inserita e compresa in questo più ampio contesto, la *pars costruens* contiene d'altro lato intuizioni di un'apertura sbalorditiva, come rivela l'illuminante saggio di Pietro Montani che introduce l'opera. Nella concezione tolstoiana, l'arte realizza una sorta di "dionisiaco spiritualizzato", secondo la bella definizione data da Montani, che attraverso il contagio dei sensi parla all'anima e al suo sostrato religioso, ampliandone le potenzialità espressive.

L'edizione Donzelli è arricchita da un denso apparato di note curato da Filippo Frassati, autore anche della buona traduzione; vi sono individuate in modo puntuale le fonti utilizzate da Tolstoj (lavoro ingrato, come sa chiunque si sia cimentato in traduzioni di opere dei filosofi russi dell'Ottocento) e sono riportate indicazioni bibliografiche, citazioni da lettere e diari che aiutano a contestualizzare l'opera. Se un appunto si può fare: data la complessa storia della genesi e della pubblicazione di questo come di molti altri lavori di Tolstoj, che era solito rimettervi mano per anni, non sarebbe stata superflua l'indicazione dell'edizione originale da cui è stata eseguita la traduzione.

un'intenzione più volte manifestata. "Ho fatto esattamente quello che dovevo fare - scrive nel suo diario. - E anche possibile che abbia torto a giustificarmi, ma ho l'impressione di aver salvato, se non Lev Nikolaevic, almeno quel poco di me stesso che ancora esiste in me".

Nel prato dove è sepolto Lev Nikolaevic non solo non ci sono né croci né scritte: non c'è, accanto, nessun altro tumulo.

Epilogo, come si conviene a ogni buon romanzo dei tempi passati. Sepolto il patriarca, ingoiata l'umiliazione degli ultimi giorni, elaborato il lutto, Sof'ja Andreevna sfodera tutta la sua grinta, ben nota al defunto. Si butta a corpo morto nell'attività editoriale: continua a pubblicare le opere narrative e pubblicitarie, cercando di bloccare le edizioni pirata e quelle non autorizzate, avvia un'edizione della corrispondenza con il marito. Fotografa ogni stanza delle due residenze, di Jasnaja Poljana e di Mosca, scheda libri, oggetti, quadri, misura centimetro per centimetro la disposizione dei mobili, letti, cassettoni, scaffali, in modo che nulla possa essere sottratto o spostato: e decide di vendere le proprietà al demanio zarista, sicura di poterne fare due musei. Il prezzo è alto, le trattative vanno avanti per anni, lo zar non interviene, poi arriva il 1914, la guerra e la rivoluzione. Vive con le figlie a Jasnaja Poljana, muore nel 1919, in piena guerra civile. Subito dopo, nel 1920, i bolscevichi emanano un decreto in cui si dichiara patrimonio nazionale il complesso di opere, manoscritti, appunti, abbozzi, di tre grandissimi protagonisti di quegli anni: Lenin, Gor'kij e Tolstoj.

Tra gli scrittori dell'epoca "borghese" chi meglio di Tolstoj poteva essere consacrato dal nuovo regime, lui, scomunicato dalla chiesa ortodossa, aggressivo verso l'autocrazia, ribelle, polemico con le istituzioni, intollerante dei soprusi. Certo non Dostoevskij, agli occhi del nuovo regime scrittore reazionario, mistico, sciovinista. Dunque per Tolstoj ogni onore e gloria: via libera a tutte le opere proibite durante lo zarismo, immediata pubblicazione degli inediti, avvio di una mastodontica edizione completa delle ope-

re, che si prolungherà per anni e risulterà alla fine di novanta volumi. Viene creato a Mosca un museo apposito, dove confluiscono tutte le carte dello scrittore: se ne occupano i due figli maggiori, Sergej, musicista dotato e docente al Conservatorio, e Tat'jana, che tuttavia nel 1925 emigra prima in Francia poi in Italia, si stabilisce a Roma e muore nel 1950. Degli altri figli non c'è molto da dire: Il'ja emigra nel 1916 in America, sposa una teosofa e vive facendo conferenze sul padre, Lev (omonimo del padre) è scrittore mediocre di racconti e memorie, emigra anche lui e muore in Svezia nel 1933.

Più tormentato il destino della figlia minore, l'amata Aleksandra, erede dei diritti d'autore paterni: durante la guerra si arruola come crocerossina, viene mandata al fronte (turco e occidentale), si distingue per energia e abnegazione, riceve due medaglie al valore. Ma all'avvento dei bolscevichi assume posizioni apertamente polemiche e non le nasconde: nel marzo 1920 viene arrestata con l'accusa di attività controrivoluzionarie, processata e condannata alla reclusione. Rimane in carcere per parecchi mesi, fino al febbraio 1921, quando, per intercessione fra l'altro della Kollontaj, viene liberata e confinata a Jasnaja Poljana: tenuta sotto costante controllo, è autorizzata a svolgere attività di maestra e di infermiera nell'ospedale locale. Chiede più volte il passaporto per l'espatrio: le viene sempre negato. Nel 1929 viene invitata in Giappone per una serie di lezioni sul padre: finalmente ottiene da Lunacarskij, commissario del popolo per l'istruzione, il visto necessario. In Giappone ha uno straordinario successo, viene invitata a tenere conferenze in varie città, ovunque accolta con venerazione: sollecitata al rientro dall'ambasciata sovietica, dichiara di non voler tornare in patria e parte per l'America, dove muore a novantacinque anni nel 1979, dopo aver scritto vari volumi di memorie, il più noto dei quali si intitola appunto *Figlia*.

fausto.malcovati@unimi.it

F. Malcovati insegna letteratura e teatro russo all'Università di Milano

cordia... Una sola parola per noi sarebbe sufficiente. Non credete che nel corso dell'ultima notte... Siete proprio sicuro che in quegli istanti supremi vostro padre non abbia mormorato una parola di pace e di riconciliazione?". Il colloquio si chiude con un fermo diniego. Il vescovo riparte. Il funerale sarà civile e sulla tomba, come si può vedere anche oggi, non c'è nemmeno una semplice croce.

Resta la seconda linea: *Storia di un matrimonio*. "Ti amo, poi ti odio, poi ti amo, poi ti odio" cantava Mina negli anni settanta. Così, più o meno è la storia di questo matrimonio. Che groviglio. Che inestricabile nodo di amore e odio, di dedizione e intolleranza, di intese e rifiuti, di tempeste e armonie. È l'incastro di citazioni è davvero impressionante. Lei: "Siamo incredibilmente felici in tutto e per tutto. Nei rapporti tra noi, coi nostri figli e nella vita quotidiana" (1866, quattro anni dopo il matrimonio). Lui: "Lei sarà, fino alla mia morte, come una macina appesa al mio collo e a quello dei figli. È inevitabile che sia così. Bisogna imparare a non annegare con una macina al collo" (1884, ventidue anni dopo). Lei, rileggendo il suo diario: "A vent'anni di distanza, passo la notte da sola a piangere sul mio amore perduto... Il vero proble-

ma è il suo graduale raffreddamento nei miei confronti e nei confronti dei figli. Oggi ha proclamato che il progetto che accarezza con maggior piacere è quello di abbandonare la famiglia" (1882). Ancora lei: "Siamo due estranei che intrattengono rapporti molto cordiali, ma privi di vera sincerità (1884)". Un fatto è certo: Sof'ja Andreevna è oberata da un menage domestico pesantissimo (tredici figli di cui nove sopravvivono) e lo scrive apertamente alla sorella: "Non faccio che allattare e svezzare, disinfettare e medicare; e non è finita, devo badare ai bambini più grandi, pensare alle confetture, alle conserve, ai dolci, al lavoro di copiatura per Lev". Lui prima è immerso nel lavoro di scrittura, poi in quello pedagogico, infine sprofonda in una ricerca spirituale sempre più tormentata e solitaria (non a caso il suo alter ego Levin in *Anna Karenina* ammette a se stesso, nell'epilogo, l'impossibilità e l' inutilità di comunicare a chiunque i risultati della sua ricerca morale), che lo conduce a formulazioni così polemiche nei confronti della chiesa ortodossa da incorrere, come si è già detto, nella scomunica.

La crescente distanza tra i due coniugi è resa drammatica dallo scatenarsi di un violento conflitto di interessi: lo scrittore dilata con il passare degli anni la vocazione altruistica nei con-

fronti di poveri e oppressi, vorrebbe lasciare i diritti di autore delle ultime opere a istituzioni umanitarie, la moglie difende accanitamente il diritto suo e dei figli, controlla carte e disposizioni, fruga nei cassetti alla ricerca di testamenti di cui non ammette la legittimità. E certamente questa persecuzione la goccia che fa traboccare il vaso: una notte Lev scopre la moglie china sulla sua scrivania a rovistare e decide che è ora di andarsene, di mettere in atto



**in edicola  
e in libreria**

**da oggi è disponibile  
anche in versione e-book  
all'indirizzo**

**www.alfabeta2.it**

Il numero cinque di **alfabeta2**  
uscirà il 15 dicembre

**GREEN  
ECONOMY**  
a cura di G. B. Zorzoli



## Tempo scandito dal cuore

di Chiara Sandrin

Ingeborg Bachmann  
e Paul Celan

### TROVIAMO LE PAROLE LETTERE 1948-1973

ed. orig. 2008, trad. dal tedesco  
di Francesco Maione,  
pp. 331, € 25,  
nottetempo, Roma 2010

**T**roviamo le parole, il titolo con cui esce in traduzione italiana il carteggio tra Paul Celan e Ingeborg Bachmann, cita il testo del telegramma inviato da Bachmann a Celan il 18 novembre 1959: "342987 NUR NICHT HEUTE ABEND LASS UNS DIE WORTE FINDEN". Insieme al numero di telefono che Celan le ha chiesto in una lettera espresso spedita il giorno prima, il telegramma contiene, prima dell'invito a "trovare le parole", un avvertimento: "ma non questa sera". Tra i messaggi concitati di quei giorni di tardo autunno, il testo del telegramma raccoglie in estrema sintesi la ricerca, ostinata e disperata a un tempo, dell'incontro e la sua negazione.

Undici anni prima, nel maggio del 1948, Bachmann e Celan si erano incontrati per la prima volta a Vienna: lei, cresciuta in Carinzia in un ambiente filonazista, da cui si era presto distaccata, aveva allora quasi ventidue anni e stava scrivendo la tesi su Heidegger; lui, ventottenne, ebreo della Bucovina, i genitori morti in campo di sterminio, aveva trascorso i due anni precedenti a Bucarest, nell'ambiente dei poeti surrealisti. A Vienna, dove aveva inizialmente pensato di trasferirsi stabilmente, Celan resterà solo sei mesi. Il 20 maggio 1948 Bachmann scrive ai genitori che "meravigliosamente, il poeta surrealista Paul Celan si è innamorato" di lei e che la sua stanza ora è "un campo di papaveri", perché a lui piace regalarle quei fiori. Tre giorni dopo, in un libro su Matisse come dono per il suo imminente ventiduesimo compleanno, Celan le dedica la poesia *In Egitto*, che inaugura il loro scambio epistolare e che, oltre a contenere alcuni argomenti fondamentali della lirica celaniana nel suo complesso, si svolge soprattutto intorno a quel nucleo fondamentale dell'estraneità che resterà la cifra irrisolvibile del loro rapporto reciproco, drammaticamente connesso con la catastrofe della storia del secolo scorso e con le sue conseguenze riguardo al compito della memoria e della scrittura, all'uso della lingua – in particolare della lingua tedesca – e alla possibilità dell'ascolto, della comprensione.

A partire dalla fine di giugno del 1948, quando Celan lascia Vienna per trasferirsi definitivamente a Parigi, il tema della colpa, intrecciato con il tema della verità, la ricerca del colloquio e della parola, contro l'oscurità, la lontananza, il silenzio, saranno gli argomenti onnipresenti nel carteggio, continuamente ripresi e variati attraverso le diverse esperienze dell'esistenza di entrambi. Dopo un tentativo fallito di convivenza, a Parigi, nel 1950, le loro strade sembrano di-

vidersi: nel novembre del 1951 Celan incontra Gisèle de Lestrange, che sposerà l'anno dopo, mentre Bachmann, con grande impegno e determinazione si afferma come collaboratrice di un'emittente radiofonica. Nel 1952, il convegno del Gruppo 47, cui vengono invitati entrambi, si rivela come ulteriore occasione di conflitto e di separazione: mentre infatti i versi di Bachmann convincono l'orientamento realistico del Gruppo, quelli di Celan, che legge i suoi testi con un pathos giudicato eccessivo e irritante, suscitano critiche tanto spiacevoli da risultare offensive. Per Bachmann è l'inizio di una stagione fortunata: si susseguono, dopo il premio del Gruppo 47, le due raccolte *Il tempo dilazionato*, nel 1953, e *L'invocazione all'Orsa Maggiore*, nel 1956. E anche la stagione dell'incontro con il musicista Werner Henze, con cui convive e collabora felicemente dal 1953 per diversi periodi. Celan intanto pubblica le raccolte *Papavero e memoria*, nel 1953, e *Di soglia in soglia*, nel

1955. Ha inoltre inizio, a partire dal 1953, con conseguenze gravissime, la diffusione dell'ingiustificabile accusa di plagio che la vedova di Ivan Goll gli rivolge.

L'occasione di un nuovo incontro tra Bachmann e Celan è offerta da un convegno letterario a Wuppertal e poi a Colonia, nell'ottobre del 1957. Il carteggio testimonia ora il trascorrere difficile del "tempo scandito dal cuore": mesi febbrili, pieni di attesa, ma progressivamente sempre più inclini alla rinuncia. Il 2 luglio 1958 Bachmann incontra a Parigi per la prima volta di persona Gisèle Lestrange, che sa naturalmente da tempo del legame tra lei e Celan. Tutti i dubbi e le riserve riguardo all'annunciata separazione di Celan dalla moglie e dal figlio cadono il giorno dopo, sempre a Parigi, quando Max Frisch entra potentemente nella vita di Bachmann e interrompe definitivamente ogni altro progetto.

Il telegramma che nell'autunno del 1959 propone di "trovare le parole" si inserisce nella penosa vicenda che ha visto contrapporsi Celan e Max Frisch riguardo alla recensione della raccolta celaniana *Grata di parole*, da Celan giudicata di tono antisemita, di Gun-

ter Blecker. Max Frisch, ma anche Bachmann, dimostrano di avere nei confronti della poesia, del suo compito memoriale, della sua radicale ricerca di verità senza compromessi, una posizione diversa da quella di Celan, che si avvierà d'ora in avanti, anche in seguito al rinnovarsi dell'accusa di plagio da parte di Claire Goll nel 1960, su un cammino sempre più solitario. Nel settembre del 1961 Celan sembra cercare di nuovo un appiglio nel colloquio: "Io dico, e lo dico anche a Max Frisch, che si è trattato di un malinteso (...) Io credo ai colloqui, Ingeborg. Parliamo". Dopo una lunga telefonata, Bachmann scrive in risposta una lettera importante, che, come molti altri messaggi di cui si conservano solo abbozzi frammentari, non è mai stata spedita, lasciando intuire che il carteggio è solo una traccia, per quanto consistente, di un colloquio parallelo, da ricercare più faticosamente nel "messaggio nella bottiglia", la biografia segreta, autentica, consegnata all'opera poetica. Nella lettera non inviata è contenuta la reazione a un'offesa profonda, la risposta a un'accusa gravissima, sulla scia delle incomprensioni di quell'ultimo anno, che Bach-

mann, erroneamente, ritiene le sia stata rivolta. "Chi sono io per te, dopo tanti anni?" chiede, rivolgendosi a sua volta gravi critiche a quello che ritiene un compiaciuto atteggiamento vittimistico di Celan. Si compie qui un passaggio decisivo, che coglie il senso privato e politico a un tempo del loro legame. Importanti documenti per precisare ulteriormente questo argomento sono il carteggio tra Bachmann e Gisèle e quello tra Celan e Max Frisch, entrambi pubblicati nel presente volume.

"Le nostre lezioni si fanno sempre più difficili", scrive Bachmann nella sua ultima lettera a Celan, nel dicembre del 1961. Alla fine del 1962 un grave disagio psichico la costringerà alla separazione da Frisch e al ricovero in clinica. Anche le condizioni psichiche di Celan si aggravano in questo stesso periodo, rendendo necessari negli anni successivi diversi ricoveri. Una testimonianza dolorosa, di esemplare, celaniana sobrietà, di quest'ultima fase della sua vita, è conservata nelle poesie composte tra il febbraio e il maggio del 1966, pubblicate da Einaudi in traduzione italiana nel volume *Oscurato*, curato da Dario Borso, che ha anche curato recentemente per Zandonai la traduzione delle prose celaniane ancora inedite in Italia, con il titolo di *Microfili*. Un'importante traccia delle difficoltà affrontate in questi anni resta poi nelle lettere che Gisèle invia a Bachmann, sia nella disperata richiesta di un intervento più deciso da parte della società intellettuale nei confronti dell'accusa di Claire Goll, sia, retrospettivamente, dopo la morte di Celan, quando osserva con amarezza i riconoscimenti tardivi tributati alla sua opera e soprattutto gli investimenti, particolarmente generosi, per la sua edizione. Celan si getta nella Senna nell'aprile del 1970: "Ha scelto la morte più anonima e solitaria", scrive Gisèle a Bachmann. Tre anni dopo, il 17 ottobre 1973, Bachmann muore per le ustioni riportate nell'incendio della sua casa romana.

chiara.sandrin@unito.it

C. Sandrin insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

## Rappresentare il mondo

di Stefano Moretti

Michel Houellebecq

### LA CARTA E IL TERRITORIO

ed. orig. 2010, trad. dal francese di Fabrizio Ascarei,  
pp. 361, € 20, Bompiani, Milano 2010

**S**i può dare una rappresentazione oggettiva del mondo? La carta, e con essa quel dispositivo simbolico che generalmente chiamiamo arte, può essere migliore del territorio, ossia della realtà che è chiamata a descrivere? Cinque anni dopo l'ultimo polverone mediatico, fresco di Goncourt, Michel Houellebecq torna alla ribalta letteraria con un libro coinvolgente, che riflette su una delle poche questioni che non cedono all'usura del tempo. Schopenhauer alla mano, ma senza rinunciare al piacere della lettura. Per rispondere a nemici e detrattori che lo accusano di essere solo il sopravvalutato frutto di un'operazione commerciale, Houellebecq ha fatto precedere all'uscita del libro un lungo testo sul *Mondo come volontà e rappresentazione*, offrendo così le istruzioni per l'uso del suo nuovo libro.

I tre personaggi principali, Jed Martin, quotatissimo pittore-fotografo che riesce a intrattenere una relazione solo con la propria caldaia difettosa, Michel Houellebecq, scrittore di successo e alcolizzato, e il commissario Jean-Pierre Jasselin sono votati alla stessa passione, esclusiva e solitaria: la ricerca dell'oggettività. Sin dagli inizi della sua carriera d'artista, Jed fotografa oggetti d'acciaio di grande precisione, per descrivere il mondo con la massima obiettività.

In seguito, fotografando carte stradali della Michelin, diventa famoso mostrando come la rappresentazione della natura sia esteticamente e ontologicamente migliore del territorio. Anche quando decide di riprendere l'uso della pittura a olio per ritrarre i mestieri della postmodernità, Jed mostra che l'arte prova sempre a superare il proprio oggetto.

Non stupisce perciò che il percorso personale e persino le scelte formali di Martin siano simili a quelli di Houellebecq, personaggio e autore di un romanzo in cui troviamo ricopiate le istruzioni di una macchina fotografica, un pasto Rayanair o una voce di Wikipedia.

Quando Martin riconosce nello scrittore il suo "doppio", vede in lui uno spirito affine. L'amicizia è comunque preclusa, perché poco dopo lo scrittore viene ucciso.

Mettere in scena la propria morte non è un atto di narcisismo, ma un esercizio spirituale, compiuto nel tentativo di sbarazzarsi del proprio ingombrante io. Per Schopenhauer, l'individuo si guarda recitare sul teatro del mondo, come fosse seduto in platea. Annullandosi, contempla la realtà e la volontà. (E con Coetzee, quest'anno sono due gli autori che rappresentato la propria morte...).

Anche Jasselin, protagonista della terza parte del libro, non vuole sapere chi ha decapitato e fatto a pezzi Houellebecq e il suo cane, ma se il movente sia meno scontato del denaro e del sesso. Purtroppo non è così, Houellebecq è stato ucciso per il valore di un quadro.

Il futuro che *La carta e il territorio* ci prospetta non conosce arte, ma solo mercato: uno strato di cenere vela le menti, ripetute, gravissime crisi economiche si susseguono, le persone vivono in solitudine e abbandonano le città.

**P**er Jed Martin, figlio di un architetto anarchico, l'arte mantiene però il paradossale valore di manufatto utopico. Inaspettatamente, la figura che domina le vite dei due Martin e di Houellebecq è quella dell'utopista inglese William Morris. Con i suoi manufatti e decorazioni, Morris non desiderava rappresentare il mondo, ma renderlo "semplicemente" migliore. E vero, Jed Martin non riesce a coltivare il proprio giardino e a costruire case per gli uccelli, ma non smette per questo di fissare sulla carta e sugli hard disk immagini della vita che passa e che cerca, in perfetta solitudine, di sottrarre all'oblio.



### Premio Nini Agosti

E arrivato alla terza edizione il premio Nini Agosti Castellani per la miglior traduzione dell'anno. Il premio è stato istituito per ricordare la grande traduttrice che, dopo aver conquistato la notorietà con la versione di un classico per ragazzi come *Il mago di Oz*, si è cimentata, nella sua lunga e feconda carriera, con autori come Henry James e Jane Austen, Robert L. Stevenson e George Eliot, Kate Chopin e Katherine Mansfield, legando il suo nome a più di cinquanta volumi tradotti dall'inglese, dal francese e dal tedesco. Il riconoscimento, attribuito in passato a Susanna Basso e a Maurizio Cucchi, è stato assegnato quest'anno ad Ada Vigliani, traduttrice di autori tedeschi classici e contemporanei, da Goethe e Schopenhauer a Musil, Canetti e Broch, per la sua traduzione di *Gli anelli di Saturno* di W. G. Sebald in uscita presso Adelphi.



## Tra Wall Street e Main Street

di Francesco Guglieri

Adam Haslett

## UNION ATLANTIC

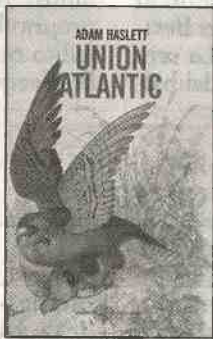
ed. orig. 2010, trad. dall'inglese  
di Carla Palmieri,  
pp. 354, € 19,  
Einaudi, Torino 2010

Borges diceva che era solito sistemare i libri di filosofia sullo stesso scaffale della letteratura fantastica, io metterei quelli di economia nel settore della fantascienza, le annate del "Sole 24 ore" accanto a "Urania": non si può negare che il mercato finanziario abbia raggiunto dimensioni e complessità ben al di là delle normali competenze di un cittadino partecipe e informato quanto si vuole. Il cronotopo della finanza è totalmente diverso da quello dell'esperienza: è il non-tempo istantaneo delle transazioni telematiche e il non-spazio virtuale della rete dove il denaro, ridotto a puro dato (puro spettro), circola secondo una logica e una sintassi autonoma e, almeno all'apparenza, irrisolvibili a quelle del reale. Un reale che, da parte sua, vede messo in discussione qualsiasi diritto di primogenitura sul virtuale: da qui, forse, anche l'idea di chi eleva ironicamente il capitalismo finanziario a una sorta di equivalente contemporaneo del sublime, una totalità che trascende e minaccia l'umano, misteriosa e inaccessibile. È ovvio che rappresentazioni di questo tipo diano forma a un problema strettamente politico: ovvero la convivenza tra democrazia e capitalismo finanziario, una coppia che pure ha innervato l'identità dell'Occidente liberale durante la Guerra fredda (se non prima) ma che oggi, paradossalmente, nel suo trionfo vive anche la sua crisi. Così come altrettanto ovvie sono le reazioni a questa difficile coesistenza: movimenti localistici e protezionisti da una parte, violenza sistemica (terrorismo e relative "guerre al terrore") dall'altra.

Ma è anche un problema narrativo: come raccontare il legame, per usare un'espressione americana, tra Wall Street e Main Street quando questo legame viene sistematicamente occultato? E come farlo se gli strumenti classici del realismo appaiono di colpo inadeguati? Non è un caso, del resto, che il più importante romanzo sulla finanza della seconda metà del Novecento, *JR* di William Gaddis (Alet, 2009) scelga una forma faticosamente sperimentale e antimimetica: ma era il 1975. Nel 2010, invece, Adam Hasslett adotta con *Union Atlantic* soluzioni molto diverse, per certi versi più tradizionali: e non solo perché viviamo in un'epoca di generale *rappel à l'ordre* romanzesco, ma anche perché la posta in gioco è proprio tornare a rivendicare il potere del romanzo (anzi: del romanzesco) di raccontare il reale e la sua ingestibile complessità. Come dice uno dei personaggi del libro: "Non gradiva che si ricorresse agli aneddoti per illustrare i meccanismi dell'economia, soprattutto se a farlo era un politico. Erano sempre

manipolazioni, collegamenti artificiosi e semplicistici di cause ed effetti. La verità stava nei valori aggregati, non nelle storie delle persone comuni che per un minuto o due finivano sotto i riflettori dei media": in questo appello al "dato aggregato" c'è, da parte di Haslett, la ricerca di una complessità antagonista tanto alle semplificazioni dei mezzi di comunicazione e alla demagogia della politica, quanto all'astrattezza in cui il mercato si cela.

La storia ha un breve prologo nel 1988, a largo del Golfo persico, dove una nave da guerra statunitense sta difendendo i convogli kuwaitiani dagli attacchi delle cannoniere iraniane. Doug Fanning è un giovane sottufficiale quando la Vincennes abbatte un aereo di linea scambiato per un mezzo militare (e se a qualcuno ricorda Ustica...): lui è poco più che un ingranaggio, per quanto



sia addetto ai radar, e il sistema attutisce le colpe. Ritroviamo Doug nel gennaio del 2001: congedatosi dalla marina, ha studiato economia e ora è il braccio operativo della Union Atlantic, una banca d'affari in ascesa proprio grazie alle spericolate operazioni di Doug. Per quanto avvezzo a *futures* e derivati, anche Doug investe sul mattone: si fa costruire una fastosa villa a Finden, nei dintorni di Boston. Peccato che il suo lotto sia confinante con quello di Charlotte Graves, un'eccentrica insegnante di storia, erede (decaduta) della famiglia patrizia di Finden. Charlotte è schifata da "quell'obbrobrio con i muscoli gonfiati" che il giovane manager si è fatto costruire ed è deciso a cacciarlo, forte del fatto che il terreno venduto dal Comune apparteneva alla sua famiglia. Ma la trama "domestica" si intreccia con gli affari di Doug alla Union Atlantic. Anche in abiti civili, lui resta un soldato, un'arma in mano al presidente della banca per le operazioni speciali più rischiose e non sempre limpide: "Doug

aveva fatto la cosa per cui era stato assunto. Aveva aggirato la normativa interna creando una nuova società chiamata Finden Holdings, la cui unica funzione era farsi prestare del denaro dalla Union Atlantic e prestarlo alla Atlantic Securities. Di per sé la cosa non era del tutto illegale". Nel giro di qualche mese, infatti, le operazioni di Doug scatenano un'incontrollabile reazione a catena che non solo potrebbe portare al fallimento della banca, ma a una crisi di sistema in grado di mettere in ginocchio l'economia mondiale.

*Union Atlantic* è un grande e ambizioso romanzo, sorprendente tanto più se si considera che è l'esordio lungo di Haslett (classe 1970): il libro precedente, *Il principio del dolore* (Einaudi, 2003), è una raccolta di racconti. Certo, a volte si sente il nervosismo dell'esordiente impacciato nel gestire il passo lungo del romanzo e in alcuni passaggi pecca di quello che in gergo si definisce "information dump": pagine sature di informazioni, spiegazioni, descrizioni del funzionamento della macchina mondiale della finanza. Ma se da una parte c'è la comprensibile indulgenza del romanziere alle pri-

me armi ansioso di "mostrare i muscoli", dall'altra c'è anche la lucida scelta stilistica di ricreare lo stesso stupito spaesamento, in cui l'orrore si alterna all'incanto, di cui si diceva all'inizio.

Doug è un personaggio dalla psicologia misteriosa, a tratti impenetrabile: una scatola nera che spesso lascia il dubbio di non nascondere nulla al proprio interno tranne un vuoto. C'è tutto il tema del corpo, del fisico e del virtuale ("Si sentiva come il miracolo vivente di una tecnologia avanzatissima, alleggerito di ogni zavorra organica e pronto a liberarsi in una dimensione di pura efficienza. In quella trovava sollievo, perfino serenità"), ma lo stesso si potrebbe temere che tanto dispiacimento di forze nasconde il *melò*: già l'immagine della casa vuota non è originalissima, e se poi scopriamo che c'è pure un rapporto difficile con la madre il sospetto diventa forte. Ma Hasslett è bravo a evitare questa trappola soprattutto grazie allo strano rapporto tra Doug e un ragazzo dei dintorni attratto dall'ex soldato: tra i due nasce un rapporto omosessuale a cui il protagonista pare concedersi quasi inconsapevolmente, come espropriato di quell'autocontrollo che invece esercita in ogni altro ambito della sua vita.

C'è anche l'elemento razziale, benché più sotto traccia: eppure Haslett fa bene a indicarlo come una delle autentiche linee di faglia su cui ancora poggia mal ferma la società statunitense. "Cominci nel 1954 gridando 'Negro, negro, negro!' Arriva il 1968 e non puoi più dire 'negro': danneggiate te stesso. Ti si ritorce contro. E allora cominci a parlare di piani di integrazione razziale, autonomie degli stati federali e roba del genere. Arrivi a un tale livello di astrazione che cominci a parlare di sgravi fiscali e tutto quel che dici finisce per avere una valenza puramente economica, ma il risultato è che i neri ne fanno le spese più dei bianchi. Come se a un certo punto, negli anni Sessanta, la nostra idea di piazza avesse cambiato colore. Da bianca a nera. E da quel momento in poi abbiamo fatto di tutto per allontanarci": la citazione è lunga, ma forse basta cambiare una parola (sostituire negro con immigrato, rom, meridionale) per raccontare una manipolazione della parola "libertà" che non tocca solo gli americani. Quando libertà non indica più l'essere "liberi di" fare qualcosa, ma "liberi da": liberi dall'altro, da un rapporto troppo stretto, troppo intimo, con l'alterità, resa ancora più prossima proprio dalla globalizzazione.

Dai riferimenti al fallimento della Exxon ("l'altro" disastro vissuto dagli Stati Uniti nel 2001), per arrivare ai fantasmi dell'attuale crisi scatenata dai mutui *subprime*, pochi altri testi negli ultimi tempi sono riusciti a raccontare con altrettanta intensità l'intreccio di forze che plasmano il presente. Riconosce il particolare nel generale e l'universale nell'individuale: in fondo non è questo che ha sempre fatto il romanzo?

francesco.guglieri@gmail.com

## Uno qualunque

di Francesca Gatto

Jonathan Coe

## I TERRIBILI SEGRETI DI MAXWELL SIM

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli,  
pp. 363, € 18, Feltrinelli, Milano 2010

“La persona più superflua che sia mai nata. È dunque così che mi devo considerare, per il resto della vita? Una non-persona? La radice quadrata di meno uno?”. Con queste parole si descrive Maxwell Sim, l'inglese "qualunque", un uomo apparentemente insignificante, che tuttavia così anonimo non è. Jonathan Coe ne ha fatto il protagonista del suo ultimo romanzo, accettando la sfida di raccontare la vita di un individuo alienato, privo di passioni culturali, non coinvolto nella vita politica e sociale e con serie difficoltà nelle relazioni.

“Mi sono concentrato sulla vita di un uomo che dall'esterno sembra essere molto ordinaria e trascurabile. Non mi piace scrivere in modo eroico, né connotare così i miei soggetti. Molti sono basati in un certo senso su di me e io non mi considero certo un eroe!”, scherza Coe, ospite a Torino della Scuola Holden. Molto *British*, è però affascinato dalle scelte estreme, e attraverso i suoi personaggi vuole esplorare fin dove ci si può spingere per inseguire le proprie idee o la propria identità, sia essa intellettuale, emotiva, di genere. Sempre a partire dalle piccole cose, da dettagli a prima vista irrilevanti, da persone che si incontrano in luoghi di passaggio, quasi a tentare, non potendo vivere vite parallele, di immedesimarsi per un istante in quelle degli altri. “Per me, il piacere e la gioia di scrivere stanno nel ricostruire questi momenti quasi impercettibili, senza imporre loro una sorta di grandiosità, ma piuttosto scoprendo la loro bellezza intrinseca, il carattere più intimo. Mi sento sopraffatto dalla casualità del quotidiano e da quanti episodi importanti nella vita di ciascuno siano il frutto del caso. Quando sono in viaggio, osservo esempi particolarmente sconvolgenti di esistenze completamente disconnesse, che per un attimo si sovrappongono o si compongono all'aeroporto o in un ristorante. La nostra specie sembra trovare sempre più difficile stabilire punti di contatto. È più faci-

le ignorarci gli uni gli altri. Io voglio celebrare i momenti in cui avviene il contrario”.

Tutte le vicende del romanzo ruotano infatti attorno all'incapacità di comunicare e ai tentativi più o meno riusciti di superare la barriera dell'incomprensione e, dunque, della solitudine. In una società sempre più virtualmente interconnessa, si corre il rischio di non abbandonare mai la dimensione virtuale e di trascurare le relazioni per cui è necessario calarsi nella realtà. L'avatar di Maxwell ha molti amici, nessuno dei quali interagisce veramente con lui, né sente il bisogno di farlo. Per non mettersi a nudo, il protagonista indossa le maschere che via via ritiene più opportune e preferisce trovare nei social network il conforto alla crisi profonda che sta attraversando per la separazione dalla moglie e dalla figlia (queste sì, reali). Preferisce aumentare le distanze tra sé e il mondo. La parola, infatti, è uno strumento potentissimo, ma altrettanto pericoloso, se non si è allenati a usarlo. E allora ecco che si perde in lunghissime conversazioni con persone pressoché sconosciute, o carica di significato eccessivo le chiacchiere scambiate con un vicino di posto in aereo, o ancora, si aspetta considerazione da qualsiasi passante.

Coe porta il suo antieroe in un viaggio mentale, emotivo, ma anche reale attraverso la Gran Bretagna, grazie al quale scopre il suo paese e trova il coraggio di svelare a se stesso e al lettore i suoi "terribili segreti". Finisce per sentirsi parte di quell'universo da cui aveva deciso di autoescludersi, e il suo destino si confonde la storia sociale e le vicissitudini politiche internazionali. La crisi economica che fa da sfondo al romanzo incrocia la vita di Maxwell e contribuisce a sgretolarne le fondamenta. Ma vuole anche essere un'opportunità per imparare a non nascondersi di fronte al cambiamento, per mettersi alla prova e riscattare la propria immagine in un lavoro nuovo, come rappresentante di spazzolini da denti ecologici, per scoprire che c'è più gusto ad amare una voce reale che quella del navigatore satellitare.

Nel suo ultimo lavoro, Coe ha voluto affidare alla storia individuale di un protagonista della crisi – economica e personale – il compito raccontare la realtà a livello macro, dal crollo delle banche di investimento, alla diffusione dei nuovi media, alle alternative di impronta ecologista alla recessione.



## Scrittori del no

di Danilo Manera

Alberto Manguel  
TUTTI GLI UOMINI  
SONO BUGIARDIed. orig. 2008, trad. dallo spagnolo  
di Elena Liverani,  
pp. 173, € 14,  
Feltrinelli, Milano 2010

L'argentino Alejandro Bevilacqua è un caso di "bartleby", come Enrique Vila-Matas ha battezzato, dal nome del famoso scrivano di Melville, gli "scrittori del no", inespressi e paralizzati, quelli che, pur avendo una coscienza letteraria molto esigente (o forse proprio per questo), finiscono per non scrivere nulla, oppure scrivono un paio di libri e poi rinunciano per sempre. La sua breve fama è legata a un unico libro, *Elogio della menzogna*, pubblicato a Madrid negli anni settanta, epoca incerta e ancora impaurita, tra i rantoli del franchismo e le speranze di transizione. Poco dopo essere scappato dalla presentazione di tale opera, Bevilacqua muore gettandosi da un balcone.

Trent'anni dopo, il caso intriga un giovane giornalista francese di origini spagnole, Jean-Luc Terradillos, che indaga sull'oscuro suicidio del genio ormai dimenticato. Per ricostruirne la biografia, cerca i testimoni. Nel primo capitolo, a parlare è Alberto Manguel, scrittore argentino che fu confidente di Bevilacqua nel comune esilio madrileno. Pur tentando di dissuadere Terradillos, riferisce quanto l'inetto Bevilacqua gli ha raccontato sulla propria infanzia, la perdita dei genitori in un incidente, la vita nel negozio della nonna, l'amore frustrato per Loredana, aiutante in un teatro di marionette, la stesura di fotomanzoni, il matrimonio con Graciela, un'attivista di sinistra, e le torture subite nelle carceri della dittatura militare... fino all'arrivo in Spagna, l'inserimento in sordina nell'ambiente degli intellettuali latinoamericani profughi e la relazione con la giovane Andrea, che scopre tra le sue cose il manoscritto non firmato di *Elogio della menzogna* e decide di pubblicarlo a sua insaputa, per scuoterlo dall'indolenza e farlo tornare alla scrittura.

Andrea, nel secondo capitolo, traccia invece il ritratto di un uomo appassionato e brillante, difendendo il proprio desiderio di far suonare alta la voce di Bevilacqua nel vento di cambiamento che soffiava in quegli anni. Racconta l'incomprensibile fuga dalla presentazione e dà le prime notizie del Chanco, cioè "il Porco", un esule cubano compagno di cella di Bevilacqua in Argentina. È proprio lui a firmare con il suo nome, Marcelino Olivares, la lettera contenuta nel terzo capitolo. Il cubano ricicla il denaro sporco dei militari, ma si teneva una provvigione e per questo era finto ai ferri. È anche lui un "bartleby", un autore occulto con scarse publi-

cazioni, che però in prigione scrive un capolavoro, *Elogio della menzogna*, e lo affida a Bevilacqua, temendo per la propria sorte. Riesce invece a salvarsi e si reca a Madrid per ricongiungersi con l'amata. Lì i due vedono il libro e compaiono alla presentazione, poi seguono Bevilacqua, rifugiatisi nell'appartamento di Manguel, e sentono le sue sconcertate e patetiche spiegazioni sull'equivoco, finendo quasi per consolarlo.

Quella sera nell'appartamento si presenta anche Gorostiza,

che dall'aldilà fa arrivare la sua voce nel quarto capitolo. Figlio di militari, a Buenos Aires faceva l'informatore per i servizi segreti, seguendo e denunciando presunti sovversivi. Quando la sua amante Graciela (moglie di Bevilacqua) lo lascia, lui si vendica falsificando i rapporti affinché vengano arrestati sia Graciela che il marito. In seguito, mandato in Spagna per continuare a spiare gli oppositori in esilio, scopre che l'odiato Bevilacqua è sopravvissuto. La sera fatale, prima spinge giù dal bal-

cone Bevilacqua, forse accidentalmente, durante una colluttazione, poi si scola le bottiglie di sherry già stappate che il Chanco ha portato via dalla presentazione di *Elogio della menzogna* e dove ha poi versato, per chissà quale insondabile intuizione, del veleno. Così Gorostiza risulta ufficialmente suicida quella stessa notte.

Nell'ultimo capitolo, Terradillos, tirando le somme del proprio lavoro, dichiara di aver fallito nel tentativo di redimere Bevilacqua, componendo un'af-

fascinante biografia romanzata, o anche solo in quello di dare ordine e nitore a impressioni vaghe e frammenti che non combaciano: "Il personaggio che sono arrivato a conoscere per interposta persona è quasi inesistente; transita di ipotesi in ipotesi in relazione al collimare della sua figura con determinati dati e pregiudizi". Aspirante "bartleby", Terradillos mente anche lui, perché quel libro che rinuncia a scrivere lo stiamo leggendo. E ci troviamo dentro anche un emblema della casualità e irrazionalità di tante vicende umane: durante la guerra civile spagnola, il nonno barcelonense di Terradillos simpatizzava per i franchisti, e si unì per sbaglio a una colonna di repubblicani diretti al confine; poi, una volta in Francia, mentì, segnando il destino della famiglia.

E mente anche, sornione, Alberto Manguel (che ha vari titoli in italiano, specie presso Archinto e nottetempo), nato a Buenos Aires nel 1948, residente in Francia, di nazionalità canadese e con l'inglese come prima lingua, ma che ha scritto in spagnolo questo libro di sfacciato garbo e arguta intelligenza. Manguel vuol sfiduciare la memoria (imbarazzata, scivolosa, corrompibile e sempre sulla difensiva) e negare la possibilità del racconto, eppure ci serve saporite dosi di entrambi, difetti inclusi. Il suo alter ego personaggio precisa programmaticamente che la vita di Bevilacqua è stata solo un abbozzo, un compendio di scampoli incoerenti, pertanto la biografia non può che avere lo stesso stile: "indecisa, indefinita, inadeguata". Eppure il congegno letterario – miscela di poliziesco, cronachistico e metaletterario – funziona impeccabilmente: le linee in apparenza inconciliabili alla fine convergono e la serratura scatta.

Non sono originalissime né le inquietudini gnoseologiche né la struttura compositiva per testimoni discordanti, territori ampiamente percorsi dalla narrativa novecentesca. A riprova, citerò non i classici, bensì un paio di cammei di eccellente fattura provenienti da culture fuori mano: *La vita e l'opera del compositore Foltyn* di Karel Capek (Marietti, 1988) e *Il figlio di Bakunin* di Sergio Atzeni (Sellerio, 1991). Il pregio di *Tutti gli uomini sono bugiardi* sta altrove: nella pagina magistralmente tornita e intessuta di rimandi e bagliori umoristici, nella singolare variante che ci offre del tema della dittatura (regime fondato sulla menzogna) e dell'esilio, nell'incastro di montature, tradimenti e dissonanze risolte efficacemente senza perdere la sfaccettatura cubista. In tal senso, è assai a tono la copertina, che pare ironizzare sull'epigonale gioco di specchi e maschere postborgesiano. Il fiato, segno biologico interno e personalissimo, sfuma e offusca l'immagine riflessa di chi respira. La voce deforma. Anche gli specchi sono inaffidabili, o come minimo nascondono qualcosa. E dietro a tutto ci sono ombre profonde.

danilo.manera@unimi.it

## La morte della carta

di Natalia Cancellieri

Enrique Vila-Matas

## DUBLINESQUE

ed. orig. 2010, trad. dallo spagnolo di Elena Liverani,  
pp. 256, € 18, Feltrinelli, Milano 2010

Un'insolita leggerezza e un entusiasmo raro percorrono l'ultimo romanzo di Enrique Vila-Matas (Barcellona, 1948), uno dei maggiori scrittori a vocazione "minoritaria", come gli piace definirsi, acclamato in patria e oggetto di culto in Francia e in America Latina. In Italia, nel 1989, usciva per Sellerio *Storia abbreviata della letteratura portatile*, primo libro dell'autore a essere tradotto fuori dalla Spagna e riproposto di recente da Feltrinelli nell'"Universale Economica". Da allora l'opera di Vila-Matas ha attirato l'interesse di svariati editori, non solo Feltrinelli, che pubblica le sue opere più importanti (*Bartleby e compagnia*, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 6; *Il mal di Montano*, 2005; cfr. "L'Indice", 2006, n. 6; *Parigi non finisce mai*, 2006; cfr. "L'Indice", 2006, n. 9; *Dottor Pasavento*, 2008), ma anche Voland (*L'assassina letterata*, 2004; *Il viaggio verticale*, 2006; *Dalla città nervosa*, 2008), Nottetempo (*Suicidi esemplari*, 2004) e Alet (*Il viaggiatore più lento*, 2007). *Dublinesque* rima con *burlesque*, oltre a ricalcare il titolo di una poesia di Philip Larkin citata a più riprese nel libro. E proprio l'approccio parodico al narrato, che accentua l'ironia impiegata dall'autore in tutti i suoi testi, è uno degli aspetti più godibili di questa nuova scorribanda metaletteraria. Nella quale, a completare la consueta costellazione di personaggi kafkiani, inermi di fronte all'abisso della pagina bianca o decisi a scomparire sulla falsariga di Walser, troviamo un editore fallito alle prese con un tema caro all'universo vilamatasiano: quello della morte della letteratura, anzi, della carta stampata. Samuel Riba, questo l'eteronimo al centro di *Dublinesque*, appartiene "alla stirpe sempre più rara degli editori colti, letterari" ed è un personaggio deliziosamente inverosimile, posto che nella realtà nessuno riuscirebbe a sopravvivere per ben trent'anni al mercato con il raffinato catalogo che l'autore crea per Riba sulla scorta dei propri gusti. Ma a un certo punto anche Riba, per le sue scelte poco commerciali, ha dovuto chiudere i battenti e si ritrova in pensione anzitempo, alienato a causa di un approccio romanzesco alla vita che lo trasforma in un *hikikomori* delle lettere, in dialogo con spettri di scrittori e frammenti delle loro opere. Perché gli spettri in *Dublinesque* abbondano, pur all'interno di una trama tutto sommato convenzionale, dove il realismo, da sempre stigmatizzato dall'autore, fa capolino per descrivere la quotidianità del personaggio, con una moglie che si sta convertendo al buddismo, amici che vede di rado da quando ha smesso di bere, e i genitori anziani che visita tutti i mercoledì e ai quali non ha rivelato di aver chiuso la casa editrice, dovendo perciò inventarsi impegni mondani inesistenti. Per contrastare una routine così poco avventurosa e dare un giro di vite al suo fallimento professionale, Riba decide di celebrare un funerale all'era della stampa, surclassata come lui dal passaggio funesto a quella digitale. Il luogo prescelto non può che essere Dublino e il giorno, il 16 giugno, è quello in cui si svolge l'*Ulisse* di Joyce, noto anche come *Bloomsday*, per l'omaggio che ogni anno gli ammiratori del grande maestro irlandese rendono al

suo capolavoro leggendone frammenti in pubblico. Nella mente di Riba convive in realtà anche la speranza di scovare a Dublino il grande scrittore che ha sempre sognato di pubblicare, il vero talento da scoprire, l'ultimo genio di un'epoca sul viale del tramonto. Ecco uno dei temi chiave del libro, che indaga le possibilità rimaste alla letteratura in una contemporaneità lacerata, qui contrapposta in modo insanabile a una modernità perduta. Simbolo di tale antitesi è la parabola che porta da Joyce a Beckett e che incarna la "grande letteratura degli ultimi decenni: quella che va dalla ricchezza di un irlandese alla deliberata miseria dell'altro; da Gutenberg a Google, dall'esistenza del sacro (...) all'era buia della scomparsa di Dio". Tale passaggio si concretizza nella celebrazione delle esequie nel cimitero di Glasnevin, lo stesso del celebre episodio dell'*Ulisse* in cui Leopold Bloom si unisce al corteo funebre che si congeda dal defunto del giorno. È nel corso di questo requiem strampalato che appare infatti lo scrittore anelato da Riba, che peraltro palesa una notevole somiglianza con Beckett e svanisce nella nebbia appena finita la funzione. Se *Dublinesque* è un'odissea lungo le orme di Joyce, Riba, e con lui Vila-Matas, sembra cambiare prospettiva sul finale, quando, anziché compiere il "salto inglese" annunciato per tutto il libro (di contro al gusto filofrancese che l'ha sempre contraddistinto), rinuncia a cadere "dall'altra parte" per restare in un altrove dominato da un'"irrealtà meravigliosa", dove è Beckett e non Joyce il riferimento obbligato. Il Beckett che cambiò lingua "per impoverire la sua espressione", ma anche per "vivere sempre nell'ostro, nel precario, nell'inerte, (...) nell'esiliato, nell'inconsolabile, nel ludico". Nel ludico soprattutto, perché in fin dei conti il funerale *sui generis* che Riba decide di celebrare altro non è che un'allegoria dell'apocalisse, tanto è vero che, come si ricorda nel libro, *Bloomsday* rimanda a *doomsday*, il giorno del giudizio universale. Una parodia in piena regola, insomma, dove l'ironia serpeggia più sottile che mai e una certa malinconia di fondo è assecondata da un lirismo insolito nei libri di Vila-Matas. E infatti *Dublinesque* è forse il suo libro più personale, sebbene la narrazione sia condotta in terza persona, novità assoluta rispetto alla sua produzione più recente. Al di là degli evidenti rimandi autobiografici, a colpire è proprio la complessità dell'indagine sull'identità, dove l'io si moltiplica nella ricerca spasmodica di una prima persona smarrita, di un senso dell'esistenza da rintracciare oltre le citazioni libresche che affollano la mente del protagonista, in una "geografia della stranezza" che possa dotare la realtà della leggerezza necessaria a reagire al peso della vita. Grazie a quella leggerezza e all'entusiasmo cui si accennava all'inizio ("Nulla di importante è stato fatto senza entusiasmo", riecheggia come un mantra la massima di Ralph W. Emerson), *Dublinesque* è un testo accessibile a qualsiasi lettore curioso, dal quale ci si aspetta solo "il desiderio di comprendere l'altro e di avvicinarsi a un linguaggio diverso da quello delle nostre tirannie quotidiane". Se le premesse sembrerebbero apocalittiche, il libro stesso dimostra che la letteratura di qualità non è affatto defunta, perché Vila-Matas, usando l'espedito del funerale per tradurlo in un inno festivo, celebra la ricomparsa dell'autore e l'abbandono di ogni teoria, per ricordarci l'emozione che si può provare sentendo "il battito d'ali della genialità".



## Un filo rosso coerente

di Aldo Agosti

Vittorio Foa  
**SCRITTI POLITICI**  
**TRA GIELLISMO E AZIONISMO**  
**(1932-1947)**

a cura di Chiara Colombini  
e Andrea Ricciardi,  
pp. CXLIV-284, € 18,  
Bollati Boringhieri, Torino 2010

Vittorio Foa avrebbe raggiunto i cent'anni il 18 settembre 2010. Se ne è andato il 20 ottobre 2008, un mese dopo il suo novantottesimo compleanno. Pochi intellettuali e uomini politici del nostro tempo hanno attraversato tanti decenni con eguale intensità di impegno politico e civile, e in misura ancor minore hanno scandito la propria vita in stagioni altrettanto feconde, diverse tra loro anche se legate da un filo rosso di fondamentale coerenza. Sono stagioni note, ma che fa una certa

impressione elencare tutte l'una appresso all'altra: dalla giovanile milizia antifascista nelle file del gruppo torinese di GL, presto conclusasi con l'arresto e la condanna a quindici anni di reclusione, al lungo periodo di carcerazione, affrontato con grande serenità e occupato da un'intensa attività di studio; dalla frenetica attività di dirigente politico della Resistenza nelle file del Partito d'azione, nel quale rimase fino allo scioglimento, ai lunghi anni di impegno nel sindacato alla testa della Fiom e poi della Cgil di Di Vittorio e Santi; dalla breve ma intensa parentesi del Psiup al tentativo di "reinvenzione di una sinistra" attraverso l'impegno nelle sue formazioni minori degli anni settanta, fino al ruolo di grande autorità morale conquistato nella sinistra in preda, dopo il crollo del Muro di Berlino, a un disorientamento che non risparmiò nemmeno lui, ma al quale seppe opporre un'inesausta volontà di capire il presente e un quasi disarmante ottimismo.

Chi un giorno o l'altro metterà mano alla biografia di Vittorio Foa e dovrà muoversi in questo percorso così accidentato, ma anche fondamentalmente coerente, si troverà di fronte un compito difficile e affascinante.

Gli scritti politici raccolti in questa antologia ripercorrono il suo itinerario dalla giovinezza alla maturità, comprendendo anche quelli (non molti) che risalgono al periodo precedente al suo arresto. Non manca nemmeno quello che segna il suo esordio come pubblicista, un saggio sul possibile ruolo dell'aumento dei salari durante la crisi economica, che per sua stessa ammissione avrebbe poi "rimosso" e che, studente ventiduenne appassionato di temi sociali, aveva inviato a "Proble-

mi del lavoro", la rivista diretta da Rinaldo Rigola fiancheggiatrice del regime: un articolo breve, ma già rivelatore della centralità che per tutta la vita Foa avrebbe conferito al lavoro nello sviluppo della società. I successivi scritti appartengono alla stagione del lavoro clandestino, ed escono firmati con lo pseudonimo di "Emiliano" nei "Quaderni di Giustizia e Libertà". In essi Foa rovescia le tesi fasciste sulla capacità del corporativismo di conciliare gli interessi delle diverse categorie sociali, superando la lotta di classe nel supremo interesse nazionale: "Il fascismo - afferma con molta chiarezza - è l'antistorica, violenta ed artificiosa conservazione di classi e di ceti in piena decadenza ai quali il governo è strettamente e intimamente legato". La "bugiarda etichetta sociale" del corporativismo non è altro che la foglia di fico di un sistema incentrato sull'ingiustizia sociale e sul profitto delle classi più ricche. In generale colpisce in questi scritti, oltre all'efficace demistificazione della retorica del regime, l'analisi serrata di problemi concreti, sviscerati nei loro aspetti tecnici ed economici, "finalizzata - scrivono

bene i curatori - ad acquisire coscienza dei processi reali in corso per prepararsi [in futuro] a governarli".

Tre scritti fra i meno noti, non più ripubblicati dopo che erano usciti sui "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", si collocano in quello che lo stesso Foa ha chiamato "il punto alto" della sua esperienza: i venti mesi della guerra di liberazione, nei quali egli rivestì un ruolo di dirigente di primo piano e insieme dimostrò una rara capacità di tradurre in termini chiari ed efficacissimi un'analisi che colpisce a tanti anni di distanza per la sua lucidità. Si tratta di uno scritto sui compiti del Comitato di Liberazione Nazionale, di una postilla a una lettera di Luigi Einaudi che aveva espresso il suo consenso per le tesi anticeutraliste del Pda e di un commento piuttosto critico ai "Sedici punti" elaborati dall'esecutivo romano del Pda nell'agosto del 1944. Rincesce un po' che per una scelta editoriale dettata probabilmente da motivi di spazio non figurino nel volume (forse perché, a differenza degli altri, ripubblicati da Foa in *Lavori in corso* 1943-1946, Einaudi, 1999) gli articoli firmati Carlo Invernizzi e intitolati rispettivamente *I partiti e la nuova realtà italiana* e *I partiti e le masse*, che uscirono fra la primavera e l'autunno del 1944, ai quali nell'introduzione è dedicata grande attenzione. Dall'insieme di questi scritti emerge comunque la formulazione forse più "pura" della concezione azionista della rivoluzione democratica: con la sua carica di fiducia uto-

pistica nella costruzione degli organismi di autogoverno delle masse, che i partiti possono promuovere e assecondare, ma di cui non sono più "lo strumento esclusivo ed essenziale"; ma anche con intuizioni molto realistiche, quali lo scetticismo sulla possibilità di arrivare a un effettivo rinnovamento dello stato italiano "col metodo puro e semplice della Costituente, cioè attraverso un dibattito di dottrine e di programmi di partito - senza che si sia già avviata una trasformazione nelle cose, senza che si sia già foggata una nuova materia istituzionale". Non meno lucida e preveggenza è l'affermazione che "ciò che l'antifascismo non ha realizzato e non potrà mai realizzare finché resterà antifascismo, ossia movimento polemico contingente e non costruttivo, astrattamente morale e non economico concreto, è il contatto coi milioni di italiani che di politica antifascista non sanno e non intendono".

In termini di pagine, circa la metà degli scritti raccolti nel volume appartiene alla fase successiva al maggio 1945, la data che Foa stesso avrebbe poi individuato come l'inizio della parabola discendente delle grandi speranze culminate nel "punto alto" del 1944: la fase segnata dall'esaurirsi del "vento del nord" e dal progressivo stritolamento fra i tre partiti di massa del Partito d'azione, vaso di coccio fra i vasi di ferro, stritolamento favorito anche dalla

sempre più manifesta inconciliabilità fra le sue diverse anime. Foa assiste con trasparente preoccupazione e consapevole impotenza a questa fase, combattendo lealmente le sue battaglie, caratterizzate sempre, come osservano i curatori, "da un complesso e affascinante intreccio di idealità e concretezza". Formula analisi spesso lucidissime dei rapporti di forza tra le tendenze della conservazione moderata e quelle del rinnovamento, cogliendo gli elementi di incertezza e di tatticismo che condizionano negativamente le seconde: anche se non può non colpire la presenza molto limitata, in queste analisi, dell'orizzonte internazionale e della morsa che esso va progressivamente stringendo intorno alla politica italiana. Come viene correttamente notato da Colombini e Ricciardi, "il nucleo degli interessi di Foa, al di là delle dinamiche di partito, rimane l'economia": e qui le sue considerazioni sul tema del controllo sociale dell'economia e delle nazionalizzazioni, auspicate con scarsa convinzione dalle stesse forze della sinistra antifascista che per effetto dello statalismo fascista restavano diffidenti rispetto all'intervento pubblico nella vita produttiva, anticipano una riflessione storiografica di cui sarà egli stesso, meno di vent'anni dopo, uno degli interpreti più precoci e acuti.

Abbiamo richiamato spesso l'introduzione al volume dei curatori Chiara Colombini e Andrea Ricciardi: quasi centoquaranta pagine che rappresentano non solo una guida preziosa alla lettura, ma di fatto un corposo capitolo della biografia di Foa. Contribuiscono a renderla tale le frequenti incursioni negli archivi di Foa stesso e di altri dirigenti azionisti, con la citazione di interessantissime corrispondenze.

A questo arricchimento si pagano però anche dei prezzi: da una parte la lunghezza sproporzionata delle note, che certo non agevola la lettura; dall'altro una ricostruzione che, fatti salvi concisi ma esaurienti riferimenti alla situazione storica di sfondo, è imperniata in modo forse troppo esclusivo sul Partito d'azione, e risulta poco dialogante con le altre voci che furono protagoniste di quella straordinaria stagione. Finisce così per uscirne offuscata la stessa originalità della posizione del Pda, con la sua lungimiranza che spesso confinava con la presbiopia politica, e, all'interno di questa, la lungimiranza di Vittorio Foa: del quale Colombini e Ricciardi hanno comunque il grande merito di far risaltare l'eccezionale statura intellettuale e politica.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Torino

## Capire meglio, capire tutti

di Gian Giacomo Migone

Vittorio Foa  
**SCELTE DI VITA**  
**CONVERSAZIONI CON GIOVANNI DE LUNA,**  
**CARLO GINZBURG, PIETRO MARCENARO,**  
**CLAUDIO PAVONE, VITTORIO RIESER**

a cura di Andrea Ricciardi,  
introd. di Sesa Tatò,  
pp. 226, € 18, Einaudi, Torino 2010

Il curatore Andrea Ricciardi, biografo di Leo Valiani, definisce questo libro "un documento storico di grande rilevanza". Credo abbia ragione, anche se Vittorio, troppo piemontese da questo punto di vista, non avrebbe scelto queste parole per definirlo. Si tratta certamente di un *Raccontarsi attraverso gli altri*, come afferma il titolo dell'introduzione di Sesa Tatò, padrona di casa e, in notevole misura, regista di queste conversazioni, svoltesi in pieno Caf, tra il dicembre 1984 e il luglio 1985, oltre che moglie e compagna di Vittorio Foa, nella seconda e ultima fase della sua lunga vita di militante e di intellettuale. Non un'autobiografia, che Foa scriverà poi (*Il cavallo e la torre*, Einaudi, 1991; cfr. "L'Indice", 1991, n. 10), perché non si limita a raccontarsi. Piuttosto conduce, stimola, si lascia interrogare ma, soprattutto, interloquisce con alcuni robusti e variegati interlocutori. Che, però, tutti hanno condiviso con lui, in diverse forme, fasi e misure, una comune sfera di pensiero e azione. Chi sono, questi veri e propri coautori? Claudio Pavone, che stava portando a sintesi anni di lavoro sulla storia della Resistenza, Giovanni De Luna che si è dedicato allo studio di Giustizia e Libertà e del Partito d'azione, esperienze fondanti nella milizia politica di Foa. Carlo Ginzburg che, come Pietro Marcenaro

(militante politico, profondamente legato al movimento operaio, come Vittorio Rieser), aveva con Vittorio un rapporto che si potrebbe definire filiale. Tutti appartenenti alla più larga famiglia di coloro che, in cinquant'anni di storia d'Italia, si sono sempre rifiutati di scegliere tra eguaglianza e libertà, in questo senso radicali. Una famiglia non larga a sufficienza per portare quella storia a lieto fine, ma capace di contribuire a quell'eterogeneità dei fini che costituisce uno dei fili conduttori del ragionamento di Vittorio Foa. Qualcuno potrebbe avanzare il sospetto che la comune prospettiva storica e politica (anche di metodo, quello di interrogare il passato per comprendere il presente e intravedere il futuro) dei partecipanti possa avere in qualche maniera impoverito la qualità del dialogo, riducendo gli interlocutori di Foa a elemento reattivo alle sue interpretazioni. È vero che Foa, come nessun altro, sapeva esercitare una sorta di magia maieutica in cui la "vittima" finiva per approdare alla sua idea, qualche volta al punto di crederla propria. Qui però avviene l'opposto: le affinità liberano la discussione. Non si tratta di concludere una riunione, ma di capire meglio. Capire tutti, certamente aiutando anche la cospicua personalità dell'ospite a fare i conti con la propria storia. Proprio l'intimità consente un'indagine condotta al limite della crudeltà sui rapporti di Foa e di tutto il socialismo italiano con lo stalinismo, con l'Unione Sovietica e con i comunisti italiani. Non sarà un caso, argomenta Sesa Tatò, se ha sposato due mogli entrambi comuniste. Foa in parte smentisce, in parte si difende, in parte si giustifica, sempre da par suo. "Per Togliatti - dice - ho sempre provato una simpatia personale (...) La mia debolezza è di ammirare sempre ardentemente l'intelligenza e in lui l'intelligenza era tale che bastavano poche parole per intendersi". Soltanto un esempio, fra i tanti, dei toni e dei temi trattati in quella casa ospitale.



## Da Turati a Craxi

di Marco Scavino

Paolo Mattera  
STORIA DEL PSI  
1892-1994pp. 239, € 17,  
Carocci, Roma 2010

Compendiare in un numero limitato di pagine una vicenda lunga e complessa come quella del Partito socialista italiano, iniziata a fine Ottocento nell'Italia monarchica e liberale, e conclusasi un secolo esatto più tardi, nel tracollo del sistema dei partiti nato dalla Resistenza, quando si iniziò a parlare di fine della "Prima repubblica", non era certo un'impresa facile. Paolo Mattera – giovane ricercatore dell'Università di Roma Tre, già noto per alcuni studi in materia, tra i quali *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico* (Carocci, 2004) – ci è riuscito brillantemente, ricostruendo quella vicenda in maniera analitica, passo dopo passo, a partire dalla fondazione del partito nel 1892 (cioè in un contesto sociale ancora fortemente arretrato, antecedente i processi di industrializzazione e di modernizzazione del paese) e arrivando sino alla sua dissoluzione, nei primi anni novanta del secolo scorso, in una realtà totalmente mutata sotto ogni profilo (economico, politico-istituzionale, culturale).

Si tratta dunque di un'opera di sintesi, pensata (come l'intera collana dei "Quality Paperbacks" in cui compare) per un pubblico largo, non di soli specialisti, o per gli studenti universitari dei corsi di laurea triennale: non ci sono, cioè, note al testo, né un'introduzione critica, e la bibliografia finale risulta obiettivamente un po' scarna, se commisurata con la vastità dell'argomento e della letteratura esistente (avendo scelto, come avverte Mattera, "di indicare solo alcuni lavori di orientamento generale sul tema e opere da cui sono tratte le citazioni").

Cionondimeno il volume è di notevole interesse, non solo per il fatto di costituire la prima storia complessiva del Psi con queste caratteristiche di divulgazione, ma anche per il tentativo, da parte dell'autore, di legare strettamente quei cento anni di storia del socialismo italiano a un insieme di considerazioni sulle trasformazioni vissute in quell'arco di tempo dalla società italiana. Se per un verso, quindi, l'asse portante della narrazione consiste nella ricostruzione delle vicende politiche, che videro il Psi tra i maggiori protagonisti della vita pubblica nazionale (e quindi, in ultima analisi, consiste anche nella storia dei suoi gruppi dirigenti, delle ideologie circolanti al loro interno, delle scelte che

essi operarono nei diversi frangenti politici), per l'altro verso Mattera non ha trascurato di fare riferimento a come siano mutati, nel corso del tempo, tanto gli scenari sociali entro i quali il Psi operava, quanto, di conseguenza, le forme dell'azione politica collettiva, i linguaggi della comunicazione e della mobilitazione di massa, le modalità stesse di rappresentazione degli interessi sociali.

Apprezzabile anche per la chiarezza della scrittura, il volume presenta tuttavia alcuni limiti, forse inevitabili nell'ambito di un'opera così ambiziosamente, e a vastissimo raggio, concepita. Al di là di un certo squilibrio nella distribuzione della materia (la parte più dettagliata è senza dubbio quella in cui l'autore si è avvalso del suo precedente lavoro sul Psi dalla Resistenza al miracolo economico) e di qualche piccola lacuna (come quella relativa alla crisi politica e ideologica che accompagnò la nascita dello stato di Vichy, sicché di un personaggio come Angelo Tasca, indicato tra i massimi dirigenti del Psi in esilio alla fine degli anni trenta, si perdono improvvisamente e senza spiegazione le tracce), a colpire è soprattutto il quadro interpretativo d'insieme. Si ha l'impressione, infatti, che l'autore, volendo raccontare la storia di un partito che ha interagito, come si legge nella quarta di copertina, "con i profondi mutamenti della società italiana", abbia finito per assumere quei mutamenti come un fatto oggettivo, un processo di sviluppo del paese dalle modalità quasi ineluttabili e scontate, anziché porlo come problema storico, attorno al quale articolare anche un giudizio sul ruolo del Partito socialista.

Da qui il ricorrere nel testo di immagini retoriche come quella delle "occasioni perdute" (un errore che avrebbero compiuto, curiosamente, tanto Filippo Turati di fronte alla crisi dello stato liberale, quanto Bettino Craxi ai primi segnali di esaurimento del sistema dei partiti nell'età repubblicana); da qui, quindi, anche il carattere un po' assiomatico di alcuni passaggi, che avrebbero invece meritato qualche spiegazione in più (a proposito degli anni ottanta del secolo scorso, ad esempio, si legge che "la trasformazione della società rendeva sempre

meno efficaci i due strumenti tipici dei partiti del XX secolo: l'ideologia e l'organizzazione sul territorio"); e da qui, più in generale, una certa tendenza a spiegare l'intera storia del socialismo – non solo italiano, si direbbe – a partire dai suoi esiti conclusivi, cioè dal fatto che negli ultimi decenni del Novecento esso abbia finito per integrarsi totalmente nel sistema sociale capitalistico e nelle forme dominanti della democrazia rappresentativa, rinunciando in maniera più o meno aperta alle proprie originarie motivazioni. Ma questo, appunto, è un problema storico in larga parte ancora da indagare (anzi: è senza dubbio uno dei grandi "nodi" della storia del Novecento), non un mero dato di fatto che non esige spiegazioni.

Così come stupisce un po' che l'autore – così attento al rapporto del Psi con il mutare dei contesti sociali – abbia fatto riferimento solo episodicamente (e tutto sommato in maniera incidentale) alle dinamiche della lotta sindacale e, più in generale, all'andamento dei conflitti di classe, che pure furono a lungo al centro dell'elaborazione progettuale socialista; un limite di prospettiva che risulta particolarmente evidente allorché il volume affronta gli anni settanta, sempre dello scorso secolo (cioè il periodo storico aperto dalle grandi lotte sociali del biennio 1968-69), ricostruendo tutte le principali vicende politico-istituzionali e cogliendone bene il carattere di svolta, che esso ebbe per il Psi, ma senza riuscire a rendere appieno la complessità e la contraddittorietà della crisi economica e sociale di quel decennio.

A destare qualche perplessità, inoltre, è la parte conclusiva del libro, che risulta inevitabilmente ricalcata su fonti quasi esclusivamente giornalistiche e che sembra risentire troppo del carattere tuttora aperto di molte questioni toccate (in primis le ragioni e le esatte modalità della cosiddetta crisi della cosiddetta Prima repubblica, su cui in realtà sappiamo ancora molto poco e rispetto alle quali la ricerca storica è appena agli inizi). Né sembra giustificato, a questo proposito, il silenzio sul fatto che oggi l'Italia sia l'unico paese europeo in cui non esiste più un partito di massa di matrice socialdemocratica o laburista. Fra le tante "anomalie", vere e presunte, del nostro paese, non si tratta certo della meno significativa.

Al di là di questi rilievi, la pubblicazione del volume è comunque da salutare senz'altro con favore, non solo perché ci offre per la prima volta un quadro d'insieme della storia del Psi (intesa, proficuamente, come chiave di lettura fondamentale delle vicende dell'Italia contemporanea), ma anche per la ricchezza delle riflessioni storico-politiche alle quali l'opera si presta. Un contributo importante, insomma, e che pare indicare la necessità, sempre più evidente, di nuovi studi e di nuove ricerche.

marcoscavino@libero.it

M. Scavino insegna storia contemporanea all'Università di Torino

## Scoprir tracce e seguir piste

di Marco Gervasoni

Michele Battini  
IL SOCIALISMO  
DEGLI IMBECILLI  
PROPAGANDA, FALSIFICAZIONE,  
PERSECUZIONE DEGLI EBREIpp. 293, € 18,  
Bollati Boringhieri, Torino 2010

Qualcuno si sarà certo chiesto come mai una parte dei negazionisti "storici" venga dall'estrema sinistra, in particolare dalle eresie del bolscevismo, trockismo e bordighismo. Tanto che c'è da chiedersi se non esista un filo comune che lega anticapitalismo e antisemitismo da un lato e antisemitismo dall'altro. Il tema è stato studiato molto, anche se non da lungo tempo: per la Francia i lavori di Zeev Sternhell risalgono alla fine degli anni settanta, e allora ebbero un effetto di rottura importante, al di là di non pochi schematismi dello storico israeliano. Eppure il socialismo, sia quello precedente alla II Internazionale sia quello della Belle Époque, si trovò non poco ad avere a che fare con l'antisemitismo.

Non a caso, quella che ispira il titolo al libro di Battini è appunto una frase attribuita al leader della socialdemocrazia tedesca della fine XIX secolo, August Bebel, secondo cui l'antisemitismo era "il socialismo degli imbecilli". L'antisemitismo che si trovava di fronte Bebel in Germania, Viktor Adler in Austria e Jean Jaurès in Francia era infatti un movimento non solo assai robusto, capace di spingere alla mobilitazione delle piazze, ma anche in grado di rivolgersi alla clientela politica socialista, le masse operaie e contadine, perché ricco di una retorica antipitalistica. Antisemitismo e anticapitalismo, anzi, sembravano in quel periodo più intrecciati che mai. E all'origine e allo svolgersi genealogico di questo intreccio che è dedicata larga parte del volume, mentre l'ultima sezione tratta di questioni comunque attinenti come la Shoah e il negazionismo.

Con un metodo esplicitamente debitore nei confronti di Carlo Ginzburg, tutto volto a scoprire tracce e a seguire piste apparentemente secondarie, Battini mostra come l'origine dell'antisemitismo moderno vada cercato nella reazione alla Rivoluzione francese e in particolare all'universalismo politico e all'individualismo religioso, morale ed economico, introdotti dai "grandi principi" dell'89 (e dal codice napoleonico). In questa reazione, l'ebreo diventò il simbolo dell'individualismo sganciato dalla religione e soprattutto del capitale senza terra e senza volto, a cui gli antisemiti anteposero una comunità resa coesa dalla religione, dalla razza

ma anche dal controllo sugli strumenti della ricchezza. Con molte ragioni, Battini trova le tracce di questo discorso nel controrivoluzionario Bonald e in particolare in un suo testo poco conosciuto, *Sur les juifs* (1806).

La catena significativa antisemita naturalmente evolve e si potenzia via via che il capitalismo si diffonde in Europa, fino a esplodere nella Belle Époque, con Edouard Drumont in Francia, e tutto l'antisemitismo cristiano-sociale in Germania, ma soprattutto nell'impero austro-ungarico, a cominciare da Vienna. In mezzo, diversi socialisti, da Fourier al caso più noto di Proudhon, passando per il primo vero autore compiutamente antisemita, il fourierista Alphonse Toussenel autore di *Les juifs rois de l'époque* (1847), socialista militante durante la rivoluzione del '48 in Francia. Questo spiega come mai, nella Francia fin-de-siècle dell'affare Dreyfus, Jaurès,

venuto al socialismo dopo essere stato deputato repubblicano moderato, dovette faticare non poco per spingere i suoi compagni a manifestare per la causa del capitano ebreo, mentre il marxista Jules Guesde, il genero di Marx Paul Lafargue, e soprattutto i blanquisti,

erano convinti che la campagna "filo-semita" avrebbe allontanato le masse operaie dai socialisti. In tal senso, anche se Marx e il marxismo delle origini polemizzarono con l'antisemitismo, non si può dire che abbiano completamente anestetizzato i socialisti dalla tentazione antisemita. Come si vede nel caso di Paolo Orano, a cui Battini dedica un intero capitolo, che, da sindacalista rivoluzionario, lettore dei testi di Marx, fu colui che nell'Italia giolittiana importò il paradigma dell'antisemitismo come socialismo nazionale, per diventare ovviamente fascista pochi anni dopo. Per non citare poi il caso più famoso, quello di Georges Sorel, acuto lettore di Marx, il cui antisemitismo non aveva nulla a che fare con quello di Drumont e di Maurras, ma che comunque antisemitismo era, tanto da essere sia pure per pochi anni tentato dal potente discorso dell'Action française.

Il processo si ferma con la Grande guerra, ma sarebbe interessante saperne di più (gli sguardi in avanti di Battini riguardano solo casi marginali). E magari ci si potrebbe avvicinare alla più stretta contemporaneità e chiedersi come mai, negli ultimi decenni, la sempre più marcata ostilità della sinistra (non solo quella italiana e non solo quella estrema) nei confronti di Israele abbia, più o meno involontariamente, aperto le porte a retoriche che albergavano negli anfratti delle memorie più lontane.

magerva@alice.it

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

VENT'ANNI IN CD-ROM  
L'Indice 1984-2004Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.net



## Consapevolezza, intelligenza e coraggio

di Alessandro Portelli

Nadia Venturini  
**CON GLI OCCHI FISSI  
ALLA META**

IL MOVIMENTO AFROAMERICANO  
PER I DIRITTI CIVILI 1940-1965

pp. 426, € 44,  
FrancoAngeli, Milano 2010

Nell'estate del 1981 ero nell'ufficio di Myles Horton alla Highlander Folk School in Tennessee. Mentre parlavamo, entra una collaboratrice e dice: "C'è Rosa Parks al telefono". Alla giustamente celebre Rosa Parks e all'ingiustamente poco conosciuto Myles Horton dedica pagine puntuali ed eloquenti Nadia Venturini in questo libro, l'analisi più approfondita e la sintesi più completa di questa vicenda che sia apparsa finora in Italia. Rosa Parks era la mitica signora di Montgomery, Alabama, che rifiutandosi di lasciare un posto riservato ai bianchi su un autobus aveva messo in moto il boicottaggio che segnò una svolta decisiva nel movimento dei diritti civili. Myles Horton era il fondatore della scuola di base di Highlander, che nel Sud segregazionista aveva formato quadri sindacali negli anni trenta, attivisti dei diritti civili negli anni cinquanta e sessanta, e militanti ambientalisti e di comunità negli Appalachi fino a oggi.

Sentire che "Rosa Parks è al telefono" significò improvvisamente rendermi conto della realtà di una figura che era sempre stata collocata nella sfera del mito. Quando Myles mi spiegò che prima di quel suo storico gesto Rosa Parks aveva partecipato a una *workshop* a Highlander (e aveva anni di impegno nella Naacp, la National Association for the Advancement of Colored People), capii che non si era trattato, come era stato raccontato, di una vecchia signora con i piedi stanchi che non ce la fa ad alzarsi, ma del gesto consapevole di un'attivista cosciente.

Che il movimento dei diritti civili non era stato solo sofferenza, passione, emozione, sacrificio, ma anche – meno romanticamente ma in modo più maturo – intelligenza, soggettività, organizzazione: in una parola, politica. Senza perdere nessuna delle connotazioni che ne avevano fatto un mito, il movimento entrava nella storia.

Questo è infatti l'impianto del libro di Nadia Venturini. Senza dimenticare le passioni, le sofferenze, le vittime, l'autrice segue in modo minuzioso ma mai pedante le vicende politiche e organizzative. Una rapida sintesi del retroterra storico a partire dagli anni della ricostruzione dopo la Guerra civile mostra quanto profonde fossero le radici del movimento che

esplose negli anni cinquanta: infatti, come sottolinea Venturini, figure centrali come Ella Baker e A. Philip Randolph danno il loro impegno e il loro lavoro organizzativo a diversi decenni prima.

Venturini ricostruisce giorno per giorno le fasi cruciali del movimento, da Montgomery ad Albany, da Birmingham a Selma. Così, nella vicenda del boicottaggio di Montgomery rende giustizia a una figura decisiva come il ferroviere e sindacalista E. D. Nixon, che ne fu l'anima politica e organizzativa: fu lui a rendersi subito conto che l'arresto di Rosa Parks, lavoratrice irreprensibile e rispettata, era l'occasione giusta per mobilitare la comunità (mi è stato più volte raccontato che altre donne in precedenza avevano opposto lo stesso rifiuto; ma erano tutte in qualche modo screditabili, non avevano la stessa consapevolezza, e non esistevano le condizioni organizzative).

E. D. Nixon lo ricordano solo gli storici e i reduci del movimento; la figura che tutti identificano con Montgomery e con tutto quello che venne poi è il giovane pastore Martin Luther King, Jr. "Non è stato King a creare il movimento", dirà poi E. D. Nixon, "ma il movimento a creare King". Tuttavia, da questo libro King non esce ridimensionato, ma reso più articolato e complesso: il suo carisma e la sua oratoria sono solo l'aspetto visibile di un faticoso impegno per tenere unito il movimento, creare sintesi praticabili fra le sue componenti, e rappresentarlo davanti al potere locale e federale. Tutti identificano la Marcia su Washington del 28 agosto 1963 con l'indimenticabile discorso di King; ma Venturini ci ricorda che gli interventi furono molti, diversi e anche problematici: basta pensare alle complesse mediazioni per limare il radicalismo dell'intervento di John Lewis dello Sncc (Student Nonviolent Coordinating Committee).

Alcune parti del libro sono narrativamente appassionanti. La dettagliata cronaca della campagna di Birmingham, per esempio, crea un autentico senso di suspense che si risolve con la clamorosa entrata in scena degli adolescenti, la "crociata dei bambini" delle scuole medie. Tuttavia, Venturini non indulge a emozionalismi: anche tragedie come la strage delle bambine nella chiesa di Birmingham o l'assassinio di Viola Liuzzo sono raccontate con la sobrietà dell'*understatement*. L'autrice menziona solo di passaggio l'aspetto culturale, l'uso della musica, la relazione ambivalente che attraverso la musica si istituisce con la memoria della schiavitù.

Se ne sente un poco la mancanza; ma è un modo per dirci che, in un'epoca in cui media e

politica traboccano di richiami alle "emozioni", il coinvolgimento e il rispetto non passano attraverso facile pietà e commozione, ma attraverso la conoscenza.

La possibile relativa sottovalutazione della spontaneità è peraltro compensata dall'attenzione ai livelli dell'organizzazione. Venturini descrive le vicende e i protagonisti della Southern Christian Leadership (Sclc) di Martin Luther King, e pure di Ralph Abernathy, James Lawson, Andrew Young; ma dedica capitoli anche alla Highlander Folk School, al Southern Educational Fund di Carl e Anne Braden (due degli eroi del radicalismo bianco del Sud), al Congress for Racial Equality (Core) e allo Sncc.

L'unità del movimento nelle fasi cruciali ha fatto sì che venisse percepito a volte come un'unità indifferenziata. Ma Venturini mostra invece come vi si rifletta la complessità di tutta la società afroamericana.

Il libro segue le stratificazioni generazionali (dalla generazione anteguerra di Ella Baker e Randolph a quella di mezzo di Martin Luther King e dei suoi collaboratori, a quella dei giovani delle università, delle scuole medie, dello Sncc) e soprattutto di classe: da un lato, figure come E. D. Nixon e A. William Randolph che venivano dal sindacato; Bayard Rustin, scomodo per la sua omosessualità e la sua vicinanza alla sinistra, ma fondamentale per l'intelligenza organizzativa e politica; Fred Shuttlesworth, proveniente dalle fasce più povere del Sud rurale. Dall'altro, i pastori, professionisti, uomini d'affari neri, con le loro riluttanze e dubbi, e le loro mediazioni, spesso decisive nei momenti di crisi.

Tutto è attraversato dalla differenza di genere: Venturini sottolinea il ruolo delle estetiche afroamericane, i cui negozi diventano imprevedibili centri di informazione e di organizzazione; delle sarte e cucitrici come Rosa Parks; delle insegnanti come Septima Clark, protagonista delle "scuole di cittadinanza" che preparavano i neri per la conquista del diritto di voto. Ma la figura più memorabile è quella di Fannie Lou Hamer, bracciante cinquantenne del Mississippi, la cui resistenza comincia nel momento in cui – proprio come tante donne nella Resistenza italiana – ospita in casa gli attivisti venuti a organizzare i braccianti per il diritto di voto nel posto più pericoloso d'America. Come nella Resistenza, basta questo a rischiare la morte, a vedersi buttar fuori dalla casa e dalla piantagione dove ha lavorato tutta la vita. Ma da quel momento la voce straordinaria di Fannie Lou Hamer si alza, in canto e in oratoria, a far risuonare i diritti, l'intelligenza e il coraggio di un movimento che neppure la violenza che la rese invalida per tutta la vita bastò a far tacere.

alessandro.portelli@uniroma1.it

A. Portelli insegna letteratura americana all'Università La Sapienza di Roma

## Né vittimismo né sensi di colpa

di Gabriele Rosso

Enrico Beltrami  
**L'AMERICA POST-RAZZIALE  
RAZZA, POLITICA E RELIGIONE  
DALLA SCHIAVITÙ A OBAMA**

pp. XVI - 244, € 19,  
Einaudi, Torino 2010

L'elezione di Barack Obama nel 2008 ha messo definitivamente in discussione il privilegio razziale dei bianchi negli Stati Uniti, sanzionando sul piano politico le trasformazioni demografiche in atto nel paese, destinato nei prossimi decenni a diventare una "nazione di minoranze": è fondamentalmente questa la conclusione a cui perviene Enrico Beltrami nel suo volume. Dopo un'efficace introduzione teorico-metodologica, l'autore intreccia approfondimento storiografico e tono divulgativo, ripercorrendo le vicende della schiavitù, della segregazione, del movimento per i diritti civili, degli ultimi quarant'anni di dominio conservatore e dell'ascesa di Obama alla Casa Bianca, e rileggendo la storia statunitense attraverso le lenti della contraddizione tra la promessa di libertà e uguaglianza veicolata dai principi fondanti dell'esperimento americano e la realtà di oppressione vissuta dalla sua comunità di colore. Nel complesso l'opera, che predilige una specifica dimensione – di certo la più traumatica – dello sviluppo della questione identitaria negli Stati Uniti, non ambisce a sviluppare una trattazione esaustiva dell'articolato percorso che ha caratterizzato la vita della popolazione afroamericana: piuttosto, l'autore fornisce un quadro dettagliato delle fasi principali che hanno segnato la sua faticosa e graduale emancipazione dal privilegio razziale costruito e difeso dai bianchi nell'arco di quasi quattro secoli.

A tale scopo il volume è diviso in tre sezioni. Nella prima Beltrami si occupa soprattutto della schiavitù e della segregazione, vale a dire dei due passaggi fondamentali attraverso cui i bianchi hanno edificato la propria supremazia politica, sociale, economica e culturale. La seconda parte è dedicata invece alla ricostruzione delle principali battaglie che hanno inteso scalfire tale dominio, dalla nascita della Black Church al movimento dei diritti civili capeggiato da Martin Luther King, dal nazionalismo nero alla figura e all'azione politica di Robert Kennedy. Infine, l'autore dedica l'ultima sezione del volume agli ultimi quarant'anni di storia americana, quelli in cui il Partito repubblicano ha conquistato il Sud del paese e in cui si è sviluppato un privilegio razziale nascosto, che si è espresso so-

prattutto sul piano culturale ed è stato messo in crisi dall'elezione di Obama.

Dallo sforzo interpretativo di queste vicende messo in campo da Beltrami emergono almeno tre elementi di particolare rilevanza. Innanzitutto, l'autore evidenzia efficacemente l'importanza del rapporto fra centro e periferia nell'evolversi dello scontro razziale. Dopo aver permesso agli stati del Sud di perfezionare in maniera metodica e sviluppare ulteriormente il sistema schiavistico durante il primo Ottocento, così rinnegando la portata universalistica del discorso emancipatore del periodo rivoluzionario e costituyente, il governo federale tornò a imporsi nella stagione della Guerra civile, liberando la popolazione di colore ed estendendo a essa i diritti politici, per poi ritirarsi nuovamente dopo la ricostruzione, con l'inizio della lunga parentesi segregazionista, e ripresentarsi come protagonista attivo negli anni sessanta, che videro l'approvazione della legislazione sui diritti civili.

Il secondo elemento degno di nota riguarda invece il ruolo della religione. Sin dall'epoca dello schiavismo, in cui i pastori del Sud e quelli del Nord proposero differenti letture del messaggio biblico, il cristianesimo ha contribuito in maniera determinante a disegnare i confini dello scontro razziale, fornendo inoltre alla comunità di colore un potente veicolo di coesione e organizzazione sociale: dalla rinuncia a considerare la schiavitù come un problema morale alla sua aperta giustificazione per mezzo di alcuni passi della Bibbia, dalla nascita della Black Church al movimento per i diritti civili, l'intera storia dei rapporti tra bianchi e afroamericani è stata caratterizzata dalla centralità della dimensione religiosa.

Infine, il terzo elemento particolarmente significativo riguarda la figura di Obama. Beltrami sottolinea infatti come il presidente, affrontando il razzismo dal punto di vista della riconciliazione nazionale e incorporando la teoria conservatrice e reaganiana che negava la sua reale persistenza dopo la fine della segregazione, abbia liberato i neri dal vittimismo e i bianchi dal senso di colpa che condizionavano i loro rapporti, ottenendo in cambio una riconosciuta credibilità come politico "post-razziale". "Quella che stiamo vivendo, letteralmente – dice d'altronde l'autore, – è la fine dell'identificazione dell'America come nazione bianca: in questo senso, 'America post-razziale' significa un'America che ha smesso d'identificarsi con la razza bianca".

rosso.gabriele@libero.it

G. Rosso è dottorando in studi politici all'Università di Torino





## Eterogenei e indissolubili

di Michele Spanò

Umberto Curi  
**STRANIERO**pp. 176, € 12,50,  
Raffaello Cortina, Milano 2010

Étienne Balibar

**LA PROPOSITION  
DE L'ÉGALIBERTÉ**pp. 358, € 29,  
Puf, Paris 2010

Nicolas Sarkozy non dev'essere certamente un lettore di Étienne Balibar. Uno dei più prestigiosi filosofi della politica francese, già allievo e collaboratore di Louis Althusser, Balibar ha costruito negli anni una riflessione sempre più serrata attorno alle mutazioni che investivano i concetti e le pratiche della politica occidentale. Non è un caso che il suo allontanamento dal Partito comunista francese si sia consumato proprio attorno alle allora incipienti tematiche dell'immigrazione e del razzismo: quasi che, almeno nelle intenzioni di quei sindaci comunisti che riconoscevano negli immigrati una delle "cause" della generalizzata e mai determinabile "insicurezza", la lotta di classe – alla fine degli anni ottanta – dovesse fare l'economia di altre differenze. E proprio per affrontare teoricamente queste differenze che il pensiero di Balibar si è equipaggiato, sempre rispondendo alle sollecitazioni del presente, curvando la riflessione all'urgenza e alla contingenza, senza però nulla perdere dell'efficacia e della problematizzazione teorica.

Una figura sembra dominare, e in qualche misura fungere da si-

gillo, a questa recentissima silloge di saggi. Stesi nell'arco di una ventina d'anni e ordinati secondo tre grandi scansioni, essi ruotano tutti attorno a un fuoco che Balibar chiama "antinomia della cittadinanza". E sono appunto l'aporia, la contraddizione, l'antinomia le figure del pensiero che maggiormente ricorrono nelle pagine di Balibar: a segnalare le difficoltà del pensiero e della pratica, e gli inevitabili cortocircuiti tra questa e quello che della politica sono il sale (e, insieme, parte più sostanziosa del contestatissimo lascito althusseriano). Ma forse anche qualcosa di più: esse lumeggiano il profilo – incerto e tutto fuorché sistematico – di un metodo. Pensare la politica sotto il segno dell'aporia, infatti, è una disposizione che niente ha a che vedere con l'arresto, il disarmo o magari l'appello all'ineffabile che, in politica, spesso trascolora nell'ineffettuale. Si tratta, piuttosto, di una forma di igiene con-

cettuale: una terapia contro i moralismi, da un lato, e le famose "ricette facili", dall'altro, che, come la crociata di Nicolas Sarkozy contro i rom di Francia

esemplarmente dimostra, non esistono.

La prima parte del volume getta le basi teoriche di questo attraversamento dell'aporia, facendo convergere una serie di saggi più recenti sullo scritto, qui presentato nella sua versione definitiva, dedicato proprio a quella proposizione di "ugualibertà" (così fu tradotto in italiano all'epoca dell'uscita nel volume *Le frontiere della democrazia*) che al volume dà il titolo. Termine barocco, e

quindi nuovamente prossimo al paradosso, esso indica e ospita l'inesausta dialettica di insurrezione e costituzione che avrebbe determinato l'emergenza della cittadinanza moderna. Invenzione politica della Rivoluzione francese e lascito ineseguito tanto per la storia quanto per la teoria politica che ne è seguita. Libertà ed eguaglianza, istituite politicamente in una proposizione "rivoluzionaria" e indecidibile, permangono in tensione costante, ogni volta, una e l'altra, una contro l'altra, da effettuare, nell'infalsificabile eppure "impossibile" indecidibilità dei due poli dell'antinomia.

La seconda parte è un personale regesto e una filosofica topica delle posizioni più rilevanti nel panorama della filosofia politica contemporanea (da Jacques Rancière a Roberto Esposito, da Ernesto Laclau ai "classici" Nicolas Poulantzas e Hannah Arendt), con cui Balibar ingaggia un vero e proprio corpo a corpo. La terza parte, infine, riunisce scritti la cui "occasionalità" è, se possibile, ancor più marcata; scaturiti da vicende recenti della politica fran-

cese, i saggi si rivolgono a conflitti che hanno come posta in gioco la cittadinanza in un contesto, come quello francese, che Balibar giudica a tutti gli effetti postcoloniale. È un cambio di scala non indifferente. Il vertice ottico della politica subisce una torsione e il carattere essenzialmente

contestato dei concetti giuridico-politici può finalmente brillare. Laicità, esclusione, rivolte nelle *banlieues*: qualche voce da un non esaustivo catalogo, la cui divisa, tuttavia, è quella, cui è consacrato il saggio su cui il volume si congeda, di una co-cittadinanza da elaborare, necessario precipitato istituzionale del polo insurrezionale della macchina dell'ugualibertà. Democratizzare la democrazia è una terapia che anche altri pensatori hanno ritenuto di prescrivere a quello che resta degli ordinamenti continentali occidentali. La diagnosi l'ha stilata Wendy Brown qualche anno fa: i nostri paesi stanno attraversando una fase di democratizzazione. La proposta di Balibar non cede ai pietismi verso l'involucro – liberale, troppo liberale – della democrazia, ma lavora a estenderne il contenuto, o anche solo a far sì che le condizioni di possibilità dell'involucro coincidano con una sempre possibile estendibilità della polpa. Si tratta di scommettere sull'antica istanza costituente, cuore pulsante di ogni potere costituito, e, secondo Balibar, di ogni idea e pratica di conflitto ovvero di cittadinanza ovvero, infine, di politica.

Dicevamo di una dominante nota aporetica nelle riflessioni di Balibar. Ebbene, è la stessa che circola nelle pagine del breve e recente volume di Umberto Curi dedicato allo *Straniero*. Ma non è solo la forma, quanto la stessa sostanza di una simile ambivalenza a rendere senz'altro lecito l'accostamento dei due volumi. E lo stesso Curi a offrircene la chiave quando scrive: "Se è vero, dunque, che la politica e il diritto non possono essere semplicemente



## Fatti in casa

Andrea Bajani, **OGNI PROMESSA**,  
pp. 252, € 19,50, Einaudi, Torino, 2010L'INVENZIONE DEL VOLO. CENTO  
POESIE DA SANTO DOMINGO, a cura di  
Danilo Manera, pp. 183, € 17, Besa  
(Salento Books) 2010.Luca Rastello, **LA FRONTIERA AD-  
DOSSO. COSÌ SI DEPORTANO I DIRITTI  
UMANI**, pp. 280, € 16, Laterza, Roma-  
Bari, 2010

'dedotte' dalle regole 'incondizionali' dell'ospitalità, è altrettanto vero che esse non possono contraddirla, invocando semplicemente il vincolo delle 'condizioni'. Stessa duplicità, dunque, stessa indecidibile ambivalenza nei due casi. Ma se possiamo considerare Balibar più interessato al versante delle "condizioni", è al volume di Curi che dobbiamo rivolgerci per un'illustrazione dell'incondizionato che le precede. Un *close reading* del celebre poemetto baudelairiano *Lo straniero*, in apertura, indica nello straniero l'enigma per eccellenza, la smentita di tutte le nostre aspettative o, meglio, l'elusione di ciascuna di esse, perché tutte le eccede. Straordinario, lo straniero è perciò anche massimamente ambivalente: "è l'ambivalenza". L'incontro con lo straniero è il luogo della catastrofe del linguaggio e della logica ordinaria; alle solide determinazioni del pensiero dell'*aut aut* deve fare spazio la logica esorbitante e "accogliente" dell'*et et*.

Ma se Baudelaire è "utilizzato" da Curi per inscenare questa prima, irrimediabile e costitutiva ambivalenza, sono le riflessioni freudiane sul gioco del rochetto – il *fort/da* – e sull'insistenza della pulsione di morte non già al di là, ma proprio nel principio di piacere, a indicare che tale estraneità non risiede soltanto fuori di noi, bensì siamo noi stessi a ospitarla e in ciò che abbiamo di più intimo: la nostra identità, dirà Curi, per esser tale, è già sempre alterata. La traccia freudiana è seguita con acribia da Curi, che legge – attento anche all'interno sviluppo del pensiero di Freud – il saggio dedicato all'*Unheimliche*, la cui stesura è coeva ad *Al di là del principio di piacere*. L'equivalente impossibile per il termine tedesco – reso in italiano con "perturbante" – è riconosciuto da Curi nel termine greco *xenos*, l'unico a sopportare, linguisticamente e concettualmente, quella "inquietante prossimità" descritta nel saggio freudiano.

E proprio a un attraversamento storico-linguistico del plesso formato da nemico, straniero e ospite è dedicato il secondo capitolo: la progressiva metamorfosi del termine latino *hostis*, che, come attesta la scrittura arcaica delle XII Tavole e poi lo stesso Cicerone, dalla primitiva contiguità con il termine *hospes*, ha significato prima l'ospite e solo molto più tardi il nemico; la polisemia del greco *xenos*, il cui rapporto con la divinità è rintracciato da Curi tanto nei poemi omerici quanto nelle opere dei tragici. Una volta di più, l'ambivalenza dei termini che lo designano riflette e amplifica l'ambivalenza che lo straniero incarna: nemico e ospite, conferma l'identità altrui attraverso una fondamentale alterazione. Alle avventure filosofiche dell'accoglienza è dedicato il capitolo seguente, che, attraverso la lettura di alcuni dialoghi platonici – *Sofista* e *Simposio* – e del kantiano *Progetto per la pace perpetua*, evidenzia, nei primi, una speciale prossimità tra lo straniero e la ricerca della verità, oltre a ribadire il carattere duplice, plurale e ambivalente, e, nel secondo, la possibilità di un pensiero della giustizia risolutamente realista, che, senza essere irenico, riconosca un vero e proprio diritto all'ospitalità.

Chiude il libro un'indagine che, originata dalla lettura di due opere di Albert Camus e attraverso la poesia di Edmond Jabès, raggiunge e rilancia la riflessione postrema di Jacques Derrida sull'ospitalità. Come l'ospitalità precede l'accoglienza, così l'ipseità, l'identità del sé, è preceduta dall'irruzione dell'altro. Il paradosso che tiene assieme, eterogenei e indissolubili, ospitalità incondizionata, da un lato, e condizioni giuridico-politiche, dall'altro, è, quindi, la sfida senza soluzione che questi due volumi, oltre a esibire, ci consegnano.

michelespano@virgilio.it

M. Spanò è dottorando in filosofia alla Sapienza e in culture giuridiche europee presso l'EMSS di Parigi

Una storia della fotografia  
del XX e del XXI secolo

di Walter Guadagnini

Walter Guadagnini  
**Una storia della fotografia  
del XX e del XXI secolo**

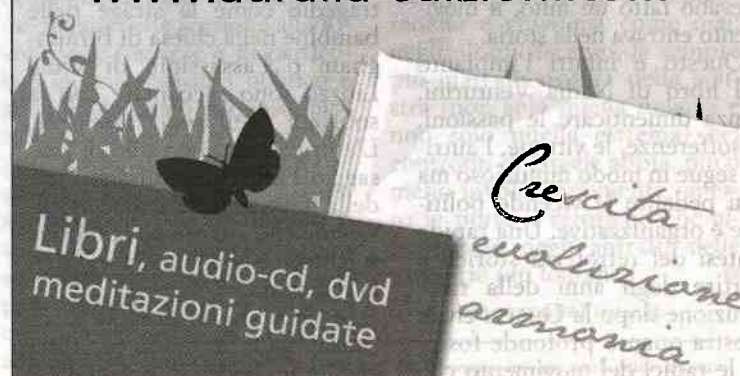
ZANICHELLI

Dalla Brownie  
prodotta dalla  
Kodak nel 1900  
alla fotografia  
digitale di oggi.  
Una storia  
dell'informazione  
e del reportage,  
una storia sociale  
della diffusione  
dello strumento  
fotografico  
e della fotografia  
come forma d'arte.

ZANICHELLI

www.zanichelli.it

www.auralia-edizioni.com





## Sosta epicurea con rischio

di Mario Dondero

Emanuele Giordana  
**DIARIO DA KABUL**  
APPUNTI DA UNA CITTÀ  
SULLA LINEA DEL FRONTEpp. 118, € 10,  
ObarraO, Milano 2010

Leggendo questo libro di Emanuele Giordana si imparano molte cose. Le impara anche chi nell'inferno afgano ci è stato e ha avuto modo di provare le sensazioni sicuramente intense che si vivono da quelle parti. Sono pagine dense di dati, informazioni, analisi sui moltissimi aspetti, anche sorprendenti, della guerra. Giordana, giornalista di lungo corso, grande esperto di cose asiatiche, fondatore di Lettera 22, collaboratore del "Manifesto" e di altri giornali e una fra le voci più care al pubblico di Rai 3, ha scritto questo libro come un atto dovuto, per fornire elementi di comprensione su una realtà remota che ci coinvolge tutti e che è spesso scientemente censurata.

La sua riflessione comprende due parti: la prima si intitola *Noi e l'Afghanistan*, la seconda *L'Afghanistan e noi*. La prima è una sorta di certissima indagine su di noi e cioè "gli invasori", sia quelli in divisa che i civili. È "un ricco bestiario sulla linea del fronte", che va dai membri di una miriade di Ong ai furbi faccendieri che ricavano profitti dai mille bisogni di eserciti e popolazione civile. Giordana sottolinea come beni di consumo per noi banali, quali la carta igienica e l'acqua minerale, procurino ai trafficanti colossali guadagni. L'autore descrive Kabul nel quotidiano, i luoghi misteriosi dove si incontrano personaggi enigmatici, frequenti in questa Casablanca asiatica, come sempre accade nelle retrovie delle guerre.

Alcune pagine formano un piccolo Baedeker a uso di turisti temerari, una mappa dei ritrovi frequentati nella capitale afgana dalla vasta gamma degli espatriati, termine con il quale si definiscono a Kabul gli stranieri venuti qui per via della guerra: gli inviati, i diplomatici, gli umanitari, i *contractors* ecc.. Bar, ristoranti, luoghi di incontro dove il piacere di una sosta epicurea si mescola al rischio permanente. Con la finezza della sua ironia e la sua navigata esperienza, l'autore disegna una Kabul dello svago difficilmente immaginabile.

Il libro è una meditata testimonianza di una realtà dai cento risvolti (un'attenzione particolare è dedicata alla presenza italiana, anche per quel che riguarda i costi della nostra partecipazione militare e civile). I giudizi e le opinioni sono sempre suffragati da una diretta esperienza personale in un paese dove tutto può accadere, dall'evento più tragico

alla situazione più surreale. La naturale vocazione umoristica di Giordana non si smentisce neppure quando racconta l'operazione chirurgica che è costretto a subire a Kabul, dove appare chiaramente che i ferri del chirurgo per un intervento non grave gli fanno più paura di tutte le bombe sempre pronte a scoppiare nella capitale afgana.

Sempre parlando di "noi", cioè degli invasori, l'autore analizza il comportamento dei vari contingenti. Secondo lui, gli americani sono i più tesi e per questo anche i più pericolosi, i britannici i più coraggiosi. Trova gli italiani corretti e sembra provare la maggiore simpatia per gli albanesi, che "sembrano dei duri, con quelle teste rasate e i muscoli lacci prominenti, le sopracciglia spesso attaccate che danno loro un fiero cipiglio. Ma sono gente dal cuore d'oro. Incontrarli all'estero mi ha fatto capire quanto resto razzista nell'animo e vittima del tam-tam che nel mio paese per anni li ha dipinti come banditi. Ma ora la parte di cattivi tocca ai romeni e dunque gli albanesi possono tornare a essere umani. I turchi tengono un basso profilo. E menano vanto di non aver mai ucciso un civile. Sono la coscienza critica e musulmana della NATO".

È palese che la solidarietà dell'autore va principalmente alle vittime, cioè agli afgani, alle qualità umane di questo grande popolo immerso in un incubo da decenni. L'autore li conosce bene per i tanti viaggi che ha compiuto in Afghanistan, spesso con il fotografo Romano Martinis, uno spericolato viaggiatore anche lui (autore, fra l'altro, della bella foto di copertina).

La parte *Noi e l'Afghanistan* si conclude con un capitolo dedicato a Emergency, che mi ha fatto storcere il naso, come l'autore stesso prevede. Emergency, strumento umanitario esemplare, come io stesso ho avuto modo di constatare durante un prolungato soggiorno nei suoi ospedali afgani, è la più amata Ong, ma ha anche i suoi detrattori. Scritto nei giorni caldi del sequestro di Marco Garatti, Matteo Dell'Aira e Matteo Pagani, arrestati nell'ospedale di Lashkargah, il capitolo risente del clima infuocato di quei giorni. Giordana trasmette alcune critiche raccolte su supposti lati oscuri dell'attività di Emergency. Testimone scomodo, trovandosi in prima linea, dei misfatti compiuti dai militari, questa Ong assolutamente cosmopolita dà fastidio a molta gente. Il suo personale, fedele al giuramento di Ippocrate, cura tutti, anche i Taliban, e questo non è ben visto in certi ambienti. Giordana esprime comunque la sua stima per Emergency, dicendo che se non ci fosse bisognerebbe inventarla.

Nella seconda parte del libro, Giordana analizza le prospettive

del futuro e i possibili sviluppi positivi della situazione. Mentre il volume usciva nelle librerie, la decisione di Obama di avviare l'esodo programmato dall'Iraq, che sembra preannunciare un analogo ritiro in Afghanistan, non era stata ancora annunciata. Ma si poteva già intravedere, con il cambiamento della presidenza americana, un diverso modo di proseguire il conflitto. Il nuovo corso della strategia statunitense in Afghanistan sembra contenere, a parere dell'autore, una notevole attenuazione della linea dura che comporta l'uso sistematico del bombardamento aereo, che Giordana non dimentica mai di denunciare energicamente. L'autore crede di individuare in seno alla società civile numerose risorse costruttive, in special modo tra i giovani, e ritiene tuttavia che l'esodo delle forze di occupazione debba svolgersi gradatamente, in modo da dare tempo al rafforzarsi di una esile democrazia, per aprire un nuovo capitolo di storia afgana, senza più guerra.

Nella conclusione del libro troviamo ipotesi originali sulle misure da prendere per avviare la soluzione del conflitto. Sono opinioni personali, spesso controcorrente, sia rispetto alle posizioni del nostro governo, sia nei confronti dei pacifisti. Il primo atto dovrebbe essere la cessazione immediata di tutti i bombardamenti aerei. Il secondo dovrebbe essere una tregua unilaterale, premessa a un negoziato con le forze insorgenti che, secondo l'autore, è già una realtà tra il governo afgano e i Taliban. Le truppe della coalizione non possono però, secondo lui, andarsene immediatamente, perché si riaprirebbero le lotte intestine che per decenni hanno insanguinato l'Afghanistan.

Occorrerà una forza militare garante di una pacificazione. Questa forza di interposizione dovrà ovviamente essere avallata dall'Onu e composta da contingenti militari provenienti da paesi che non hanno partecipato al conflitto afgano. Una forza internazionale che goda della completa accettazione del popolo afgano e dei guerriglieri "in turbante" che ne sono una componente.

M. Dondero è fotografo

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono). I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

## La seconda patria di un avvocato di Cuneo

di mc

Alberto Cairo  
**MOSAICO AFGHANO**  
VENT'ANNI A KABULpp. 272, € 19,  
Einaudi, Torino 2010

Per chi ha raccontato l'Afghanistan in questa sua lunga guerra senza fine che è cominciata con l'invasione dell'Armata rossa nel dicembre del '79, è proseguita poi con la lotta scarnificata tra mujahiddin nella prima metà degli anni novanta, poi ancora con la presa del potere dei Taliban nella seconda metà degli anni novanta, e infine con l'attacco angloamericano di Bush nell'ottobre del 2001, e che continua tuttora con la coalizione internazionale dell'Isaf sotto bandiera Nato (ma sempre accanto all'Enduring Freedom degli Stati Uniti), Alberto Cairo è una di quelle presenze che fanno davvero la storia dell'Afghanistan d'oggi. Fisioterapista della Croce rossa, non è soltanto uno che fa il suo lavoro, ma, con il suo impegno, con la sua dedizione, con il suo silenzio riservato e appartato, con la continuità della sua presenza anche nei tempi più aspri e pericolosi, è diventato una sorta di referente illuminato e prezioso per una delle tragedie più amare che una guerra si porta dietro: gli sciancati, i mutilati, gli squartati dalle esplosioni.

L'Afghanistan, pur con l'impegno di vari organismi internazionali, resta una terra infestata da mine antiuomo disseminate in ogni dove, come nessun altro territorio di guerra, d'Asia o Africa che sia: ancora oggi, ogni anno sono circa 10.000 le vittime delle mine, calpestate incidentalmente dai contadini che lavorano i campi o fatte esplodere in modo inconsapevole dai bimbi che giocano tra le vecchie rovine del conflitto.

Questo disgraziato esercito di vittime incolpevoli sa bene - perché Cairo è noto e amato in ogni angolo dell'Afghanistan - che a Kabul c'è un "dotto italiano" che può dare ancora una speranza di vita vivibile a quei corpi senza gambe, a quelle braccia senza mani.

Alberto non soltanto aiuta questi disgraziati a recuperare un uso di gambe e di braccia perdute dentro l'esplosione, ma ha attrezzato il suo lavoro di fisioterapista con un laboratorio dove le protesi vengono realizzate dal lavoro attento e intenso degli stessi uomini e donne che di protesi si sono dovuti rivestire. E bisogna andarci, per cogliere lo spirito, verrebbe da dire, "missionario" con cui questo ex avvocato di Cuneo cura non solo le ferite di migliaia e migliaia di vittime che a Kabul arrivano in un viaggio della speranza, ma soprattutto a ciascuna di loro - in un paese disperato, dove la vita è difficile e aspra anche per chi gambe e mani e braccia le ha integre - restituisce la ca-

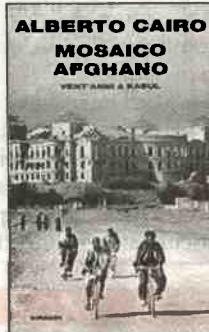
pacità di accettare le ferite subite e di reagire alla sfortuna.

In più, Cairo con la Cri di Ginevra ha attivato un flusso di microcrediti (100 dollari, che a Kabul sono una somma importante) con il quale aiuta le vittime delle mine ad avviare una qualsiasi piccola impresa lavorativa, un laboratorio d'artigiano, un banco al mercato, un negozietto di quartiere; "e la restituzione del prestito supera l'80 per cento dei casi".

Tutto questo va raccontato da chi ben lo sa, per dare la giusta dimensione di lettura del suo libro, che è un racconto piano, e lieve, proprio com'è Alberto nella sua vita quotidiana in quella terra che è ormai diventata la sua patria d'adozione. La narrazione dei vent'anni investiti a riportare al mondo uomini, donne e bambini lacerati dentro dalla brutalità insensibile della guerra procede come una sorta di diario quotidiano, fatto di notazioni rapide, quasi sottovoce, la scoperta progressiva di un mondo reale dietro le prime categorie approssimative dello straniero, e ne viene un ritratto di storie vere, di partecipazione sempre più intensa, di introiezione quasi d'una nuova identità che accompagna in una faticosa costruzione di speranze possibili di fluire lento o drammatico di giornate mai uguali, di pericoli scampati quasi per caso, di lotte difficili per guadagnarsi la

fiducia, la confidenza, la volontà assunzione di una responsabilità spesso prima ignorata.

Alberto Cairo è ormai una sorta di afgano egli stesso, o comunque è una perfetta integrazione della cultura occidentale con il costume, la cultura, i modi di vita di quel popolo della montagna: ci vive in mezzo, e però conserva integra la sua capacità di vedere e leggere le cose con gli strumenti di chi non ne è coinvolto e, dunque, conserva stabilmente l'uso d'un esercizio penetrante di analisi cognitiva. Affiancare a lui, e al suo racconto, la lettura del *Diario da Kabul* di Emanuele Giordana (cfr. la recensione in questa pagina) può essere un profittevole lavoro di comprensione della complessa realtà che la guerra ha imposto a Kabul. Giordana, giornalista e fondatore di Lettera 22, raccoglie infatti in questo suo volume gli spunti di un suo blog creato per fissare il senso d'una sua permanenza di alcuni mesi in Afghanistan. Il racconto si esprime con quello stile scarno e diretto che fa la lingua della blogosfera; ma è comunque interessante per lo spaccato di realtà che sa dare della vita quotidiana del popolo di stranieri - operatori internazionali, giornalisti, diplomatici, *contractors*, speculatori, trafficanti - che si è insediato a Kabul seguendo le rotte degli eserciti e ci vive ora rifugiato dentro una sorta di ghetto di lusso, con riti, consumi, scambi che passano indifferenti e disinteressati accanto alla vita reale che Cairo racconta nel suo tracciato di esperienze senza uniformi e senza bandiere.





## Discorso variabile

di Camilla Bettoni

FENOMENI DI INTENSITÀ  
NELL'ITALIANO PARLATO

a cura di Barbara Gili Fivela e Carla Bazzanella

Franco Cesati, Firenze 2010

Non è affatto facile, né (forse) desiderabile, parlare in modo neutro, e non deve quindi stupire se è molto più raro di quanto si pensi. Nella comunicazione quotidiana infatti è normale modulare il contenuto di quello che intendiamo trasmettere, attenuandolo o rafforzandolo in qualche modo. E i modi per farlo sono innumerevoli. Ne nominiamo alcuni. A livello fonico, cambiamo tono e altezza della voce, ritmo dell'enunciazione, posizione e lunghezza delle pause, andamento intonativo ecc. A livello morfologico, aggiungiamo diminutivi (*parolina* vs *parola*) o aumentativi (*bacione* vs *bacio*), cambiamo modo o tempo (*potresti* darmi una mano? *vo-levo* ringraziarti). A livello lessicale, scegliamo tra parole (*sporco* vs *lurido*) o usiamo iperboli (ho una fame *da morire*). A livello sintattico, cambiamo l'ordine dei costituenti (*le pere comprate al supermercato* vs *al supermercato compra le pere*), usiamo una frase scissa e/o negativa (*non è che non voglia venire*). A livello testuale, ripetiamo le parole, nostre o dell'interlocutore. A livello pragmatico, inseriamo intercalari (*diciamo, cioè*) e creiamo effetti ironici e di humour.

Il fatto che la variazione dell'intensità di quello che diciamo sia così pervasiva (nelle sue infinite gradazioni da nulla a fortissima, nei suoi due poli estremi positivo e negativo) non la rende più facile da descrivere. Anzi. Non è quindi un caso che sia stata trascurata. Se a tutto ciò ag-

giungiamo che, oltre al contenuto, l'intensità riguarda anche l'atteggiamento del parlante e le dimensioni dell'interazione e del contesto, è chiaro come un tentativo di spiegare una così ampia e diversificata massa di fenomeni richieda un'interdisciplinarietà che, centrata sulla linguistica pragmatica, coinvolga anche filosofia, psicologia e sociologia, nonché stilistica e retorica.

Il grande merito di questa ricca curatela è quello di avere, per la prima volta in Italia, affrontato il fenomeno dell'intensità a tutto tondo. Certo in un'introduzione e in tredici contributi non si può dire tutto, ma gli spunti sono innumerevoli e rendono stuzzicante la lettura anche ai non addetti ai lavori. Ne diamo qualche esempio. Si mette in dubbio il nesso comunemente concepito tra l'aggravamento come arroganza e l'attenuazione come cortesia. Si illustra la scala con cui viene segnalata la ricezione di un turno esteso e come nel farlo normalmente si proceda dal polo minimale al polo di maggiore intensità (nei dati francesi: *mm, oui* -> *d'accord*). Si analizza l'uso del *noi* nei suoi aspetti privati (*facciamo i capricci?*) e pubblici (*firmato da Noi e contrassegnato dal Nostro Segretario di Stato*). Si illumina l'espressione di emozioni quali collera, gioia e tristezza di alcuni brani di parlato cinematografico prodotto in epoche diverse.

Puntando l'attenzione sulla variabilità, curatrici e autori non ignorano che la modulazione dell'intensità dipende non solo da come si parla ma anche da come si ascolta. Né dimenticano che nessuno di questi meccanismi verbali e non-verbali di espressione dell'intensità, che nel contesto quotidiano ci sembrano ovvi da produrre e interpretare, trova sempre corrispondenza cross-linguistica, con conseguenti difficoltà di traduzione e rischi di incomprensione e fraintendimento.

## Cambiar aria

di Luisa Ricaldone

Giovanni Pagliero  
CAVALIERI ERRANTI  
GLI SPIEMONIZZATI NEL  
DECLINO DEGLI ANTICHI REGIMI

pp. 259, € 25,

Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010

Il libro, il cui titolo richiama l'autodefinizione di Barette di essere nato "sotto il pianeta de' cavalieri erranti", è una puntuale intensa e appassionata ricerca delle ragioni che spinsero uomini di lettere anche meno noti di quelli cui nel 1976 accenna Carlo Dionisotti nel saggio *Piemontesi e spiemontizzati*, ad abbandonare la propria regione per esili volontari indotti da modi di esistenza non più sostenibili in patria. Dalla scelta operata da Giovanni Pagliero di occuparsi non solo di personalità di prima grandezza (Alfieri, Denina e l'appena ricordato Barette), ma di indagare nelle pieghe dell'entourage alfieriano (Risbaldo Orsini di Orbassano, Francesco Dalmazzo Vasco), nell'ambito delle accademie del centro torinese e della periferia di Bra e Fossano (Benedetta Clotilde Lunelli, Guglielmo della Valle), fra i borghesi dediti alla professione di medico (Edoardo Calvo) o di avvocato (Carlo Bossi), fra i viaggiatori (Carlo Vidua),

emerge un quadro dell'emigrazione intellettuale piemontese estesa e radicata. Il fenomeno ha riguardato cinque generazioni di intellettuali di provenienza sociale eterogenea e, per quanto attiene all'ambito dell'intelligenza riformatrice piemontese, è stato accostato al fuoriuscitismo torinese del ventennio fascista. Si deve, come sappiamo, all'ammirazione per il giornalista settecentesco il titolo "Il Barette" dato al periodico gobettiano.

Pagliero, che da anni affianca all'attività di docente nei licei e più sporadicamente all'Università di Torino un impegno politico che da alcuni anni lo ha portato a ricoprire l'incarico di presidente della circoscrizione del Lingotto, è interessato soprattutto a rilevare le motivazioni di quei lontani dissensi e a sottolineare le "ricette" proposte, secondo modalità che, pur nell'assoluta rispetto delle dinamiche storiche di allora, non impediscono al lettore riflessioni sulla contemporaneità. A indurre quegli *hommes de lettres* a "cambiar aria", a cercare in città europee come Parigi, Londra, Berlino luoghi più adatti all'elaborazione del loro pensiero e riconoscimenti più consoni al loro valore e ai loro interessi culturali, o a trasferirsi in Russia, Nord America, Medio Oriente, è stato l'insoddisfatto, talora odioso rapporto con il potere, napoleonico e, precedentemente, con la corte sabauda. L'apprezzamento del costituzionalismo inglese e dei modelli repubblicani, l'appello al mecenatismo, il rigetto della figura della *courtisan*, la denuncia della disuguaglianza e dei privilegi ecclesiastici, l'adesione agli ideali dell'89, la rivendicazione dell'autonomia e dell'indipendenza subalpina, le aperture in senso laico del giurisdizionalismo, l'incontro con il mondo protestante, ma anche l'esaltazione della "carica dirompente insita nelle forti individualità" costituiscono gli stimoli e gli obiettivi vi cui hanno guardato quegli uomini di cultura, pagando talora, come nel caso di Radicati di Passerano, con il carcere anche in terra straniera la formulazione delle loro idee. L'aver partecipato alla spiemontizzazione della loro terra ha significato, per loro, concorrere a determinare la "decisiva apertura e trasformazione" del Piemonte, che "doveva preludere, tra l'altro, al risorgimento nazionale". Non dimentichiamocene, nelle prossime celebrazioni per i centocinquanta anni dell'unità italiana.



ricaldone@cisi.unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana all'Università di Torino

## Un effetto di senso

di Romana Rutelli

Gianfranco Marrone

## L'INVENZIONE DEL TESTO

pp. VI-217, € 22,

Laterza, Roma-Bari 2010

Il genitivo soggettivo/oggettivo dell'ultimo titolo di Gianfranco Marrone offre già di per sé stimoli in duplice direzione interpretativa: quella che converge sulla invenzione contenuta nel testo, e quella che contempla invece componenti attribuibili alla testualità come precipuo e generico modello. L'autore, tuttavia, non sembra concedere alle due possibili accezioni rilevanza degna di commento. O, per dir meglio, pur senza indicarle esplicitamente discute tutte le possibili loro derivazioni nelle prime ottanta pagine del libro. Si potrebbe anzi azzardare che in esse è contenuta l'intera visione semiotica, nel richiamo costante ai suoi "padri" più autorevoli e alla svariata gamma dei fattori speculativi che la concernono. Dalla filologia alla linguistica, da Hjelmslew a Derrida, da Greimas a Eco a Fontanille, ivi inclusi i riferimenti a Rousseau, Ricoeur, Pierce, Levi-Strauss, Merleau-Ponty, Lotman, e al non-luogo "fuori dal testo" e al suo corollario di "non salvezza fuori dal testo", per arrivare alle soglie degli anni novanta con Jean-Marie Floch ed Eric Landowski, la riflessione di Marrone sul testo si articola in un'infinità di rimandi, proiezioni, recuperi, aggiustamenti di tiro e riprese che, offrendo un affresco quasi esaustivo della speculazione semiotica, sarebbe arduo (e improduttivo) riassumere.

L'assunto di fondo tuttavia trapela fin dall'inizio. Quello, cioè, di un'insistita proposta in direzione sociosemiotica, quale approccio fondamentale al multiforme testo della contemporaneità. Dice infatti Marrone: "La sociosemiotica è sorta proponendo un apparato concettuale forte, capace di spiegare e comprendere una gran massa di fenomeni sociali, che vanno dall'alimentazione ai flussi televisivi, dalla pubblicità a Internet, dal discorso politico alla moda, dalla architettura al giornalismo, al design, ecc.". Essa è quindi strumento atto allo studio del sociale nella sua qualità di "un effetto di senso costruito, di cui occorre individuare le procedure che lo hanno posto in essere". Accantonato da tempo il modello interpretativo dello strutturalismo saussuriano, la semiotica si è aperta a considerare testi, pure componenti della sociosfera, quali ad esempio situazioni, luoghi, conversazioni ecc., e cioè momenti del socioculturale di cui i testi sono parte intrinseca. Secondo un principio conseguente, viene esclusa anche la nozione di "rappresentazione" quale funzione del testo, che invece è contemplato come dato e veicolo direttamente partecipe della "realtà" sociale (afferma Marrone: "Il testo non è rappresentazione del mondo per il semplice motivo che lo contiene al proprio interno come

suo contenuto"). E, in direzione analoga di un'assenza di differenziazione degli elementi in gioco, è assunto come parte inscindibile dal testo anche il contesto che vi fa da sfondo, preliminare, o conseguenza. La premessa suggerita da Marrone è che "la neutralizzazione della distinzione fra testo e contesto" comporta che si consideri centrale, e "oggetto privilegiato dell'indagine socio semiotica", la nozione chiave di discorso: quello metatestuale che si svolge fra emittenza e destinazione.

A conclusione di questa parte teorica segue l'indicazione di alcuni criteri di base da applicare all'analisi sociosemiotica. Quello della negoziazione, nel rinvenimento di norme interne continuamente intercambiabili, e quindi anche della chiusura o confine testuale sempre soggetti a variare: o ancora, della tenuta del testo e della sua intrinseca processualità; dei molteplici livelli (narratività, discorsività ecc.) più o meno complessi, più o meno astratti. E qui ritorna l'idea che ogni testo contiene al suo interno anche l'immagine della sua comunicazione/enunciazione, e quindi un discorso dove si esplicano i principi del suo funzionamento; mentre alla relazione biunivoca fra emittente e destinatario si coniuga l'interattività attraverso la quale, ad esempio, "è l'immagine del pubblico nelle trasmissioni televisive a determinare i comportamenti ricettivi dell'audience: è l'idea dell'interlocutore del mio discorso che finisce per generarlo".

Seguono esempi di analisi, i cui oggetti di studio già appaiono indicativi della metodologia privilegiata. Al primo, *Pinocchio: un libro parallelo* di Giorgio Manganelli, che offre il destro per "ricostruire alcuni nodi della rete semiotica generata intorno al romanzo di Collodi", segue il personaggio plurimediativo di Montalbano, che nelle traduzioni intersemiotiche dalla narrativa ai telefilm e viceversa palesa interessanti influenze iconiche. E ancora, nel capitolo *Avventure casalinghe* viene preso in esame lo strumento chiamato "sbattitore", che alquanto inopinatamente presenta "una configurazione molto complessa" di relazioni con "una serie di altri oggetti, ma anche di soggetti", a loro volta interrelati sul piano umano, sociale, narrativo e discorsivo. Segue un'interessante disamina sul "discorso" svolto dagli occhiali, nelle loro diverse pratiche d'uso funzionali alternativamente a vedere (lenti da vista) o a essere visto (occhiali da sole alla moda). All'estrema densità concettuale dei capitoli è contrapposta, intenzionalmente, la scelta dei relativi *exergo*, di tono palesemente umoristico e vagamente ironico. Cito, ad esempio cumulativo, l'ultimo, tratto da versi di De André, anteposto al capitolo su *Il discorso degli occhiali*: "Non più ottico ma spacciato di lenti / per improvvisare occhi contenti, / perché le pupille abituate a copiare / inventino i mondi sui quali guardare. / Seguite con me questi occhi sognare, / fuggire dall'orbita e non voler ritornare".

romanarutelli@fastwebnet.it

R. Rutelli insegna letteratura e cultura inglese all'Università di Genova



## Scritti nati alla spensierata

di Antonella Di Nallo

Luigi Capuana  
CRONACHE TEATRALI  
(1864-1872)a cura di Gianni Oliva,  
pp. 894, 2 voll., € 88,  
Salerno, Roma 2009

“In Sicilia a quei tempi, non c'erano altri maestri tranne i preti, la cultura dei quali non andava oltre le lingue morte. (...) I giovani che uscivano dalle loro scuole erano troppo spesso costretti a cavarsela dando cadenza toscana alle forme dialettali; e mentre per questa ragione incappavano in grossolani errori, infarcivano contemporaneamente le loro scritture di voci e costrutti disusati e rancidi che i loro maestri stimavano preziosi e squisiti” (Federico De Roberto, *Il volo di Icaro*). Grande teorico del verismo, Capuana confesserà a Nera, dopo le fatiche della terza edizione della *Giacinta*, e dunque sulla propria pelle, quanto potesse nuocere a un'opera d'arte “l'improprietà dei vocaboli” e “la poca precisione della frase”, consapevole però che erano state queste stesse difficoltà ad accendere la passione della semplicità e della rapidità. Fu attraverso le fasi di rielaborazione del suo romanzo, la *Giacinta* appunto, che Capuana si accorse che il processo di scarnificazione cui aveva sottoposto la materia narrativa conduceva “con naturalezza” sulla strada del palcoscenico. Se per Verga la seduzione delle scene viene assai prima del trionfo della *Cavalleria rusticana* (1884), vale a dire durante il periodo fiorentino, per Capuana bisogna risalire più indietro, alla primissima giovinezza in Sicilia: sono di quegli anni le tracce di una travolgente vocazione tragica, presto occultata dalla severità del critico che arrossiva dinanzi alle ingenuità giovanili.

Giunto a Firenze nella primavera del 1864 con l'illusione sublime di diventare lo Shakespeare d'Italia, abbandonerà ogni velleità di scrittore tragico, ma non la passione per il teatro.

A far luce sulla preistoria della creatività capuaniana furono alcuni studi pionieristici di Gianni Oliva, frutto della frequentazione dell'allora fatisciente Biblioteca di Mineo, primo fra tutti *Capuana in archivio* (Salvatore Sciascia Editore, 1979). Erano gli ultimissimi anni settanta, gli stessi in cui il bibliotecario Croce Zimbone lavorava al catalogo *La biblioteca Capuana*, dato alle stampe nel 1982 e tuttora di grande utilità. Ancora, di Oliva, seguirono puntuali aggiornamenti sulla critica e sulla bibliografia capuaniana, fino alla pregevole edizione, in anni più recenti, del *Teatro italiano* (Sellerio, 1999).

Per le cure dello stesso studio sono usciti da Salerno i primi

due tomi dell'Edizione nazionale delle opere di Luigi Capuana (vol. X): *Le cronache teatrali* (1864-1872). Il primo comprende il testo del *Teatro italiano contemporaneo* (1872), il secondo *Cronache e scritti teatrali sparsi* (1864-1867) recupera per la prima volta in forma completa e cronologicamente ordinata gli scritti teatrali sparsi che lo scrittore di Mineo compose nel periodo fiorentino, ma non fece confluire nel libro del '72. I volumi sono corredati da un repertorio degli autori recensiti, preziosissimo strumento per chi studia il teatro italiano ed europeo del secondo Ottocento. Nel cantiere dell'Edizione nazionale, diretto da Gianvito Resta, si stanno allestendo complessivamente quaranta volumi, cinque di romanzi, dodici di novelle, cinque di fiabe e racconti per ragazzi, quattro di teatro, sei di poesie e scritti critici, tre di opere, tre di carteggi, due di bibliografia. Lo studioso e il lettore potranno finalmente affidarsi a testi filologicamente corretti, entrare nell'officina dell'autore, confrontare le edizioni, decidere, documenti alla mano, se Capuana era davvero scrittore frettoloso e distratto o se invece semplicemente si dibatteva alla ricerca sofferta di uno stile.

Può sembrare una strana scelta, ancora oggi, quella di far cominciare la restituzione dell'opera omnia dello scrittore da una produzione a tutta prima marginale, come quella delle cronache teatrali. Nel 1902 Cesare Levi paragonava con amarezza l'ufficio del critico a quello del “distributore di programmi o del cartellone annunziante lo spettacolo della giornata”, una critica “ferroviaria” a uso e consumo del fruitore di teatro. In questo panorama, tuttavia, non mancano illustri eccezioni e non è azzardato dire che con Luigi Capuana quella scrittura, costretta a fare i conti con l'effimero della scena, andava conquistando la dignità di un genere a tutti gli effetti letterario.

Dopo di lui, sulle pagine della “Nazione” scrissero di teatro Yorick (al secolo Pietro Cocco-Ferrigni) e Jarro (Giulio Piccini); vennero poi, per altri giornali, Edoardo Boutet e Giovanni Pozza, e poi ancora Adriano Tilgher e Silvio d'Amico, Marco Praga e Renato Simoni, Gramsci e Gobetti. Ciascuno con la sua fisionomia di scrittore, giornalista, drammaturgo, o persino filosofo. Il teatro, per vi-

vere, diceva Raboni presentando una scelta delle cronache drammatiche di Renato Simoni, ha bisogno di chi fa e di chi assiste, di chi “costruisce con i suoi gesti e la sua voce una metafora dell'esistente o del possibile e chi raccoglie questa metafora”, trasformandola dentro di sé in emozione e senso.

Questa finalità è la stessa che porterà Luigi Capuana a raccogliere i suoi articoli scritti “alla spicciolata” sul quotidiano di Firenze in un testo organico, *Il teatro italiano contemporaneo*, con il desiderio di lasciare una riflessione su un momento decisivo per la letteratura drammatica della Nuova Italia. Il libro, ricavato dal “fascio dei pezzi di giornale provvisoriamente allestiti”, era stato proposto senza successo all'editore Barbèra, che lo aveva rispedito al mittente, evidentemente poco persuaso dalle entusiastiche argomentazioni avanzate dall'autore. Fu poi per intercessione dell'etnologo siciliano Giuseppe Pitre che il libraio editore di Palermo Luigi Pedone Lauriel decise di imbarcarsi nell'impresa.

Si capisce che dietro la decisione di “cucire insieme” un volume di scritti nati “alla spensierata, sotto l'influenza d'un'impressione vivace” (*Al lettore*, tomo I), c'è un sogno più ambizioso, quello di scrivere una storia della letteratura drammatica impostata secondo principi che Capuana va confusamente consolidando in questi anni, la convinzione che le forme letterarie si evolvono come gli organismi viventi. È un assunto che coniuga l'allora vigente hegelismo – appreso specialmente dal filosofo abruzzese Angelo Camillo De Meis – con l'evoluzionismo darwiniano e con l'estetica desanctisiana. C'è, in nuce, un'idea di teatro che si svilupperà anni dopo come sbocco naturale della narrativa, banco di prova di quel progetto verista che in nome della semplicità avrebbe incrociato il percorso dei grandi maestri europei, sulla via che da Antoine conduce a Stanislavskij. E sembra disegnarsi già chiaro nella mente di Capuana il doppio rischio di un teatro fondato sul binomio arte-vita: da un lato la tentazione di accentuare la pittoricità del reale (la coltellata e il morso all'orecchio che tanto appassioneranno il pubblico della *Cavalleria rusticana*), dall'altro, il pericolo che il drammaturgo diventi l'arido fotografo dei tempi presenti: “La fotografia! Ecco il teatro moderno. (...) Talora la vita senza l'arte, e più spesso l'arte senza la vita!” (*Il teatro francese nel 1866*, tomo II).

a.dinallo@unich.it

A. Di Nallo insegna letteratura italiana e letteratura teatrale all'Università di Chieti-Pescara

## LE NOSTRE NUOVE MAIL

Mimmo Cándito  
Monica Bardi  
Federico Feroldi  
Daniela Innocenti  
Elide La Rosa  
Tiziana Magone  
Giuliana Olivero  
Camilla Valletti



mimmo.candito@lindice.net  
monica.bardi@lindice.net  
federico.feroldi@lindice.net  
daniela.innocenti@lindice.net  
elide.larosa@lindice.net  
tiziana.magone@lindice.net  
giuliana.olivero@lindice.net  
camilla.valletti@lindice.net

## Teatro comunitario e orchestrale

di Silvia Carandini

Silvia Grande  
TONI SERVILLO  
IL PRIMO VIOLINOpp. 225, € 18,  
Bulzoni, Roma 2010

La figura caratterizzata e possente, la maschera enigmatica dell'attore napoletano si è imposta negli ultimi anni con forza straordinaria, in Italia e all'estero, sull'onda della fortuna di alcuni film di successo che ne hanno diffusa l'immagine, catturata nelle inquadrature di Mario Martone, di Matteo Garrone, di Paolo Sorrentino. Ma la forza penetrante delle interpretazioni cinematografiche di Toni Servillo si nutre dell'intero percorso artistico compiuto, affonda le radici nel suo mestiere principale, quello a sua volta duplice e unitario di attore e regista teatrale, affermato nel corso di un itinerario esemplare, fra avanguardia e tradizione, scena sperimentale e ufficiale, metropoli e periferia, napoletanità e cultura europea; itinerario che segna l'unicità e peculiarità di questo artista nel panorama italiano.

Il bel libro di Silvia Grande ripercorre con slancio questa vicenda che si dipana tra la fine degli anni ottanta e il presente (si ferma al 2008), servendosi di una fitta documentazione, di cronache teatrali, recensioni, interviste, fotografie. La giovane studiosa era partita dalla folgorazione al Piccolo di Milano, dove oltre agli studi universitari si diplomava in recitazione, per una replica della messinscena più celebre di Servillo, quel *Sabato, domenica e lunedì* che con rigore, originalità e freschezza, riproponeva nel 2002 la commedia eduardiana. Fra lo stupore e l'entusiasmo della critica, il grande interprete e regista dimostrava la forza e la classicità di quel teatro, in grado di sopravvivere al suo autore, al modello fissato dalle riprese cinematografiche e televisive (ma proprio di questa commedia la registrazione non si è conservata, come nota Maria Letizia Compatangelo nella prefazione).

La formazione teatrale di Servillo era avvenuta ai margini della metropoli napoletana – tra Afragola, dove era nato nel 1959, e Caserta – e in modo estraneo alla tradizione scenica partenopea. Alla fine degli anni settanta, aveva fondato un gruppo sperimentale, il Teatro Studio di Caserta, che agiva all'insegna dei valori delle neoavanguardie, nel nome di Artaud e di una scena dove il corpo “scandaloso” dell'attore dialogava senza intermediari con le immagini, i suoni, le nuove tecnologie.

Il percorso di Silvia Grande muove dalla fine di questa esperienza (alla quale riconosce tutto il valore propedeutico), dalla fondazione, nel 1987, insieme a Ma-

rio Martone e Antonio Neiwiller, di Teatri Uniti, laboratorio teatrale in cui confluivano gli sperimentalismi dei gruppi e si apre un dialogo non più interrotto con la tradizione napoletana, la grande drammaturgia europea e le rivoluzioni sceniche del Novecento. La formazione di Servillo prosegue nel lavoro comunitario, vissuto come in un affiatato ensemble orchestrale, dove il regista-attore è “primo violino in un'orchestra d'archi”, come più volte si trova a precisare. E l'opera si perfeziona e vive sera dopo sera, sul palcoscenico, nel calore della performance e a stretto contatto con il pubblico. I maestri riconosciuti di Servillo sono ora il grande attore Louis Jouvet, Eduardo De Filippo e Leo De Berardinis, con il quale collabora nel segno di Eduardo per *Ha da passà 'a nuttata*, nel 1989. La lezione induce a un forte impegno artistico e morale, porta ad affrontare un lavoro senza precedenti sul linguaggio, la parola poetica, la voce. Un capitolo del libro è dedicato agli *Spettacoli napoletani*: oltre a Eduardo, Raffaele Viviani e la nuova drammaturgia di Enzo Moscato, come *Partitura* del 1988 e *Rasoi* del 1991. Un altro capitolo è dedicato a *I classici europei*, all'incontro di Servillo con il genio di Molière (*Il Misanthropo*, 1995, *Tartufo*, 2000), nella traduzione vivissima di Cesare Garboli, e con Marivaux (*Le false confidenze*, 1998). La trilogia tutta francese è seguita quindi, nel 2007, dalla goldoniana *Trilogia della villeggiatura*, condensate le tre commedie in un'unica serata, come già aveva proposto Strehler anni prima.

Ogni messinscena di Servillo è salutata da ampi riconoscimenti e successi decisivi in Italia e all'estero, la misura ternaria sembra sottolineare una cifra epizante che scandisce anche l'altro successo già citato, quel *Sabato, domenica e lunedì* in cui si articola la vicenda comicamente amara di Peppino Priore e della sua famiglia. Il passaggio al cinema nasce all'interno di Teatri Uniti, come naturale estensione di una pratica comunitaria e di un alto artigianato che si apre anche al linguaggio dello schermo, illustrato in un capitolo più breve.

Le voci molteplici della critica e degli studiosi, dei protagonisti di questa avventura, consentono a Silvia Grande di restituire frammenti intensi dell'operare di Servillo, tecniche e stili, temi e fili conduttori, nell'impasto davvero unico di alta tradizione, cura filologica che libera i testi da manierismi e convenzioni, nuova vitalità drammatica; senza dimenticare la lezione più malignamente oscura della contemporaneità, di una napoletanità ibrida e corrosiva, pervasa di umori cupi e nostalgiche manie.

silvia.carandini@uniroma1.it

S. Carandini insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università “La Sapienza” di Roma



## L'artista e il laboratorio

di Anna Detheridge

## EFFETTO TERRA

a cura di Maria Perosino

pp. 192, € 33, Johan &amp; Levi, Milano 2010

Quando lo storico dell'arte inciampa nel tema ambiente non può che constatare l'inadeguatezza di un concetto di paesaggio che trae i suoi riferimenti esclusivamente dalla disciplina storico artistica. Dai tempi dei primi satelliti e l'allungaggio di ormai mezzo secolo fa, le immagini rimbaltate sulla Terra del nostro pianeta visto dall'esterno in tutta la sua unicità, hanno lentamente trasformato il concetto di paesaggio, non più soltanto rappresentazione, ma ecosistema. Nel discorso storico artistico, dunque, il termine "paesaggio" viene affiancato in maniera quasi impercettibile da altre parole quali "ambiente" e "natura" che diventano presto interscambiabili, modificando anche gli elementi grammaticali di quel linguaggio visivo nel quale si passa ormai senza troppa fatica dalla pittura, alla fotografia, all'opera *site specific*.

*Effetto Terra*, antologia di saggi e immagini a cura di Maria Perosino, storica dell'arte, mette al centro della propria ricerca la natura, esplorando i molti volti che ci offre la sua rappresentazione diretta, ma anche indiretta, attraverso viaggi veri e immaginari, ricostruzioni fantasiose, da parte di scrittori, studiosi, artisti e fotografi. Alternando saggi di, tra gli altri, Luigi Luca Cavalli Sforza, Danilo Mainardi, Desmond Morris, Marina Wallace, Paul R. Ehrlich e immagini che si riferiscono a vari temi dall'evoluzione, alla genetica, alla reinvenzione della natura, di talenti tanto diversi quali Karl Blossfeldt, Joan Fontcuberta, Claudia

Losi, John Maeda, Tomas Saraceno, Peter Greenaway, Lucy Orta e Armin Linke si tenta un percorso inedito tra arte e scienza sull'onda di una reciproca suggestione.

Le metodologie, le tassonomie scientifiche producono altrettante classificazioni e separazioni nel nostro immaginario; la cultura scientifica e quella artistica non sono infatti mondi separati. Gli allestimenti dei musei di storia naturale sono commentati in maniera "innaturale" da un fotografo quale Karl Blossfeldt, che più di ogni altro ha segnato il passaggio allo stile art nouveau con la sua lettura mortifera di una natura irrigidita, e dalle folli invenzioni di Fontcuberta. Il superfluo del mondo genetico incontra il superfluo per definizione che è l'arte, scoprendo gli spazi interstiziali, i luoghi potenzialmente più fertili, non solo per la scienza, ma anche per l'immaginazione. Un pregio indubbio di questo libro è il tentativo originale e coraggioso di fondere diversi saperi, evitando miracolosamente le secche di un trattamento "tematico" dell'arte e privilegiando la dimensione di una nuova sensibilità, un'interdisciplinarietà di fonti e suggestioni che dà al volume un carattere generativo di cultura nuova. Allargare il campo di lavoro dell'artista fuori dallo stretto dominio dell'arte e della sua storia porta una carica visionaria, che rende più fertile la visione e trasforma il laboratorio dello scienziato, l'ambiente naturale e la città in un atelier aperto a tutti. Potenzialmente, il mondo intero diventa materia adatta a una riflessione artistica. Tuttavia, l'arte come forma di conoscenza ha i suoi codici, paradossi e artifici e una certa mancanza di dialogo fra testi e immagini, lasciati ognuno alle proprie risorse, non agevola sempre l'arduo tentativo di costruire quell'auspicabile quanto difficile dialogo interdisciplinare.

## Per lenire l'oppressione

di Michele Dantini

## THE MUSEUM OF EVERYTHING

a cura della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli

pp. 295, € 55, Electa, Milano 2010

Regista, imprenditore, appassionato d'arte popolare, James Brett ha costruito nel tempo una collezione di opere di artisti autodidatti e istituito un museo, The Museum of Everything. Da poco inaugurato a Londra, il museo si è trasferito oggi a Torino, esposto alla Pinacoteca Agnelli. La mostra (aprile-agosto 2010),

accompagnata da un catalogo molto curato nelle scelte editoriali, era caratterizzata dal contributo che artisti contemporanei, curatori e intellettuali hanno dato alla selezione, scegliendo e commentando opere.

La collezione è eterogenea: presenta artisti dal background geografico e culturale quanto più vario possibile. Non mancano citazioni dall'arte colta, in primo luogo da artisti che hanno frequentato le antologie di disegno psichiatrico, come Klee o Dubuffet, né episodi di arte devota, prossima al sermone.

Prevale per lo più un atteggiamento di massima urgenza e convinzione: l'arte sembra po-

ter lenire l'oppressione. Scarne e frammentarie, le biografie raccontano di mondi lontani, di cui ci giungono echi lontani e lievemente perturbanti.

Henri Darger (1892-1971), americano, disegna per decenni la storia della propria vita trapiantata in una narrazione epica di stampo vittoriano: cinque ragazzine con genitali maschili adolescenti conoscono innumerevoli peripezie fuggendo adulti minacciosi e trovando la protezione di geni alati. Affidato a un orfanotrofio, Darger ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza difficili: al pari di altri bambini, a sera è costretto a indossare abiti femminili da taluni degli educatori, quindi denudato e abusato.

Darger non ha studiato disegno: ritaglia figurine dai *cartoons* contemporanei, dalle illustrazioni di quotidiani, dalle pagine di pubblicità. Dettaglia le sue storie con tratto lieve e le colora ad acquerello. Nek Chand (1924), ispettore indiano delle strade, si dedica invece per decenni a un'opera che oggi diremmo decoloniale. Incurante dei divieti e della fatica, raccoglie macerie dei villaggi distrutti per fare posto alla nascente città modernista di Chandigarh, e costruisce un mondo immutabile e policromo di statue.

michele.dantini@lett.unipmn.it

M. Dantini insegna storia dell'arte contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

## L'ordine alfabetico

di Laura Iamurri

## GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA &amp; MAXXI

LE COLLEZIONI 1958-2008

a cura di Stefania Frezzotti, Carolina Italiano e Angelandrea Rorro

pp. 856, 2 voll., € 75, Electa, Milano 2009

Del Maxxi, su queste pagine, ha già scritto Sandra Pinto con l'autorevolezza e la passione di chi ha pensato e accompagnato il progetto dai suoi inizi (cfr. "L'Indice", 2010, n. 6). Ora che il museo è aperto, e un pubblico variegato può liberamente aggirarsi nei suoi interni sinuosi, il catalogo delle collezioni si lascia sfogliare con diversa curiosità. Fin dal titolo, i due volumi enunciano chiaramente il carattere unitario, la continuità delle raccolte tra il museo storico (la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, fon-

data nel 1883 e dal 1911 insediata nell'edificio di Cesare Bazzani a Valle Giulia) e il nuovo museo, che nasce come ideale proseguimento nella sede progettata da Zaha Hadid. È una scelta importante quella di sottolineare la continuità delle collezioni, nel momento in cui il Maxxi si presenta come luogo fisicamente separato e come museo che unifica al suo interno l'arte e l'architettura contemporanee, affidandone la cura a due diverse figure direttive. Si comprende quindi come nei testi introduttivi, a firma della soprintendente alla Galleria, Maria Vittoria Marini Clarelli, e della direttrice del MaxxiArte, Anna Mattiolo, sia a più riprese evidenziato il carattere di unità organica di una raccolta che riflette, nella sua ricchezza come nelle inevitabili lacune, la storia stessa dell'istituzione.

A questa linea di continuità rimandano anche alcune scelte editoriali, a cominciare dalla conferma del formato (relativamente) agile già sperimentato dalla casa editrice Electa con le due guide alle collezioni della Gnam, per la cura rispettivamente di Sandra Pinto (*Il XX secolo*, 2005) e di Elena Di Majo e Matteo Lafranconi (*Il XIX secolo*, 2006): un precedente recente e importante, con il quale confrontarsi nel momento dell'impostazione dell'attuale catalogo, che ha assunto infine la forma di un repertorio in ordine alfabetico, nel quale trovano agevolmente posto gli autori, singoli e collettivi, presenti in collezione.

Naturalmente, uno dei temi cruciali era la scelta della data di inizio: se il 2008 si presentava da sé come termine "finale", come ultimo anno cioè di effettiva coesistenza delle opere a Valle Giulia, l'individuazione del punto di

inizio richiedeva qualche interrogativo e qualche riflessione in più. Senza voler ripercorrere qui nel dettaglio la ragionata analisi di Marini Clarelli, vale tuttavia la pena di ricordare che il 1958, oltre a segnare il limite dei cinquant'anni che nella legislazione italiana circoscrivono l'arte contemporanea, è stato anche l'anno del primo parziale riordinamento delle opere contemporanee da parte dell'allora soprintendente Palma Bucarelli; inoltre, al di fuori della storia specifica dell'istituzione, il 1958 è ormai considerato, per convenzione largamente accettata, come l'inizio di fatto del decennio successivo: l'anno della crisi dell'informale e dei primi fermenti che avrebbero portato nel giro di pochi anni alla sovversione dei codici e alla permanente rivoluzione dei linguaggi che caratterizzano gli anni sessanta.

Se le introduzioni forniscono una riflessione storica (Marini Clarelli) e un'opportuna contestualizzazione nel panorama attuale dei musei d'arte contemporanea (Mattiolo),

la breve nota a firma delle curatrici Frezzotti, Italiano e Rorro fornisce la chiave di accesso ai criteri con cui sono state ordinate le schede, alle informazioni succinte ma esaustive contenute al loro interno, in breve alle opere (diversissime per tecniche, materiali, intenzioni) imbrigliate nella scansione alfabetica che ritma le pagine, da Carla Accardi a Gilberto Zorio. Sfuggono all'ordine alfabetico per artista, con più di qualche ragione, alcuni nuclei che rivestono all'interno della collezione uno statuto particolare: le donazioni degli artisti e i registi dei premi di incoraggiamento, dei cosiddetti libri d'artista, degli arredi provenienti dalle grandi motonavi della Società italiana di navigazione, dismesse alla metà degli anni settanta.

Il catalogo in due volumi è uno strumento utilissimo e di facile consultazione. Indica chiaramente l'attribuzione delle opere all'una o all'altra sede, soddisfa le curiosità di visitatori e appassionati, fornisce agli studiosi indicazioni e aperture, grazie alla ricca bibliografia e agli indici, per verifiche e ricerche. Resta, nonostante le limpide spiegazioni, qualche elemento di perplessità circa la distribuzione delle opere di quegli artisti che per anagrafe o per estensione cronologica dell'attività si trovano in incerta collocazione rispetto alle ideali scansioni dei due musei, con le inevitabili sovrapposizioni. Ma sono scelte di ordinamento che il catalogo non può che registrare, offrendo anzi, su questo come su altri temi suscettibili di discussione, una guida ragionata.

iamurri@uniroma3.it

I. Iamurri insegna storia dell'arte contemporanea all'Università Roma Tre



OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI  
Trent'anni per la Ricerca,  
Formazione, Editoria...

1980-2010

www.officinastudimedievali.it - www.medioevo-shop.net  
www.mediaevalsophia.net - master.officinastudimedievali.it  
mailing@officinastudimedievali.it - info@officinastudimedievali.it

Palermo, Via del Parlamento 32 - Tel. 091586314 - Fax 091333121



## Un critico dal noi impersonale

di Gianni Rondolino

Alberto Moravia  
**CINEMA ITALIANO**  
RECENSIONI E INTERVENTI  
1933-1990

a cura di Alberto Pezzotta  
e Anna Gilardelli,  
pp. 1630, € 34,  
Bompiani, Milano 2010

Nel presentare questo libro, che raccoglie circa seicento recensioni di film italiani scritte e pubblicate da Alberto Moravia fra il 1944 e il 1990, Alberto Pezzotta annota giustamente: "Spesso i critici di mestiere hanno rinfacciato a Moravia di non essere uno specialista: gli strumenti che egli usa, infatti, non sono attinti dalla storia e dalla teoria del cinema. Ma non è neanche un dilettante, un critico 'di gusto', un semplice elzevirista, come tanti altri critici-letterati. Basterebbe un solo particolare linguistico a differenziare Moravia da scrittori-critici quali Marotta e Soldati: questi ultimi scrivono ostentando la prima persona, usano il pronome 'io' per ricondurre ogni giudizio, reazione, scatto umorale a un soggetto che sta a metà tra il personaggio autobiografico e la personalità pubblica. Moravia, invece, all'io preferisce un 'noi' impersonale: nelle sue recensioni intende elevarsi al di sopra della parzialità del gusto individuale, per farsi guida e portavoce di una società, o perlomeno di una comunità di teste pensanti. L'ambizione è maggiore, ma segnala una dimensione civile e intellettuale spesso sconosciuta sia agli scrittori-critici sia ai critici specialisti e cinefili". Leggendo questi scritti (che non sono soltanto recensioni cinematografiche, ma qualche volta brevi saggi di costume, riflessioni intellettuali, osservazioni critiche generali), non v'è dubbio che l'analisi contenutistica e formale di un film va in profondità, esce dagli schemi consueti, senza per questo trascurare ciò che è proprio del linguaggio cinematografico.

È come se Moravia, nel narrare il soggetto di un film e nel soffermarsi anche sullo stile del regista, sui pregi o difetti dell'opera, volesse al tempo stesso aprire uno spiraglio sulla società contemporanea, sui modi e sulle forme di una sua possibile rappresentazione, più ancora sui caratteri o sui limiti di una sua interpretazione.

In un'intervista, pubblicata su "L'Espresso" il 6 aprile 1975, Moravia diceva (lo ricorda Pezzotta): "La visione del film deve poter agire liberamente, come stimolo alla memoria, provocando una quantità di associazioni di pensiero (...) Il cinema è un esercizio ricco di metafore, dice una cosa e ne significa tante altre, ha rapporti con la cultura molto

strani e profondi, molto più profondi che il teatro, ad esempio. In pratica vedere un film significa attraversare la foresta delle analogie e delle metafore che lo compongono". Ma già vent'anni prima, recensendo *Gli egoisti* di Juan Antonio Bardem sul medesimo settimanale (25 dicembre 1955), aveva scritto: "Un film si può vedere in due modi: per quello che ha voluto mostrarci e per quello che ci rivela (...) Ogni film porta in filigrana, per chi lo sa guardare, il rovescio di quello che ha voluto dire". In altre parole, sin da quando cominciò a occuparsi di cinema (come sceneggiatore, sia pure saltuariamente, a partire dal 1939) e a scriverne in qualità di critico (con regolarità, prima su "La Nuova Europa" a partire dal 1945, poi su altri giornali e infine su "L'Espresso" a partire dal 1955), certamente Moravia dimostrò nei confronti di questo moderno mezzo d'espressione un interesse non marginale, anzi. Come se, accanto alla letteratura e in forme diverse ma non meno efficaci, il cinema fosse per lui uno strumento "linguistico" (nel senso di una "lingua" con tanto di grammatica, sintassi e vocabolario) adatto a vedere, comprendere e rappresentare la realtà contemporanea. Naturalmente, la

questione era poi quella di "decifrare" quella lingua, di coglierne tutte le sfumature. E ci pare che, nel suo lungo e intenso lavoro di critico cinematografico, egli l'abbia saputo fare.

In questo libro, come è detto chiaramente nel titolo, si parla solo di cinema italiano, trascurando di proposito tutte le numerosissime recensioni moraviaiane di film stranieri (e non sarebbe male che i curatori le raccogliessero e l'editore le pubblicasse). Ma proprio questa selezione ci consente non soltanto di ripercorrere i giudizi critici di Moravia sul nostro cinema, su questo o quel film, questo o quel regista; ma anche di ricavarne una "storia", un panorama di oltre quarant'anni di cinema italiano non soltanto nient'affatto superficiale, ma anche ricco di prospettive storiche e culturali, legato alle trasformazioni sociali e di costume, indicativo di un approccio non specialistico, e pertanto aperto a considerazioni critiche che possono esulare dai confini spesso ristretti della critica cinematografica tradizionale.

A *Ossessione* di Visconti, il primo film recensito, Moravia non risparmia le critiche ("Il principale difetto del film è quello di mirare ad uno stile, ad una maniera, ad un'estetica preesistenti; epperò di cadere talvolta nell'e-

Barbara Minesso e Giovanni Rizzoni  
**IL CINEMA DI PEDRO ALMODÓVAR**  
DAL POSTMODERNO AL CONTEMPORANEO  
pp. 136, € 14, Marsilio, Venezia 2010

Il saggio, che va a incrementare e ad aggiornare l'esigua bibliografia italiana sul regista spagnolo, potrebbe essere considerato come il risultato di un dialogo intersemiotico carpitto con scrupolo da due ascoltatori esterni: gli interlocutori in gioco sono, ovviamente, Pedro Almodóvar, il cinema e la società postmoderna e contemporanea. L'indagine si articola assecondando un andamento cronologico, dal film d'esordio *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio* (1979-1980) al recente *Gli abbracci spezzati* (2009), e gli appunti critici, disseminati in quattro macrosezioni che scandiscono altrettanti momenti della traiettoria artistica del cineasta, assumono la discrezione di una voce in *off* che accompagna i fotogrammi e chiosa gli episodi più significativi dei lungometraggi proiettati sulla pagina. Il filo d'Arianna sonda anche numerosi meandri del labirinto almodovariano di geometrie e passioni, ponendo in risalto i precisi e maliziosi ammicchi ai grandi registi della storia del cinema e il travolgente irrompere di un'esuberante estetica pop, di un kitsch addomesticato che getta scompiglio nell'ordine perfettamente calibrato delle immagini, dell'interazione fra generi cinematografici e delle intricate relazioni sentimentali tra i personaggi, tessute sempre a partire dalle dicotomie eros/thanatos e corpo/anima. Le trame vengono sfruttate per mettere a nudo l'impianto concettuale e fattuale di ogni singolo film, per mostrare le complicità e le idiosincrasie del regista

manchego, e offrono inoltre il destro per continue puntualizzazioni che moltiplicano le chiavi di lettura. Grazie allo sguardo critico di ampio respiro, è possibile osservare come la dimensione personale di Almodóvar sia in realtà la coloratissima cartina al tornasole di una collettività sofferta e carica di tensioni che è sorta, in ambito spagnolo, dalle ceneri del franchismo per poi inserirsi in un contesto globalizzato dove qualunque accadimento irrilevante o tragico può assumere una valenza universale. Dallo sgangherato e irriverente duo canoro del regista in compagnia dell'inseparabile MacNamara, connubio che riassume la temperie ludica della "movida", in *Labirinto di passioni* (1982), si passa alla struggente *Cuccurucucu Paloma* interpretata da Caetano Veloso in *Parla con lei* (2002), espressione canora di un amore oscuro, quasi di segno lorchiano, che fugge con un volo disordinato dalle mani, incapaci di contrastare i capricci del destino. Lo studio, nelle battute finali, si concentra invece sulla produzione almodovariana degli ultimi cinque anni: svela le luci di una finezza artistica che sembra aver raggiunto il suo apice, ma insinua anche l'ombra di un certo manierismo, soprattutto nell'insistita vena metacinetografica (*La mala educación*, *Gli abbracci spezzati*) e nel voltarsi a guardare il passato (*Volver*), che potrebbe condurre a una reiterazione edonista e compiaciuta, allo spezzarsi della magia visiva per un eccesso di zelo narrativo, dove lo sproloquio soppianta il fascino dell'elusione. Proprio l'oscillare fra un tempo preterito già fissato sulla celluloidale e un futuro di innovazione, l'esitare tra rincorsa e salto nel vuoto, paiono intrecciarsi in un nodo gordiano che Almodóvar dovrà forzatamente sciogliere nelle prossime prove per evitare di rimanere intrappolato in una pericolosa coazione a ripetere.

sornativo e nel formalismo"), ma coglie anche uno degli elementi portanti del capolavoro viscontiano ("La passione carnale dei personaggi è sentita dal regista con coraggiosa simpatia"; "A Luchino Visconti bisogna senz'altro riconoscere l'appassionata volontà di liricizzare fin nei più insignificanti particolari una materia per molti versi sorda e ingrata"; "C'è nel film un impianto robusto e il dramma erotico che ne è il centro è studiato e seguito con una forza insolita nel cinema italiano"). L'ultimo film che compare nel libro è *Il sole anche di notte*, dei Taviani, tratto dal racconto *Padre Sergio* di Tolstoj. Moravia ne racconta dettagliatamente la trama e poi scrive: "Ma perché l'abbiamo fatto? Perché ci pare che la fedeltà al testo originale così perfetta sia anche il limite di questo film, per molti versi notevole e riuscito, che però non ci

commuove e soprattutto non riusciamo a sentire attuale, di quella attualità che è propria di ogni comporre creativo".

Ma Visconti e i Taviani, a leggere le recensioni dei loro film, non sono stati certamente i registi italiani che Moravia ha più amato. Ne ha ammirato i pregi, ne ha sottolineato i difetti, ma nella sostanza il loro cinema gli è parso meno coinvolgente, meno interessante di quanto poteva apparire a prima vista, o di quanto buona parte della critica cinematografica italiana sosteneva. Ben più vivi per lui, attraenti, aperti a un'interpretazione originale e stimolante della realtà contemporanea, i film di Federico Fellini o di Michelangelo Antonioni. Si legga l'ampia recensione del *Satyricon* ("Il contenuto, ovviamente, è quello solito di Fellini, quale lo ha già espresso nei suoi film 'realistici'. Ma, appunto perché il *Satyricon* non è un film realistico,

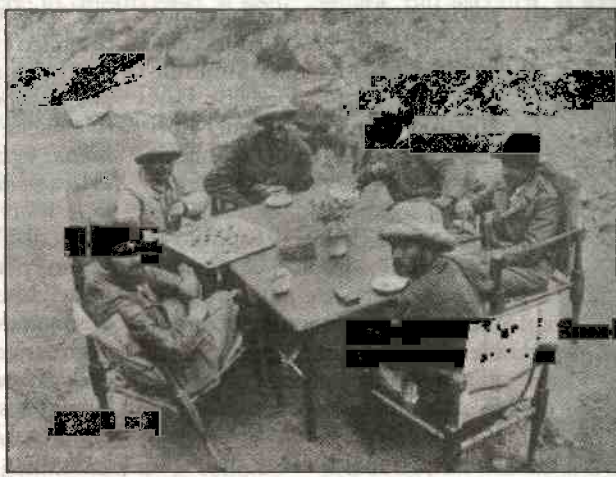
Fellini questa volta sembra avere attinto più direttamente e profondamente al proprio inconscio. Vale a dire che Fellini, nel momento stesso che pronunzia l'addio elegiaco all'antichità vi localizza, quasi suo malgrado, tutte le sue nostalgie e i suoi terrori metafisici"); o quella, altrettanto ampia, di *Zabriskie Point* ("Eppure la novità del film, il suo carattere insolito stanno pro-

prio qui: nella profezia. Il film è pieno di cose belle (...) Ma il punto di forza è pur sempre la fine dell'America, immaginata da Daria nel momento in cui si volta indietro a riguardare la villa del suo boss. Antonioni ha voluto rappresentare la disintegrazione della realtà, già avvenuta da tempo nella nostra cultura; e ci è riuscito").

Si potrebbe, anzi si dovrebbe (per cogliere appieno l'intelligenza e l'acutezza di molte recensioni riportate nel libro) continuare con citazioni e rimandi a questo o quel film, a questo o quel regista. Ci basti dire che, oltre a Fellini e Antonioni, anche Rossellini, Pasolini, Olmi, Ferreri, Bertolucci, Bellocchio, Rosi, per tacer d'altri, hanno avuto da Moravia un'attenzione critica di ampio respiro. Leggerne le recensioni significa spesso entrare nel vivo della loro opera, aprirne non poche prospettive interpretative. Così come sono interessanti gli scritti sul cinema in generale e soprattutto, per riassumere il carattere di "storia del cinema italiano" che questo libro potrebbe avere, l'ampio articolo *Quando Fellini salì sul trono. Dieci anni di cinema in Italia* pubblicato sul Supplemento dell'"Espresso" del 14 dicembre 1965, che è, appunto, una breve, succosa, intelligente, "Storia del cinema italiano".

gironolino@yahoo.it

G. Rondolino è docente di storia e critica del cinema all'Università di Torino





## La regina delle scienze

di Franco Pastrone

Quando David Hilbert nel 1900, in occasione del Congresso internazionale di matematici di Parigi, ha elencato i ventitré problemi aperti che avrebbero dovuto ispirare la ricerca matematica del XX secolo, ha sottolineato quanto la chiarezza nell'enunciare fosse un valore, sostenendo che anche i problemi più difficili dovessero poter essere spiegati in termini comprensibili anche ai non addetti ai lavori, in modo da mantenere una connessione fra l'astrattezza delle idee e l'immediatezza delle intuizioni. Hilbert ha dunque suggerito implicitamente quanto l'organizzazione del sapere e la sua spiegazione fossero necessità ineludibili della matematica.

L'importanza della divulgazione non trova giustificazione unicamente nel panorama matematico della trasmissione delle conoscenze, ma assume la valenza di vero e proprio processo culturale. Analogamente, divulgazione e matematica si congiungono nella matematica ricreativa, intesa come intersezione tra matematica e divertimento. Viene infatti mostrato quanto divertimento possa esserci in matematica e quanta buona matematica possa celarsi nel divertimento. Tra i divertimenti matematici ci sono anche i giochi, come si è detto nella recensione al libro di Federico Peiretti, *Il matematico si diverte* (Longanesi, 2010; cfr. "L'Indice", 2010, n. 11).

Si possono così individuare alcuni filoni della divulgazione della matematica e della cultura matematica, che vanno dall'enucleazione di temi caratteristici, quali i numeri, le figure, le curve, la geometria, oppure le applicazioni della matematica nel mondo di ieri e di oggi o la matematica celata nella natura, i giochi e i puzzle matematici, la matematica ricreativa, per non parlare dei romanzi a contenuto matematico o la serie televisiva *Numb3rs*, la presentazione di percorsi storici, fino al tentativo di presentare un'antologia della matematica contemporanea in un modo leggibile per un pubblico colto, con buone conoscenze della disciplina. È quest'ultimo il caso dell'impegnativa

opera *La matematica*, a cura di Claudio Bartocci e Piergiorgio Odifreddi, giunta al quarto volume, *Pensare il mondo* (pp. XXVI-992, € 110, Einaudi, Torino 2010). Si tratta in realtà di una summa matematica dove autori diversi, quasi tutti di alto livello e ben noti alla comunità matematica, presentano dei saggi su argomenti specifici di loro competenza. Non è certo un'opera divulgativa, un lettore privo di conoscenze matematiche, pur curioso, non riuscirebbe a leggerne molte pagine. In realtà si tratta di un'opera di consultazione e non certo di lettura continuativa. L'ambizione palese è quella di offrire un panorama esaustivo dei temi e degli argomenti che sono oggetto di ricerca, rendendoli "leggibili" a matematici non specialisti dei singoli settori. Inoltre i quattro volumi finora usciti si articolano secondo un approccio diverso per ogni volume, così da dare un senso di unitarietà all'intero corpo, anche se autori tanto diversi fra loro rendono il testo non molto omogeneo nel suo complesso. Resta la considerazione che, mentre nella premessa, scritta peraltro da un fisico teorico, si legge "questa grande opera ha l'ambizione di mostrare a tutti, compreso un pubblico colto di non specialisti, l'emozionante bellezza, l'intensità e l'importanza universale di quella che Carl Friedrich Gauss chiamava 'la regina delle scienze', subito dopo si attacca con un capitolo dal titolo *Analisi armonica*, di un autore di alto livello e di grande bravura quale Fulvio Ricci, che dubito possa essere letto con emozione da una persona colta ma non competente di matematica.

Ritornando a libri di divulgazione matematica, cerchiamo di offrire qui alcuni esempi prendendo spunto da libri usciti di recente. Prima, però, vorrei osservare come la divulgazione matematica stia vivendo un momento favorevole, pur rimanendo nella nicchia della divulgazione scientifica in generale. Ne è testimonianza il numero sempre più alto di titoli che ogni anno appaiono e da pochi anni hanno superato in quantità sia i libri di divulgazione

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**R**evisionismo 2, s. m. Questa rubrica ha avuto inizio nel settembre 1998 proprio con il "revisionismo". Il termine – si scrisse – era sorto nel 1864 in inglese e aveva qualificato gli anglicani che si battevano contro gli ultraritualisti, ossia contro i fautori di lussuosi cerimoniali liturgici. Il termine non aveva dunque a che fare, e mai avrà a che fare, con la storiografia. Si manifestò poi, in francese, negli anni ottanta dell'Ottocento, il cesarismo boulangistico e neobonapartista di chi voleva "revisionare" la parlamentare Terza repubblica. Si arrivò quindi, nel 1895, in tedesco, al contrasto infrasocialdemocratico tra "ortodossi" (Kautsky) e appunto "revisionisti" (Bernstein), divenuti "riformisti", e anche, quando apparve il movimento leninista-stalinista (e poi maoista), "rinnegati". Siamo sempre sul terreno di un conflitto tra due realtà teorico-ideologiche e politiche. Si palesò, inoltre, sullo stesso terreno, e a partire in particolare dal 1921, la variazione più presente nei dizionari e connotante il revanscismo "diplomatico" e militare di chi si opponeva al trattato di Versailles e alla Società delle Nazioni. Vi fu anche, tra le due guerre, una frazione "revisionistica" e antilaburista del sionismo. Fu poi la volta dei pubblicisti politici americani e del dibattito, sempre tra "ortodossi" e "revisionisti", sulle origini della guerra fredda.

Del "revisionismo" storiografico non compariva ancora alcuna traccia. Era del resto evidente che la storiografia non era, non dico "revisionistica", ma neppure "revisione". Chi l'avesse sostenuto sarebbe stato, e sarebbe, preda della "boria dei dotti", "i quali, ciò che essi fanno, vogliono che sia antico quanto il mondo" (Giambattista Vico, *Scienza Nuova*, 1744, Degr. 3, 4). Tucidide, Tacito, Machiavelli, ma anche Momigliano, Marc Bloch e Lawrence Stone – tutti dottissimi senza boria – non sono destinati cioè a una revisione, ma spin-

gono continuamente a proseguire il loro lavoro. Alla "boria dei dotti" Vico affianca del resto la "boria delle nazioni", ciascuna delle quali crede di avere essa "prima di tutte l'altre ritrovati i comodi della vita umana".

Non siamo però ancora giunti al revisionismo storiografico. Oltrepassiamo allora il 1998, anno della comparsa di questa rubrica. Nel 2000 il "Grande Dizionario italiano dell'uso" curato da De Mauro (Utet) lo identifica solo con il "negazionismo" di chi sostiene che mai lo sterminio degli ebrei ha avuto luogo. Nel 2001 "Le Grand Robert" definisce "révisionnisme" unicamente la "position idéologique" che tende "à minimiser le génocide des juifs par les nazis". Non abbiamo dunque a che fare con la storiografia. E i negazionisti, definiti tali da chi li aborre a partire dal 1990 (ma comparsi nel 1946), si autodefiniscono, per viltà, "revisionisti". Le cose poi si estendono. Altri, che con non nobili cose (ad esempio i presunti crimini dei partigiani) senza sapienza si cimentano, talora si definiscono provocatoriamente "revisionisti", ma strillano se qualcuno così li definisce. Sanno infatti che il revisionismo cosiddetto storiografico non è storiografico, ma chiasso mediatico o monnezza. Siamo dinanzi alla boria presuntuosa degli ignoranti, sollecitati dalla boria esibizionistica dei media. Quanto agli storici, non contraddicono, se non accecati dall'ira, il contenuto degli scritti revisionistici (il che significherebbe renderli "storiografici"), ma studiano l'evoluzione del fenomeno in quanto tale. Vidal-Naquet, ad esempio, non ribatteva che qualche contuso ebreo ad Auschwitz ci fu, ma si occupava degli "assassini della memoria". La storiografia non si confronta insomma con il revisionismo. Se storiografia è, va per la sua strada e abbandona i revisionisti di fatto "antistoriografici" alla pattumiera della storia.

BRUNO BONGIOVANNI

della fisica che quelli dell'astronomia. Il lettore potrà trovare un elenco ricco di testi di divulgazione o di lettura di matematica editi in italiano dal 1995 a oggi nel sito relativo al Premio Peano bandito ogni anno dall'Associazione Subalpina Mathesis ([www.subalpinamathesis.univ.it/attivita/premiopeano.php](http://www.subalpinamathesis.univ.it/attivita/premiopeano.php)). In realtà, per molti anni i matematici non hanno amato cimentarsi con l'esposizione "facile" di argomenti matematici, anzi molti di loro erano decisamente contrari: Peano sosteneva che la divulgazione comportava una rinuncia al rigore e all'esattezza del linguaggio matematico, tradendo così la disciplina stessa. Ora l'atteggiamento è molto cambiato, anche per una richiesta e un interesse da parte di molti lettori e di molti insegnanti, che vorrebbero restare al corrente degli sviluppi della loro disciplina senza essere costretti a studiare testi impervi.

Da zero a infinito. *Fascino e storia dei numeri* di Constance Reid (ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Domenico Minunni, pp. 187, € 14, Dedalo, Bari 2010) si inserisce tra quei libri che scelgono un tema (i numeri) e cercano di sviluppare l'argomento secondo lo schema, già usato, di dedicare il capitolo 0 allo zero, il capitolo 1 al numero uno, fino al nove e poi, sorpresa, un capitolo al numero  $\pi$  e, numero ancora più importante di  $\pi$ , al mistico aleph con zero, che in matematica ha un significato ben preciso. In realtà si tratta della quinta riedizione di un li-

bro fortunato, pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti oltre cinquant'anni fa. I capitoli si susseguono piacevoli, con qua e là piccoli problemi intelligenti ma non difficili, che non richiedono calcoli ma solo ragionamento (o forse per questo difficilissimi per molti). Un'osservazione sul sottotitolo. Perché modificare il già non felicissimo, anche se amato dall'autrice, *Ciò che rende i numeri interessanti in Fascino e storia dei numeri*? Ciò nonostante si tratta di un libro godibile, che dovrebbe interessare un pubblico ampio, utile per gli insegnanti alla ricerca di temi per tesine.

L'aspetto geometrico, l'interesse per curve, superficie, forme rappresenta il contenuto di *Un mondo di matematica. Dalle piramidi egizie alle meraviglie dell'Alhambra* di Peter M. Higgins (ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Andrea Migliori, pp. 266, € 15, Dedalo, Bari 2010). Anche qui, per venire incontro a un pubblico più ampio, credo, il titolo originale *Mathematics for the imagination* viene del tutto tradito e anche il sottotitolo, *Dalle piramidi egizie alle meraviglie dell'Alhambra*, assente nell'originale, è fuorviante. Della sola piramide di Cheope si fa un breve cenno, per ricordare che Talete ne avrebbe misurato l'altezza con un metodo ingegnoso e molto geometrico; all'Alhambra sono dedicate più pagine, ma per parlare di tassellature e simmetrie. Peralto il libro ha momenti interessanti e non banali, anche se

spesso ci sono riesposizioni di argomenti già trattati in libri analoghi. Questa è una caratteristica costante della divulgazione, i temi che possono essere resi accessibili non sono molti, una cosa sono le simmetrie o la sezione aurea, altro è l'analisi armonica o la congettura di Hodge. Higgins riesce però a presentare in modo interessante aspetti noti della matematica, grazie anche al racconto dello sviluppo storico delle idee, e dovrebbe essere riuscito nel suo intento di catturare l'attenzione del lettore.

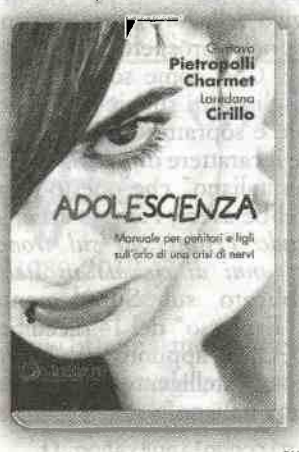
Chiudiamo questa piccola rassegna con *50 grandi idee di matematica* di Tony Crilly (ancora edizioni Dedalo, 2009), un libro che vorrebbe dare la possibilità al lettore di fare esplorazioni individuali lungo percorsi propri del vasto mondo della matematica. Sono cinquanta capitoli brevi e concisi, quante sono le grandi idee selezionate, ma mi pare che la parte migliore sia l'introduzione, anch'essa concisa e ricca di idee. È un testo adatto a insegnanti alla ricerca di modi accattivanti per presentare argomenti spesso ostici, sui quali poi occorre lavorare ancora per dare loro il sufficiente spessore. Uno spunto interessante per un addetto ai lavori, mentre a coloro che si vantano di non aver mai capito niente di matematica sembrerà una conferma del loro vanto.

franco.pastrone@unito.it

F. Pastrone insegna matematica all'Università di Torino

## IN LIBRERIA

Due delle voci più autorevoli nel campo dell'educazione affrontano, in 65 punti, i temi scottanti legati all'adolescenza.



NON PROSTITUTE, MA PROSTITUTE: COSTRETTE A VENDERE IL PROPRIO CORPO DA TRAFFICANTI SENZA SCRUPOLI. UN LIBRO INCHIESTA SULLE SCHIAVE DEL NUOVO MILLENNIO.



www.edizionisanpaolo.it



## Recitar cantando, 42

di Elisabetta Fava e Vittorio Coletti

**A**lla Scala la stagione 2009-2010 è stata un fuoco di fila di titoli di estremo interesse per se stessi e per la resa artistica, incluso il *Faust* di Charles Gounod (1859) diretto da Stéphane Denève alla fine di giugno e curato per la parte registica e scenografica dalla compagnia di Eimuntas Nekrosius, che lascia sempre un segno nella memoria: partendo, come tutti dovrebbero, dal principio aureo per cui "Non c'è niente di più bello di una bella voce. Meglio non disturbarla". Cuore dello spettacolo era una struttura lignea (che fa subito paesello, comunità rusticana) variamente collocata, ma sempre in modo da creare un effetto prospettico mozzafiato; citiamo almeno la scena nello studio di Faust, che pare una fucina spalancata sui misteri dell'essere, sulla vastità opprimente del cosmo: sparpagliati per terra, a perdita d'occhio, si vedevano libri su libri, trafitti da luci perforanti come laser. Gran lume di scienza che di fatto fa vacillare ragione e sentimento; e su cui infatti allegramente prendono a guizzare vari farfalloni che irresistibilmente ricordano le indimenticabili evocazioni di Bulgakov, agili, deformi e coloratissime. Il contrappunto di primi piani e sfondi lontani, la trama delle luci, il farsi e disfarsi della struttura lignea, ora chiesa, ora casa, ora carcere, sempre simile e sempre nuova, assecondava forse più il testo goethiano che la partitura di Gounod, lasciando un po' in ombra gli aspetti di stolidità borghese e di schietta allegria che l'opera ingloba e potenzia, rispetto alla sua fonte; concentrandosi sull'intimismo di Margherita, su un desiderio più di pace domestica e lirica che di avventure e conoscenza: un'atmosfera quotidiana attraversata dall'intuizione acuta di qualcos'altro, che pare infinitamente lontano e irraggiungibile, e invece si rivela negli affetti più semplici, ma solo quando questi sono ormai perduti senza rimedio. Sulla scena era comunque sempre palpabile il contrasto fra l'intimismo incipiente e il formicolare di personaggi di contorno che non hanno già più la compattezza monumentale del *grand opéra*, salvo nella tremenda scena in chiesa, dove anche le preghiere si trasformano in grida di minaccia.

Monumentale, invece, ma di un tipo nuovo e di sconvolgente modernità, è il *Boris Godunov* di Modest Musorgskij, che il Teatro Regio di Torino ha scelto come titolo inaugurale della nuova stagione, sfidando le abitudini e le preferenze del pubblico, forte anche della bravura del suo direttore Gianandrea Noseda nel repertorio slavo. Che l'idea fosse ottima è stato dimostrato anche dalla sala sempre gremita e dagli applausi entusiastici, che hanno premiato uno spettacolo musicalmente eccellente e scenicamente funzionale: anche in questo caso, il regista Andrej Konchalovski parte dal principio che sia la regia a dover seguire l'opera, e non il contrario. Si può obiettare che in certi punti la scena era persino spartana: un nudo giaciglio per la cella del monaco Pimen, un focolare per la taverna ai confini con Lituania, pochi oggetti per gli interni del palazzo di Boris; ma nulla distraeva, e la musica di Musorgskij, nella sua impressionante severità, bastava a riempire di sé la scena, che con il suo insistere su viola e marrone sembrava il *pendant* visivo dei timbri di fagotti e archi gravi che dominano l'orchestrazione originaria: unico momento di luce, in corrispondenza dello scampa-

nio che accompagna l'incoronazione, l'aprirsi di un fondale da cui si sprigionava una calda luce dorata.

La genesi del *Boris Godunov* è tanto affascinante quanto intricata: l'autore ne preparò una versione che i Teatri Imperiali gli bocciarono, e che fu quindi rimangiata: non solo seguendo le istruzioni dei censori, però, ma ubbidendo anche a personali e autonomi ripensamenti. Su questa base si sovrappose poi l'intervento di Rimskij Korsakov, che mitigò alcune arditezze armoniche e ridefinì il colore della strumentazione, dandole la veste più dorata e policroma grazie alla quale il *Boris* cominciò la sua gloriosa conquista dei palcoscenici mondiali ai primi del Novecento. Alcuni studiosi e musicisti, da Pavel Lamm a Dmitrij Sostakovič, cercarono di tornare alla redazione originaria, che ormai, a Novecento inoltrato, non suonava più come il frutto forzatamente imperfetto di un autodidatta, per quanto geniale, bensì come l'intuizione profetica di un antesignano della modernità.

Ecco perché i tempi sono oggi ormai maturi per far circolare addirittura la prima versione del *Boris*, quella del 1869, che patì la bocciatura perché aveva derogato a tutte le aspettative sottintese di un'opera in musica: niente storia d'amore, voci quasi esclusivamente maschili, lontananza di arie o pezzi lirici espansi, sostituiti da un arioso flessibile e "aperto", presenza corale che surclassa quella dei singoli e si fa autenticamente protagonista. Proprio questo è il *Boris* che si è visto a Torino: in questo stadio della composizione mancano ancora diversi pezzi di folklore (canzone dell'ostessa, canzoni dei figli di Boris), manca del tutto l'atto polacco al quale sarà consegnata l'irrinunciabile storia d'amore; e a dire il vero mancherebbe anche il quadro rivoluzionario ambientato in una foresta, con scene di violenza molto aspre e con i cori più rapaci e insieme crudelmente derisori dell'intera opera. Direttore e regista non se la sono sentita di rinunciare a questo momento, e lo hanno quindi lasciato coesistere con la scena che in realtà era venuto a sostituire, ossia quella davanti al sagrato di San Basilio, con l'indimenticabile comparsa dell'Innocente, figura dostoevskiana in cui si rispecchia il dramma del popolo russo. Questi spostamenti e riasseti interni sono possibili perché il *Boris Godunov* (che riprende parola per parola alcune scene del dramma omonimo di Puökin) è un dramma "a pannelli", con grandi istantanee il cui ordine logico non è ferreo.

La premessa era necessaria a far comprendere quale *Boris* avessimo davanti: di tutte quante, la versione più livida, più amara, più ascetica. E bisogna dire che fin dall'alzarsi del sipario anche gli spettatori più diffidenti, quelli che temevano di annoiarsi mortalmente, sono rimasti conquistati: indimenticabile la folla supplicante che implora Boris di accettare la corona, prima con un pigolio tremebondo, poi quasi minacciosa, con un misto di patina arcaica data dall'uso di inflessioni folcloriche e di ossessività sottintesa nelle ripetizioni e nella meccanica insistenza. Questa strana massa, che non è ancora un popolo perché non sa che ubbidire ciecamente agli ordini, era vestita come nel quadro celeberrimo di Pelizza da Volpedo, ma accartocciata per terra; e l'idea della volontà soggiogata era resa an-

che dall'automatismo del movimenti (idea etnica ripresa anche nella scena in casa di Boris, quando la figlia Xenia piange la morte del fidanzato e si dondola alla maniera antico-ortodossa). Bravissimo il coro, che impersonava con pari abilità i questuanti fuori da San Basilio e i gruppi ebbri di violenza che scatenano il finimondo nella foresta di Kromy: la parte tenorile dell'usurpatore Dimitrij, che avrebbe il suo grande momento nell'atto polacco, era affidata a Ian Storey; dei due Boris, una delle poche varianti fra prima e seconda compagnia, il trentaquattrenne Orlin Anastassov ha voce stupenda, ma naturalmente, per tanta che sia l'abilità dei truccatori, è un Boris più giovane e prestante del consueto; mentre nella seconda compagnia Vladimir Matorin, con la voce più stanca nel temibile esordio, ma presto rinfrancata, sembrava letteralmente uscito da un ritratto dell'epoca: e sì che nelle recite della prima compagnia era lui a impersonare lo spavaldo monaco Varlaam!

Come si riesca, con mezzi apparentemente così poveri, a incantare il pubblico per tre ore va attribuito alle prerogative dei capolavori, a cui *Boris Godunov* appartiene; per fortuna ci sono teatri coraggiosi che sfidano il repertorio, puntando sulla bellezza e non sulla popolarità: il fatto che il pubblico mostri di apprezzare è la prova della vitalità dell'opera in musica.

E.F.

La piccola Opera Giocosa di Savona sfida i tempi bui tenendo fede alla gloriosa tradizione di teatro specializzato nel repertorio comico e, nel suo esiguo cartellone autunnale, propone la *Cambiale di matrimonio* di Rossini, operina d'esordio del pesarese diciottenne, e il classico *Don Pasquale* di Donizetti. Del *Don Pasquale*, più che la stranota parte buffa del personaggio in titolo o quella altrettanto celebre del baritono che ordisce la beffa, vorremmo ricordare qui soprattutto quella del tenore. Intanto, come già nell'*Elisir d'amore* (basti pensare alla "furtiva lacrima" di Nemorino), il tenore conosce abbandoni lirici e sentimentali assai più lavorati e autentici rispetto ai suoi pari dell'opera buffa precedente. Poi, la parte del tenore è la più bella e determinante nel magnifico concertato del secondo atto. Infine, Ernesto è un tenore che dialoga da tenore con gli altri personaggi, come raramente succede. Il tenore, infatti, nei melodrammi, o non dialoga mai davvero, sempre perso a cantare nei suoi sogni e ire, o, se dialoga, scende alle note centrali, canta più scuro. Il tenore del *Don Pasquale*, invece, tiene il registro acuto e il suo squillo tipico anche nello scambio di battute ("È vero!", "Non è vero!", "Così mi discacciate?") con il vecchio zio. Ne risulta un dialogato in cui le battute del tenore concludono sull'acuto, in salita, con un singolare e bellissimo contrasto con la cadenza discendente delle repliche del dialogo parlato, in genere rispettata all'opera. Un motivo in più per rivedere e riascoltare quest'opera deliziosa e perfetta.

V.C.

lisbeth71@yahoo.it

vittorio.coletti@lettere.unige.it

E. Fava insegna storia della musica  
e V. Coletti storia della lingua italiana all'Università di Genova

Quaderri

Elisabetta Fava  
e Vittorio Coletti  
*Recitar cantando, 42*

Francesco Pettinari  
*Effetto film:  
Potiche.  
La bella statuina  
di François Ozon*



La regina delle scienze

## Il valore aggiunto della leggerezza

di Franco Pastrengo

di Francesco Pettinari



**Potiche. La bella statuina di François Ozon,  
con Catherine Deneuve, Gérard Depardieu, Francia 2010**

Tuta da ginnastica rossa, bigodini in testa, fotografata nella sequenza di apertura mentre fa jogging in un parco: così Catherine Deneuve guarda lo spettatore dalla locandina: svagata, con il viso ancora perfetto, con quell'espressione che rivela la consapevolezza di essere la *première dame* del cinema francese, con tutto il carico di bon ton e la capacità di dissimulazione dell'attrice borghese per eccellenza, ma anche con tanta pregevole autoironia; così si è calata nei panni di madame Suzanne Pujol, protagonista mattatrice di *Potiche. La bella statuina*, il dodicesimo film del regista francese François Ozon, classe 1967. A lui si deve una mirabile galleria di ritratti femminili, a lui si deve la riscoperta di un'attrice quale Charlotte Rampling nello splendido *Sous le sable* del 2000 o in *Swimming Pool* del 2003; il regista aveva già diretto Catherine Deneuve nel suo maggior successo commerciale, *Otto donne e un mistero* del 2002: se in quel caso, giustappunto, aveva dovuto dividersi tra otto donne, in *Potiche* ha potuto offrire alla massima attrice di Francia un ruolo da assoluta protagonista. Il film è passato in concorso all'ultima Mostra internazionale del cinema di Venezia, accolto da una calorosa *standing ovation* del pubblico e dal favore della critica, per essere poi escluso dall'assai discutibile nonché prevedibile palmarès targato Tarantino, il quale ha diviso i premi tra ex fidanzate, propri maestri ed emulati.

Ozon è un cineasta eclettico che ha realizzato opere dai registri espressivi assai diversi: oltre ai titoli citati, si passa dal drammatico *Le temps qui reste* del 2005 al film in costume *Angel, la vita, il romanzo* del 2006, dal surreale *Ricky. Una storia d'amore e libertà* del 2009 fino al delicato e intimista *Le refuge*, sempre del 2009; la vena della commedia se la porta dietro sin dall'esordio nel lungometraggio con *Sitcom* del 1998, e l'attenzione alla realtà politica l'aveva testimoniata nel 1995 realizzando un documentario dedicato al primo ministro Lionel Jospin. *Potiche* è tratto dalla *pièce de boulevard* omonima, grande successo degli anni ottanta, cavallo di battaglia di attrici come Jacqueline Maillon; adattamento e sceneggiatura sono di Ozon, il quale ha modificato e aggiunto del proprio, soprattutto nella parte finale; ma il testo teatrale fa avvertire la propria forza nella sagacia dei dialoghi e nel dinamismo narrativo che è tutt'uno con lo svelarsi del carattere dei personaggi. *Potiche* è a tutti gli effetti una commedia, brillante e intelligente, che offre allo spettatore una visione spassosa, ricca di momenti di divertimento, incline a suscitare il riso come, giocoforza, si conviene al ge-

nere, ma è altresì un film che regala un livello di lettura ulteriore, dovuto allo sguardo irriverente, ironico e distaccato che il regista proietta sulla vicenda.

Siamo a Sainte-Gudule, una piccola città della Francia settentrionale, nel 1977. L'inizio del film inquadra un gruppo di famiglia dall'interno, i Pujol: il capofamiglia Robert (Fabrice Luchini) dirige una fabbrica di ombrelli, fondata dal suocero, che ha risollevato dal rischio del fallimento; è un marito tiranno, odioso, fedifrago, reazionario e il liberale in casa e nel lavoro; Suzanne incarna la bella statuina, la moglie-ombra, la donna-oggetto che si illude di essere felice, che si è costruita una via di fuga scrivendo poesie infantili su un taccuino o parlando agli animali che incontra mentre fa jogging; la coppia ha due figli: Laurent e Joëlle, tanto attaccato alla madre il maschio, tanto a favore del padre la femmina.

Il giro di vite arriva quando Robert, dopo essere stato preso in ostaggio dagli operai che scioperano e protestano, viene colpito da un infarto che lo stende e che lo costringe ad assentarsi dalla fabbrica. Dopo trent'anni, la bella statuina si crepa, scende dal piedistallo, e comincia la metamorfosi: Suzanne prende le redini dell'azienda e in tre mesi ne risolve le sorti, rivelando un'insospettata quanto sorprendente capacità imprenditoriale.

Suzanne diventa una portatrice di colori: la sua vivacità, il suo spirito conciliativo ma determinato entrano nella fabbrica, riuscendo a stabilire un dialogo con gli operai, a conquistarsi la loro fiducia, oltre che a rinnovare il prodotto servendosi della creatività di Laurent, il quale lancia una collezione di ombrelli ispirata ai colori dell'arcobaleno e un'altra dedicata a Kandinsky, pensando ai mercati dell'Est, India e Cina. Nel riscatto di Suzanne gioca un ruolo notevole Babin (Gérard Depardieu), un deputato sindaco, comunista sfegatato, con il quale molti anni prima Suzanne aveva vissuto un'intensa e fugace avventura erotica *on the road*. Tutto si complica quando, dopo una crociera in Grecia, fa ritorno Robert, deciso a riprendersi il suo ruolo e il suo potere: invano, ormai si è verificato un passaggio di consegna e tocca a lui fare la parte della bella statuina – si direbbe *el burlador burlado*.

Da questo momento, il film accelera e dà adito, come in uno spettacolo pirotecnico, a una sequenza continua di colpi di scena, spiazzanti e anche inverosimili, ma ormai lo spettatore è dentro, conquistato dal ritmo e dall'inventiva del racconto.

La sinossi rivela come in questo film siano com-

presi tutti i temi che si legano agli anni settanta, gli anni di piombo: femminismo, aborto, divorzio, i ruoli all'interno della famiglia, la libertà sessuale, l'impegno politico come militanza, la coscienza e la lotta di classe prima dell'era Mitterand, quando la separazione tra operai e borghesi era netta, e ancora scioperi, rivendicazioni sindacali, slogan: tutti ingredienti felicemente amalgamati nel racconto. Ozon è riuscito altresì a creare una forte gettata di attualizzazione, un ponte che permette di leggere il film come una superba allegoria della Francia di oggi; lo stesso regista ha rivelato di aver pensato alla campagna elettorale che ha messo di fronte Nicolas Sarkozy e Ségolène Royale, alla rinascita del maschilismo e della misoginia che hanno accompagnato l'evento, nonostante i ruoli di potere che le donne hanno conquistato all'interno della società contemporanea.

Un valore aggiunto del film è dato dai magnifici due del cinema francese, Deneuve e Depardieu, i quali si ritrovano a interpretare, oggi, un ruolo ambientato nell'epoca in cui recitavano in film come *L'ultimo metrò* di Truffaut: freschi, ironici, intensi, senza il minimo accenno alla retorica della nostalgia e della malinconia. Una menzione speciale va a Karin Viard nei panni di Nadège, la segretaria amante di Robert, la quale, sull'esempio di Suzanne, si riscatta anche lei dal destino di donna-oggetto e acclama la padrona vittoriosa nella dimensione privata come in quella pubblica, e alla fine si impone come il personaggio meno inficiato dalla meschinità che non risparmia nessuno, Suzanne compresa.

Ottima anche la qualità della messa in scena, affidata a una visibilità che mostra una cura maniacale nella ricostruzione degli ambienti, degli arredi, nonché un aspetto di intenzionale esasperazione riguardo i costumi e le acconciature, elementi che contribuiscono a conferire un aspetto caricaturale ai protagonisti. Anche la colonna sonora fa risaltare l'ottima confezione del film, la musica si rivela iperdiegetica, sottolinea con enfasi consapevole, secondo canoni riconoscibili, i toni emotivi dell'atmosfera emanata dai momenti filmici che accompagna. Come molto cinema di Ozon, *Potiche* è un film leggero, una leggerezza che rimanda all'accezione coniata da Calvino, a quella difficile impresa che è la sottrazione di peso, ai personaggi e alla struttura stessa del racconto: in questo caso, ci è riuscito alla perfezione.

fravaztinit@hotmail.com

F. Pettinari è critico cinematografico



## Noir / Horror

**Enrico Pandiani, LES ITALIENS**, pp. 258, € 13,50, Instar, Torino 2009

**Enrico Pandiani, TROPPO PIOMBO**, pp. 312, € 14,50, Instar, Torino 2010

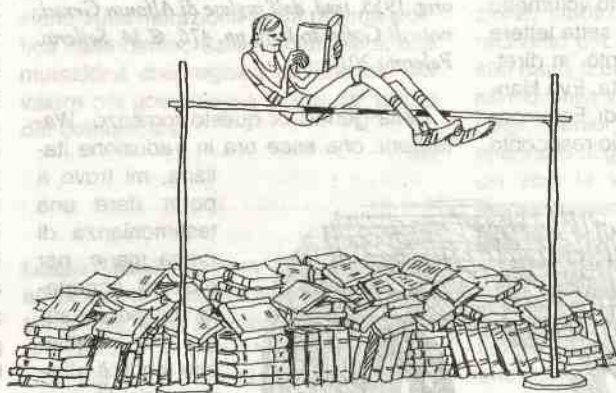
Enrico Pandiani esordisce nel 2009 con *Les italiens*, noir di ambientazione francese che tuttavia recupera modelli tipicamente americani, in una miscela che risulterà vincente presso pubblico e critica, ottenendo infine il premio Belgioioso Giallo nel 2009. Nel momento in cui la squadra del commissario Mordenti, interamente composta da oriundi italiani, viene attaccata e decimata da un cecchino, i sopravvissuti (e il commissario in particolare) si trovano proiettati in un intrigo a base di crimine ad altissimo livello, polizia corrotta e interferenze politiche. Costretto alla fuga insieme al transesuale Møet, Mordenti proseguirà la propria caccia da outsider, fino all'inevitabile conclusione. Narrato in prima persona con un linguaggio ironico, *Les italiens* è un romanzo che si rifà al *roman policier* francese, esso stesso il prodotto della narrativa d'oltralpe esposta al poliziesco americano della "serie noir", e il poliziesco cinematografico degli anni quaranta e cinquanta. Tutti gli ingredienti tipici sono presenti: la narrazione in prima persona, il personaggio del poliziotto al limite, intrappolato in una struttura burocratica e politica che ne limita la libertà d'azione e la ricerca della verità, la relazione "impossibile" con una donna bella e pericolosa. L'abilità dell'autore consiste nel saperli gestire in maniera fresca, senza recidere il cordone ombelicale che lo lega alla tradizione, ma senza nemmeno restare vittima del cliché. E se a tratti il tono ironico, la ricerca della metafora surreale "alla Chandler" può sembrare fuori luogo, eccessivo, il ritmo della narrazione non ne soffre, e Pandiani riesce a inserire, in un contesto sostanzialmente noir, una buona trama investigativa e poliziesca, facendo di *Les italiens* un riuscito ibrido: di genere (noir e procedurale), di ispirazione (la scuola francese e quella americana), di atmosfera (fra azione parossistica e riflessione colta). Nel 2010, l'autore recupera personaggi, atmosfere e ingredienti principali per il secondo romanzo nella scia di *Les italiens*. *Troppo piombo* vede Mordenti e i suoi "ragazzi" alle prese con l'omicidio di una popolare giornalista, e perciò invischiati nella rete di rivalità professionali, pettegolezzi e mistificazioni che domina "Paris24h", la testata per cui scriveva la vittima. Non manca un nuovo coinvolgimento sentimentale per il protagonista, questa volta nella figura di Nedege, collega della vittima e "donna informata dei fatti". A lungo collaboratore della "Stampa" di Torino, Pandiani ha una buona esperienza di prima mano dell'ambiente redazionale di un grande quotidiano, e attinge chiaramente ai propri trascorsi per tratteggiare il giornale francese e i suoi redattori. *Troppo piombo* gioca tutte le carte che hanno portato al successo il romanzo precedente, e potrebbe essere tacciato di scarso coraggio nel restare troppo prossimo a terreni già battuti. Ma la qualità resta alta, e la produzione di Pandiani rimane comunque lontana dai cliché e dalla ripetitività della narrativa poliziesca seriale.

DAVIDE MANA

**Anne Holt, LA VENDETTA**, ed. orig. 1994, trad. dal norvegese di Maria Teresa Cattaneo, pp. 248, € 18, Einaudi, Torino 2010

Nata nel 1958, Anne Holt in giovinezza deve aver letto parecchio Ed McBain. Tutto l'impianto di questo poliziesco ben costruito lo ricorda: la scelta di mettere in primo piano la vita quotidiana di una piccola comunità di poliziotti, sommersi dal superlavoro e dalla burocrazia; l'attenzione dedicata ai rapporti d'amicizia e di amore di cui è intessuta la vita degli investigatori; il coraggio di rappresentare realisticamente le tensioni sociali che fanno da sfondo all'insorgere della violenza criminale.

L'importanza stessa che assume il fattore climatico è molto alla McBain: la simpatica poliziotta Hanne Wilhelmsen e i suoi colleghi indagano su una serie di stupri in una Oslo innervosita da un'estate precoce e caldissima, che rende il loro lavoro più ingrato e faticoso. Hanne si trova a indagare su due serie di crimini: da un lato gli stupri, dall'altro le sinistre beffe alla polizia di un maniaco che dissemina inspiegabili tracce sanguinose. Una svolta virtuosistica del racconto – proprio come accadeva in McBain – interverrà a collegare inaspettatamente le due serie, e a svelarne il segreto, legato, come sembra d'obbligo nel giallo scandinavo, agli "uomini che odiano le donne". Un solo elemento della ricetta di McBain è del tutto assente: lo humour alla Vonnegut con cui il creatore di Steve Carella non mancava mai di commentare anche i fatti più tragici, le situazioni sociali più degradate. Qui è sostituito da un rispetto rigoroso del *politically correct* e dal desiderio di educare il lettore mettendolo di fronte a situazioni esemplari e istruttive senz'ombra di ambiguità: assistiamo così alla morte improvvisa, tra rantoli e fiumi di catarro, di uno sconsiderato poliziotto fumatore, mentre la virtuosa protagoni-



disegni di Franco Matticchio

sta ci edifica con il pranzo più dietetico di tutta la storia del giallo: uno yogurt e mezzo sedano-ropa scondito.

MARIOLINA BERTINI

**Jan Costin Wagner, IL TERZO LEONE ARRIVA D'INVERNO**, ed. orig. 2009, trad. dal tedesco di Palma Severi, pp. 247, € 20, Einaudi, Torino 2010

Il titolo nasce a pagina 66, da una scenetta nella quale una bambina, che sta sistemando tutte le coppie di animali nel puzzle dell'arca di Noè, si chiede quando arriveranno il terzo leone, la terza scimmia e la terza giraffa. Apparentemente senza senso, il nucleo della storia narrata sta lì, nel dialogo tra la piccola, orfana, e la donna che le sta di fronte: entrambe convivono con un dolore stordente, assurdo. Vittime di una sorte arcigna. La stessa che non ha risparmiato il protagonista del romanzo, l'ispettore Kimmo Joentaa (personaggio principale anche dei precedenti *Luna di ghiaccio* e *Il silenzio*, tutti editi da Einaudi). È un uomo che ha visto morire di malattia la giovane moglie Sanna e che ha perciò sviluppato una forte empatia, una notevole sensibilità nel percepire e penetrare il dolore altrui. Si muove in Finlandia (che il giovane Jan Costin Wagner conosce bene: tedesco, è sposato con una finlandese) e non presenta caratteristiche fisiche o attitudinali che lo contraddistinguano, o accomunino ad altri colleghi di carta. In questo poliziesco, terzo di un'ideale trilogia, l'indagine prende le mosse da una trasmissione televisiva durante la quale si discute sardonicamente di cadaveri. A breve distanza di tempo, vengono assassinati i due ospiti, un collega medico legale, "che come nessun altro dava l'impressione di tenere la morte in pugno", e un costruttore di manichini di cadaveri per il cinema, mentre il conduttore rimane gravemente ferito. L'inchiesta trova il suo epilogo nel volgere di una manciata di giorni, tra la vigilia di Natale e Capodanno, grazie al dirimente, seppure inconsapevole, contributo di una giovane prostituta la cui vicenda incrocia quella di Joentaa. Il lettore viene rapito da una trama vertiginosa, raccontata mirabilmente da uno scrittore che conferma il suo valore.

ROSSELLA DURANDO

**Claudio Vergnani, IL 36° GIUSTO**, pp. 528, € 15, Gargoyle Books, Roma 2010

Che dopo un paio d'anni i romanzi di vampiri comincino a subire una flessione è un fenomeno ormai avvertibile. Certo i titoli nuovi sono ancora tanti, ma è possibile che il tema gonfiato dagli estrogeni della moda conosca una ridefinizione: e tale situazione pare quasi cifrata in metafora nel secondo romanzo del modenese Claudio Vergnani. Dove un'Italia riemmersa dalla Mattanza Vampirica descritta nella felice prova d'esordio (*Il 18° vampiro*, 2009) conosce le euforie fallaci, le gravi retoriche, i siparietti da salotto televisivo di chi in fondo da quella tragica esperienza ha tratto ben poco in termini di esperienza e coscienza; mentre i non-morti sono tornati a ritrarsi negli angoli della realtà, lasciando indietro i più sciagurati della stirpe. I vampiri di Vergnani non sono adolescenti bellocci ma carcasse abbruttite e feroci, creature alla deriva presto assimilate dalla società alle altre sacche di diversi, e massacrati da poliziotti e bravi cittadini con l'ambigua approvazione dei succhiasangue più potenti – intignati in silenzio dietro le quinte come l'ennesima mafia. In questa desolata situazione generale i protagonisti Claudio e Vergy, aedi del turpiloquio ed eroi loro malgrado, finiscono quasi fatalmente col tornare al lavoro di ammazzamostri – l'unica attività in cui abbiano maturato una sghemba specializzazione. Vergnani riesce a costruire non solo un eccellente romanzo horror, compatto, originalissimo e di genuina tensione, ma una bella storia di amicizia sullo sfondo di una situazione estrema e insieme un affresco graffiante sull'Italia in cui viviamo. Traguardo non indifferente, questa seconda puntata risulta persino migliore della prima: se insomma tanti vampiri conosceranno la mattanza, questa saga ha tutti i numeri per restare tra i classici del suo genere.

FRANCO PEZZINI

**Bram Stoker, LA TANA DEL SERPENTE BIANCO**, ed. orig. 1911/1925, trad. dall'inglese di Nello Giugliano, pp. 184, € 21, Donzelli, Roma 2010

Il fatto che leggiamo sempre – anche in questa edizione – l'ultimo romanzo stokeriano nell'edizione scorciata del 1925, falsa la percezione. Eppure i tagli rendono solo più evidente la sghemba stranezza onirica di un'opera scritta dall'Autore poco prima di morire, e considerata la più sconvolgente della sua produzione; un'opera che tradisce la malattia (si è parlato, forse a torto, di sifilide) e spiazzata il lettore con febbrili simbolismi sessuali. Ispirato alla leggenda del *worm* – cioè serpente-drago – di Lambton, il romanzo è noto anche come *The Garden of Evil*, quasi in contrapposizione a quello dell'Eden: del resto l'eroe si chiama Adam e c'è un serpente – femmina, come il Tentatore/Lilith di tanta arte medievale e rinascimentale. Accanto a "buoni" più o meno ricalcati su quelli del *Dracula*, più divertenti sono i *villain*: il losco Edgar Caswell, che flirta con la follia attraverso l'ossessione per uno strambo, enorme aquilone a forma di falco; il servo di colore, Oolanga, detentore dei più turpi segreti vudù; e soprattutto Lady Arabela March, la donna fatale inguainata di bianco il cui corpo è stato irreversibilmente posseduto dal serpente del luogo. Il risultato è che è capace di mutare non solo forma, ma dimensioni – una vera e propria *X-woman*, in cui si saldano surrealmemente la cocotte, la suffragetta, la donna-colpe e la creatura alienamente arcaica. Attraverso una deriva dei nessi causa-effetto, *The Lair of the White Worm* (che ispirerà l'omonimo film di Ken Russell) concilia Darwin e *L'esorcista*, i draghi alla San Giorgio e i dinosauri, in una sorta di rilettura deformata del progresso degli studi paleontologici. In effetti la critica ha individuato nella vicenda un confuso precipitato di letture d'epoca su teorie razziali e fisiologica, criminologia, studi sul cervello e sessuologia. E l'abbraccio finale tra le componenti *sane* dell'Impero, l'esule dall'Australia Adam e la mezzosangue anglo-irlandese Mimi, ha per l'irlandese di lealtà britannica Stoker un significato particolare.

(F.P.)

# Shade

Noir/Horror

Letterature

Comunicazione

Economia e società

Sport

Teoria politica

Storia



**Honoré de Balzac, VOYAGE EN SARDAIGNE, a cura di Corrado Piana, trad. dal francese di Maria Grazia Bianco, pp. 73, € 10, Editoriale Documenta, Cargeghe (Ss) 2010**

Spesso il viaggio in Sardegna, che Balzac affrontò nella primavera del 1838, è stato citato come esempio della sua tendenza a gettarsi, sotto la guida della sua debordante immaginazione, in imprese chimeriche, avventate, fallimentari. "Il sogno di una ricchezza improvvisa, ottenuta con mezzi strani e meravigliosi, ossessionava spesso la sua mente" - scrive Théophile Gautier nella sua biografia del romanziere. - Aveva fatto un viaggio in Sardegna per esaminare le scorie delle miniere d'argento abbandonate dagli antichi romani, scorie che, secondo lui, dovevano contenere ancora una gran quantità di metallo". Il progetto non era assurdo, anzi, realizzato da altri, si rivelò poi redditizio; assurda era l'idea di attuarlo senza capitali di partenza. Balzac sbarca ad Alghero da Ajaccio ai primi di aprile. Da Alghero raggiunge la zona mineraria dell'Argentiera; visiterà poi Sassari e Cagliari. Questo volumetto presenta la traduzione delle sette lettere nelle quali lo scrittore raccontò "in diretta" il proprio viaggio all'amata, Eva Hanska. Lettore appassionato di Fenimore Cooper, Balzac imposta il suo resoconto come un romanzo d'avventura: "Ho attraversato foreste vergini chinato sul mio cavallo e rischiando la vita; poiché, per attraversarle, bisognava camminare in un corso d'acqua coperto da una culla di piante rampicanti e di rami che mi avrebbero portato via la testa. Ci sono querce verdi giganti, alberi di sughero, allori, eriche di trecento piedi d'altezza. Niente da mangiare". Assimilata all'Africa e alla Polinesia, la Sardegna ha uno statuto d'eccezione nella biografia dell'autore della *Commedia umana*: è l'unico luogo in cui abbia avuto occasione di assaporare l'ebbrezza dell'esotismo. Il resoconto di questa esperienza meritava di essere presentato al pubblico italiano. E la traduttrice e il curatore l'hanno fatto con precisione e grande eleganza.

MARIOLINA BERTINI

**Hugo von Hofmannsthal, L'INCORRUTTIBILE, ed. orig. 1923, trad. dal tedesco di Elena Raponi, pp. 80, € 11, Einaudi, Torino 2010**

Una terrazza, tra casa e giardino, nella villa di campagna di un'anziana nobildonna austriaca: ecco lo spazio dell'azione, il luogo dove si intrecciano i destini dei personaggi che vivono in questa commedia. Hofmannsthal inizia a scrivere *Der Unbestechliche* nell'autunno del 1918, come reazione alla drammaticità del momento storico, come unica possibilità di salvezza: "Ci sono troppe tensioni a questo mondo. Bisogna davvero scrivere commedie, altrimenti non si sa più come uscirne". La commedia viene rappresentata per la prima volta a Vienna, nel 1923, per poi restare praticamente inedita. Apprezzata in Italia, edita nel 1955 a cura di Italo Alighiero Chiusano, ora ci viene riproposta in una nuova traduzione. Una commedia che conserva le forme della tradizione teatrale europea e insieme le rinnova, con ironico spirito moderno, teso a indagare le pieghe più intime dell'esistenza umana.

La trama è semplice: da un lato, si accavallano gli amori adulterini del giovane barone Jaromir; dall'altro, l'"incorruttibile" domestico Theodor (che, in realtà, "non è un domestico, ma per l'appunto... Theodor") cerca di contrastarli, convinto di essere regista degli avvenimenti, autore del destino proprio e altrui. Ma presto la situazione gli sfugge di mano. Perché ciascuno agisce secondo le scelte che liberamente compie. Perché non è il caso che determina il corso degli eventi, bensì la volontà di ogni singolo essere umano, il raggiungimento della sua più intima e profonda verità. Come conclude Theodor, alla fine: "Le cose di questo mondo, Vostra Grazia, sono molto fragili. Anche una mano molto forte non può alzare attorno ai protetti che le sono affidati una cinta di protezione per l'eternità".

IRENE AVATANEIO

**Budd Schulberg, FRONTE DEL PORTO, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Alfonso Geraci, nota di Goffredo Fofi, pp. 476, € 14, Sellerio, Palermo 2010**

Della genesi di questo romanzo, *Waterfront*, che esce ora in traduzione italiana, mi trovo a poter dare una testimonianza di prima mano, per essermi occupata del personaggio che in qualche modo è all'origine del libro, e del film di Elia Kazan, al di là degli articoli *Crime on the Waterfront* del premio Pulitzer Malcolm Johnson (dichiarata fonte di Schulberg), e delle pretese di un portuale, Anthony De Vincenzo, che fece causa alla Columbia Pictures perché defraudato dell'argomento oggetto di sue denunce pubbliche sulla corruzione al porto. Si tratta di Vincent Longhi, avvocato newyorchese nato da genitori italiani, fin dagli anni quaranta portavoce dei portuali di Brooklyn, che (come lui stesso mi disse) "erano trattati come bestie, e la mafia controllava tutto", tanto da far scomparire lo strenuo attivista Pete Panto. Longhi incontrò Arthur Miller, che si appassionò talmente alla causa dei portuali da progettare con la sua collaborazione un film sulla vicenda di Panto. Ne nacque un copione, *The Hook*, presentato alla Columbia Pictures attraverso Kazan. Ma, nelle parole di Longhi, "Hollywood non l'accettò perché volevano un film anticomunista". In epoca di caccia alle streghe, il produttore voleva che i gangster che opprimevano i portuali fossero tramutati in comunisti. Miller e Longhi accantunarono l'idea; la ripresero Kazan e Schulberg, e ne trasero il loro film. Tutta questa vicenda mi fu raccontata anni fa dallo stesso Longhi, e ne ho trovato riscontri nell'autobiografia di Miller, e in un articolo di Simon Schwarz su "Film History". Cose poi ripetute da Longhi a Nathan Ward per la sua recente ricerca *Dark Harbor. The War of the New York Waterfront*. Il romanzo di Schulberg venne subito dopo il film; e se la vicenda che ho delineato nulla toglie ai suoi pregi, è significativo il cambiamento del finale: nel film Terry Malloy sopravvive, nel romanzo fa una fine simile a quella di Panto. Sembra confermare quanto Longhi mi disse del film: "Per quanto ben fatto, è un tradimento della realtà".

MARIANTONIETTA DI SABATO

**Hatice Akyün, CERCASI HANS IN SALSA PICCANTE. UNA VITA IN DUE MONDI, ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Adriano Murelli, postf. di Marco Castellari, pp. 274, € 18, Mimesis, Milano 2010**

Opera prima della giornalista e autrice turco-tedesca Hatice Akyün, il libro esce in lingua italiana con testo a fronte in tedesco. Si articola in quattordici capitoli e narra in prima persona ricordi e esperienze che la stessa Akyün, come enunciato nel sottotitolo, ha vissuto in due realtà culturali completamente diverse, la Turchia e la Germania, nelle quali, tuttavia, si trova parimenti a suo agio. Donna consapevole delle sue forze e delle sue debolezze, la scrittrice protagonista racconta con sagace autoironia, talvolta portata intenzionalmente all'eccesso, episodi della sua vita di turca trapiantata dalla più tenera infanzia in Germania e le mille sfaccettature che una tale condizione può assumere quando si riescono a superare, benché non sempre in modo indolore, gli stereotipi imposti dall'esigenza profondamente umana di appartenenza, se non assoluta perlomeno elettiva, a qualcuno e a qualcosa, anche a un sistema culturale. Con uno stile fresco, quasi da blogger, da un canto Akyün schiude infatti al lettore la sua anima turca, istintiva e legata profondamente a una famiglia tradizionalista, soprattutto in materia di cibo e di matrimoni, ma pacatamente disponibile ad aprirsi alle contaminazioni della nuova quotidianità e della modernità, ma svela anche la sua anima tedesca, fatta di lavoro, emancipazione e, inevitabilmente, di piccole solitudini. A questo proposito risulta paradigmatico il titolo scelto dall'autrice che, nella sua ricerca di una relazione sentimentale orientata a un fenotipo prettamente teutonico, ma dotato di passionalità e galanteria, deve affrontare sovente le delusioni derivanti dal tiepido ardore e dall'atrofia spontaneità dell'uomo tedesco. I fallimenti di Akyün nel campo degli affetti diventano quindi l'emblema della difficoltà, pur vissuta nella fermezza delle proprie convinzioni, di sperimentare nel quotidiano lo spozializio spirituale di culture tanto diverse e che solo l'autrice pare riuscire a vivere pienamente e contemporaneamente, conoscendone pregi e difetti, dai più veniali ai più gravi. Il successivo libro della scrittrice, *Ali zum Desert* del 2008, ancora inedito in Italia, rappresenterà forse una svolta?

SANDRO MORALDO

**Kevin Vennemann, VICINO A JEDENEW, ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Marco Rispoli, pp. 96, € 11, Forum, Udine 2010**

Jedenew è un luogo vicino a noi, nel cuore dell'Europa cristiana. Jedenew è un tempo vicino a noi, il passato prossimo della Shoah. Jedenew è un nome fittizio vicino a quello di Jedwabne, cittadina della Polonia nordorientale che il 10 luglio 1941 fu teatro di un pogrom antisemita in cui, secondo alcune recenti ma discusse ricostruzioni, furono anche i polacchi - o forse solo polacchi - a uccidere centinaia di ebrei, approfittando dell'impunità garantita dall'arrivo dei nazisti, nel pieno dell'avanzata contro l'Unione Sovietica. Con l'onirica precisione e la straordinaria suggestione di una precoce maturità, Kevin Vennemann, classe 1977, regala al lettore quello che un documento storico non può raccontare, racchiudendo fra i due attimi di angosciosa sospensione

temporale con cui si apre e si conclude il suo breve romanzo la vita e la morte di una famiglia di ebrei, sterminata dalla mano del vicino. A narrare è una voce sola, quella di una giovane ragazza senza nome, perché una sola è la voce che rimane viva fino all'ultimo trattenuto respiro, fino all'aprirsi dell'abisso della storia. Nella cantilenante melodia del suo monologo si sovrappongono e si ripetono senza soluzione di continuità le scene di morte che cancellano, uno dopo l'altro, i congiunti, i pensieri e le paure della breve sopravvivenza assieme alla sorella gemella nella casetta in cima all'albero, e i racconti del padre e del fratello maggiore, frammenti di un lessico familiare soffocato nel sangue. Magistralmente ritmata sul battere spietato del solo presente indicativo, il tempo dell'irriducibile presenza del passato nell'oggi, la prosa musicale di Vennemann avvince senza anestetizzare componendo verità e bellezza. Un libro che merita, grazie all'eccellente traduzione di Marco Rispoli, di trovare in Italia il successo d'oltralpe.

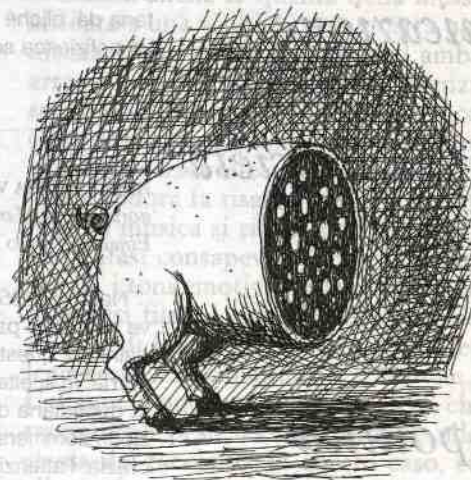
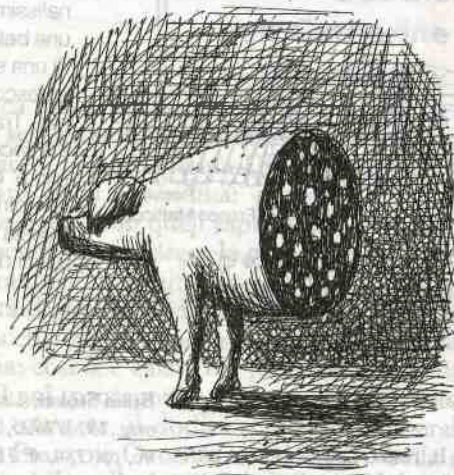
MARCO CASTELLARI

**Jacqueline Mesnil-Amar, QUELLI CHE NON DORMIVANO. DIARIO 1944-1946, ed. orig. 1957, trad. dal francese di Claudia Marinelli, pp. 185, € 15, Guanda, Milano 2010**

Come diceva Calvino nelle *Lezioni americane*, è alquanto difficile scrivere di vicende collettive e personali senza restare zavorrati dalla "pesantezza, inerzia e opacità del mondo". Jacqueline Mesnil-Amar riesce invece a descrivere con levità e delicatezza sia la temperie carica di violenza del secondo conflitto mondiale, sia la sua condizione personale tragica di giovane ebrea gravata dall'angosciosa attesa di André, marito amato che non torna a casa dopo essere caduto nelle mani delle SS. La vicenda di Jacqueline viene raccontata attraverso la Parigi del 1944 apparentemente vuota e silenziosa (con le vie in attesa anch'esse, come Jacqueline, di riappropriarsi dell'amata libertà), una Parigi nella quale invece brulicava un universo di persone nascoste nei sottotetti, nei retrobottega, in camere segrete; il popolo di "quelli che non dormivano" per paura di una retata, per l'ansia delle sorti di una persona cara, per l'angoscia provocata dalle voci che iniziavano a raccontare di "campi di sterminio", ma anche di "quelli che non dormivano" metaforicamente, impegnati ad aiutare gli altri, a combattere nella Resistenza senza cedere ai sonniferi dell'indifferenza. La divisione del diario in due parti, la prima che narra della vicenda personale di Jacqueline, la seconda che raccoglie un insieme di articoli e saggi da lei pubblicati dopo la Liberazione, riflette un movimento costante tra privato e collettivo, personale e pubblico, che caratterizza l'intero scritto e ne scandisce la forza. Quando parla di sé, Jacqueline non manca mai di aprire il proprio sguardo a prospettive più ampie e a riflessioni che si fanno filosofiche; quando invece parla di temi universali riesce sempre a far trasparire se stessa, la sua raffinata cultura letteraria

e la sua dolorosa partecipazione alle vicende che descrive.

CHIARA GIORDANO





**Alberto Ronchey, GIORNALISMO TOTALE, a cura di Alberto Sinigaglia, pp. 248, € 15, Aragno, Torino 2010**

Alberto Ronchey, per chi di giornalismo s'interessa e non solo di comunicazione, è stato tutto quello che il giornalismo di oggi (molto) spesso non è: serio, informato, competente. Ed è significativo che il volume sia stato scelto per aprire una collana dedicata ai "classici del giornalismo" (si annuncia già in preparazione un lavoro dedicato ad Arrigo Levi), perché, in tempi agri come sono quelli che stiamo vivendo, merita attenzione un progetto che voglia consegnare alla riconsiderazione generale persone, storie, profili professionali, che siano esemplari nella vita claudicante di un mestiere troppo segnato da compromissioni, cedimenti al potere, autoreferenzialità. Ronchey, che è stato corrispondente estero, inviato speciale e direttore della "Stampa", ed editorialista del "Corriere della Sera" e della "Repubblica", ha una storia personale segnata da un rigore che a taluno è parso fin troppo pedante (Fortebraccio gli appioppò l'epiteto "l'Ingegnere") e che però era la struttura di un metodo scelto come unica credibile forma di intervento nella conoscenza della realtà. Rilette oggi, queste sue note, che vanno dal 1960 al 2009, sono la straor-

dinaria testimonianza di un impegno che intende misurarsi orgogliosamente con la sfida di dover rendere in tutta la sua complessità la storia del mondo.

mc

**Carlo A. Marletti, LA REPUBBLICA DEI MEDIA. L'ITALIA DAL POLITICHESE ALLA POLITICA IPERREALE, pp. 154, € 15, il Mulino, Bologna 2010**

A partire dalle elezioni del 18 aprile del '48 ("Ti ricordi quel 18 aprile / d'aver votato democristiano" si cantò più tardi), che furono un tornante drammatico della vita politica del nostro paese, e ad arrivare alla costruzione dell'edificio elettorale del Cavaliere che ospita da quindici anni una consistente logica di potere, questo lavoro di uno dei più noti studiosi di media racconta con acutezza e originalità la storia politica dell'Italia dal dopoguerra a oggi. Il suo impianto di maggior interesse

sta nell'ottica con la quale viene letta questa storia, un'ottica che recupera alla nostra memoria gli elementi di spettacolarizzazione che sempre hanno accompagnato l'esercizio del confronto politico, ma valutati e analizzati - questi elementi - all'interno del contesto che lungo il tempo dava significanza e con-

notazione alle forme culturali che il mondo di partiti, di leader, di soggetti pubblici manifestava nelle piazze, prima, e ora nel dominio globalizzante della televisione. La centralità che Merletti impone alla sua analisi sta in due punti, integrati fra loro: il primo è la narrazione del passaggio da una democrazia tradizionale a una democrazia mediatizzata, dove gli effetti di iperrealità generati dai media hanno trasformato il linguaggio della politica e le forme di costruzione del consenso; il secondo richiama l'attenzione sulla mutazione della pratica politica nella democrazia mediatizzata, una mutazione che registra l'affievolirsi del valore del governare a fronte del valore del comunicare.

mc

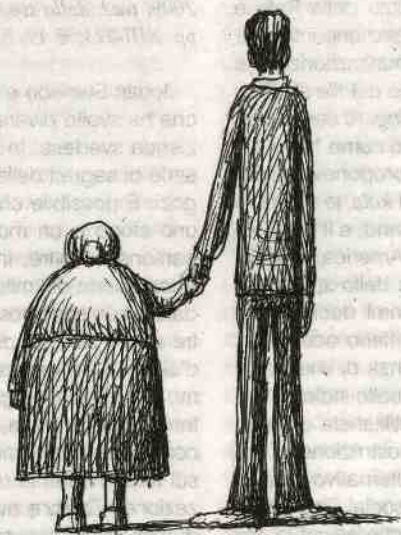
**Ludina Barzini, I BARZINI. TRE GENERAZIONI DI GIORNALISTI, UNA STORIA DEL NOVECENTO, pp. 576, € 24, Mondadori, Milano 2010**

Si cominciò che si scriveva con la penna e con l'inchiostro e si arriva che il pc e il satellitare hanno sbattuto via dal nostro mondo le categorie del tempo e dello spazio. È un'evoluzione straordinaria, che però si è arrestata alle forme

produttive del lavoro giornalistico mentre è uscita distrutta l'identità genetica di questo lavoro: le tecnologie offrono spazi di ricerca e di conoscenza che mai avrebbe potuto immaginare il primo Barzini, quello che la nipote Ludina chiama Senior e che fu il primo vero reporter di guerra del nostro paese, e però non si può non constatare l'assoluta inattualità, oggi, di quello

che fu il suo motto di lavoro, che "per fare il giornalista occorre il 3 per cento d'intelligenza e il 97 per cento di attenzione, studio, lavoro, ricerca". Il lungo racconto di Ludina, fatto di amore per il suo papà (Luigi, detto Junior) e per quel nonno dalla vita straordinaria (anch'egli Luigi, Senior), è però soprattutto uno spaccato di grande interesse sull'intreccio che la vita politica nazionale ha stretto costantemente con il mondo dei giornali. I due Barzini, ma anche lei stessa, Ludina, giornalista educata alla scuola di un esempio di difficile coerenza, sono stati - ciascuno nel proprio tempo - testimoni di fatti e avvenimenti che sempre li hanno portati a contatto diretto con i protagonisti della storia; e la lezione che se ne ricava è che il senso etico del lavoro del giornalista è merce rara, oggi come cento anni fa.

mc



#### **Sul paesaggio**

**Vita e morte dei paesaggi**, Alain Roger  
**Abitare il paesaggio**, Massimo Venturi Ferriolo  
**Paesaggi, passaggi**, Joao Nunes  
**Autenticità: spazio, materia e tempo**, Carmen Anon  
**Paesaggio: sostantivo femminile**, Mariella Zoppi  
**La disfatta dell'arte. Proust e il paesaggio**, Jean Starobinski  
**La natura indifferente della Zelanda**, Zbigniew Herbert  
**Islanda a un primo sguardo**, William Morris

#### **Paesaggio e reti**

**Dal paesaggio al web**, Franco Farinelli  
**L'osservatore forte**, Peter Sloterdijk  
**Parigi, città invisibile: il plasma**, Bruno Latour  
**Utopie palermitane**, Francesco Giambrone  
**Nuovi paesaggi urbani**, Franco Ferrarotti

#### **Suono/Musica/Natura**

**Natura è musica**, Quirino Principe  
**La musica e l'estetizzazione del paesaggio**, Elio Matassi  
**Costruzioni sonore tra natura e cultura**, Maurizio Cogliani

#### **Mindscape/Landscape**

**Esercizi di pensiero del finito**, Ugo Morelli  
**Paesaggi interiori**, Carla Weber  
**Lezioni di paesaggio**, Gabriella De Fino

#### **Gli artisti di questo numero:**

Eugenio Giliberti, Bruno Querci, Sven-Ingvar Andersson, Bogdan Bogdanović, a cura di Aldo Iori

## **Lettera Internazionale sotto l'albero di Natale**

### **Una rivista per quattro...**

Con soli € 100,00 potrai sottoscrivere quattro abbonamenti per te e per tre dei tuoi amici più cari che riceveranno la nostra cartolina con cui verrà loro comunicato il tuo regalo. Con questa promozione, ogni abbonamento ti costerà € 25,00 anziché 37,00, a condizione che tutti e quattro gli abbonamenti partano dallo stesso numero.

### **Oppure per due...**

Con soli € 25,00 in più rispetto ai 37,00 del tuo abbonamento annuale, potrai avere due abbonamenti al prezzo complessivo di € 62,00 da sottoscrivere simultaneamente. Il tuo regalo verrà comunicato con la nostra cartolina.

**In libreria e per abbonamento**  
**www.letterainternazionale.it**  
**info: lettera.int@tiscali.it**



**Florence Noiville, HO STUDIATO ECONOMIA E ME NE PENTO**, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Maddalena Togliani, pp. 92, € 10, Bollati Boringhieri, Torino 2010

Giornalista di "Le Monde", critica letteraria e romanziera, Florence Noiville si è laureata nel 1984 in diritto commerciale presso la rinomata *business school* di Parigi, l'École des Hautes Études Commerciales (Hec), e se ne pente. Il volumetto è naturalmente una condanna, ai tempi della più grave crisi economica dagli anni trenta in poi, della finanza spericolata che ha condotto l'America prima, e il resto del mondo poi, allo spettacolare collasso economico odierno. Più precisamente, Noiville attacca il sistema MMPRDC, acronimo di *Make More Profit, the Rest we Don't Care about* (l'essenza dei commenti ricevuti alla prima presentazione dei risultati finanziari ottenuti lavorando per una grande azienda americana), e individua proprio in questa ristrettezza di vedute la ragione ultima delle pessime performance del capitalismo contemporaneo. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. Come non lo è, almeno nella forma, la proposta di un'utopia positiva, che Noiville consegna ai lettori sotto forma di un sogno nel quale la Hec istituisce corsi di "povertà" e insegna la pratica del microcredito anziché quella dei mutui *subprime*. Ma l'impressione è falsa, il libro contiene due idee coraggiose e dirompenti: primo, di quanto fatto ci si può pentire, il che equivale a un'ammissione di responsabilità che le *business schools*, ma più in generale il mondo dell'odierno capitalismo finanziario, stentano a compiere. Secondo, e di conseguenza, "studiare economia" – e non solo "fare l'Hec", come nel titolo francese (quello italiano è dunque azzeccato) – così come questa viene proposta, anche al di fuori delle *business schools*, significa spesso sottomettersi a un modello di pensiero che prescinde dalla capacità umana di cogliere la complessità dell'interazione sociale. Un modello di pensiero, in altri

termini, che del pensiero stesso non sa che farsene.

MARIO CEDRINI

**Marshall Sahlins, UN GROSSO SBAGLIO. L'IDEA OCCIDENTALE DI NATURA UMANA**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Andrea Aureli, pp. 127, € 12, Elèuthera, Milano 2010

Marshall Sahlins è l'antropologo americano di *Stone Age Economics* (1972; Bompiani, 1980), l'economia dell'età della pietra: un saggio straordinariamente brillante sull'economia non economicistica dei "selvaggi", per nulla ossessionati dalla legge della domanda e dell'offerta, eppure autosufficienti e solidali, per non dire opulenti, forti delle loro "strategie zen" di autolimitazione dei bisogni. A trent'anni di distanza, Sahlins propone di riflettere su un altro grosso sbaglio, uno ancora maggiore di quello compiuto da chi si ostinava a ricercare l'economia di mercato nelle società cosiddette primitive, finendo per giustificare l'imperialismo economico. Questa volta a sbagliare è di fatto l'intero pensiero occidentale, che Sahlins ripercorre con maestria per dimostrare, chiamando in causa i tanti mondi umani che l'antropologia ha scoperto al di là del nostro, che l'idea di natura umana che violentemente impregna le nostre discipline sociali è in realtà una fra le tante possibili concezioni dell'interazione fra esseri umani e fra questi ultimi, animali e cosmo. Una "metafisica dell'ordine" fondata sulla presunta opposizione fra natura e cultura e sulla necessità di contrapporre il principio della gerarchia, da un lato, e quello dell'autoregolazione che discenderebbe dallo scontro fra interessi opposti benché legittimi, dall'altro, al (presunto) naturale egoismo delle bestie umane. Se oggi siamo schiavi infelici della morale del *self-interest*, è perché abbiamo scelto di guardare a noi stessi con gli occhi del Tucidide della guerra del Peloponneso, occhi poi imprestati a Hobbes così come ai

patri fondatori della democrazia americana. Unica salvezza, riconoscere di aver compiuto, consapevolmente, questa scelta: riconoscere cioè che la nostra natura è la cultura stessa, e che si può scegliere diversamente.

(M.C.)

**Marco Aime e Anna Cossetta, IL DONO AL TEMPO DI INTERNET**, pp. 121, € 10, Einaudi, Torino 2010

Non un saggio sul dono come quello di Marcel Mauss, curato per Einaudi dallo stesso Aime (2002), quanto una riflessione sulle nuove forme di utilizzo della Rete e sulle nuove modalità di relazione interpersonale, oltre che di comunicazione, che accompagnano lo sviluppo del *file sharing*, dei *social networks*, dei *blog*. Al centro dell'analisi non è tanto il dono come "fatto sociale totale" che Mauss proponeva accostando in modo originale il *kula*, lo scambio circolare delle isole Trobriand, e il pugilistico *potlatch* degli indiani d'America, per poi insistere sulla persistenza dello spirito del dono nella società dei primi decenni del Novecento. Piuttosto, il criterio scelto per valutare l'eventuale presenza di una cultura del dono nella Rete è quello indicato da MAUSS, il movimento antiutilitarista di Alain Caillé, impegnato nella costruzione di un paradigma relazionale, alternativo ai due che dominano le scienze sociali, individualismo e olismo. Lo spirito che anima le comunità internetiane sembra possedere tratti in comune con il dono moderno, il dono agli estranei, analizzato in particolare da Jacques T. Godbout; un dono che potenzia la libertà a scapito dell'obbligo, e che, immerso nella società della razionalità strumentale, tende paradossalmente ad annullare la figura del donatario. Un dono senza relazione, suggeriscono Aime e Cossetta, un dono che crea connessioni (legami, certo, ma deboli); un dono senza perdita, poiché il donatore condivide ciò

che dona (informazioni, esperienze, software) con il donatario; un dono, allora, che del dono di Mauss non possiede né l'ambiguità né il negativo, poiché non instaura relazioni di potere in grado di ingenerare dipendenza. Un dono, in sintesi, che crea sì comunità, ma – osservano acutamente gli autori, riprendendo un concetto di Benedict Anderson e aprendo al conubio dono-simbolismo caro a Caillé – una comunità immaginata.

(M.C.)

**Johan Stenebo, IKEA. MITO E REALTÀ**, con un intervento di Severino Salvemini, ed. orig. 2009, trad. dallo svedese di Alessandro Storti, pp. XIII-223, € 19, Egea Milano 2010

Johan Stenebo è un ex dirigente di Ikea che ha svolto diversi ruoli gestionali nell'azienda svedese. In questo libro svela una serie di segreti della famosa catena di negozi. È possibile che questo racconto sia uno sfogo e un modo per regolare conti personali. Inoltre, in Italia, probabilmente buona parte del mito di Ikea e del suo fondatore non sono così noti e rilevanti, se non tra alcuni studiosi di management. Il libro, d'altro canto, permette di vedere i problemi, le prospettive, gli errori, le battaglie interne a un'impresa, e quindi rappresenta comunque una testimonianza interessante sul funzionamento di una grande organizzazione. L'autore rivela come il fondatore di Ikea abbia saputo costruirsi un'immagine che è, in realtà, solo una narrazione ben congegnata. Racconta anche alcuni trucchi di vendita applicati nei negozi. Ad esempio, molti prodotti fungono solo da contorno; nessuno si aspetta siano venduti e infatti sono disponibili in quantità ridotta; servono, ancora, a raccontare ai clienti una storia che amano: sono loro a scegliere, mentre in realtà i prodotti che saranno veramente venduti sono decisi (almeno quando tutto funziona) da chi vende.

MARCO NOVARESE

**Luigi Cavallaro, INTERISMO-LENINISMO. LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA ZONA: BREVE CORSO**, pp. 142, € 15, manifestolibri, Roma 2010

Il libro sviluppa un ragionamento filosofico sul calcio, al fine di dimostrare la tesi per cui il gioco è oggi caratterizzato dal primato del collettivo e dell'organizzazione sull'anarchia dei talenti dei singoli. Si tratta di una tesi che l'autore ricava da una riflessione storico-teorica sugli schemi di gioco e che può essere altrimenti descritta come il passaggio da una visione del calcio come somma dei duelli tra i singoli a una visione del calcio come scontro tra due strategie. Secondo Cavallaro, l'idea dei giocatori che eseguono un copione per la maggior parte predefinita a tavolino, anche se con margini relativamente ampi per l'estro individuale, è emersa a poco a poco, sino a manifestarsi compiutamente con l'Olanda di Cruyff e con il suo "calcio totale"; la concettualizzazione della svolta è però merito di Arrigo Sacchi, il quale, non a caso, inventò un nuovo lessico perché nuovo era il calcio che stava sorgendo (la tanto vituperata ripartenza, al posto del tradizionale contropiede, descriveva in effetti una diversa situazione tattica). I "bolscevichi rossoneri" creati dall'allenatore di Fusignano suonano come beffardo commento a un dichiarato interista come Cavallaro, ed è forse per questo che l'autore si affanna a cercare nelle varie Inter dei tempi andati i prodromi della rivoluzione e

nel suo profeta dei tempi moderni, José Mourinho, colui che l'ha perfezionata. Quale che sia il contributo dell'Inter alla marcia verso il sol dell'avvenire calcistico, il dato più interessante appare comunque un altro: nonostante le forze della reazione (calcistica e non solo) siano riuscite a imporre una sovrastruttura concettuale che veicola un'idea di calcio come spettacolo ed esalta i grandi campioni e le giocate individuali più che l'organizzazione di gioco, il calcio, così come viene giocato oggi, è nei fatti una rivoluzione di sinistra riuscita.

CORRADO DEL BÒ

**Nicola Roggero, L'IMPORTANTE È PERDERE. STORIE DI CHI HA VINTO SENZA ARRIVARE PRIMO**, pp. 167, € 14, Fbe, Milano 2010

Il libro racconta ventiquattro storie di personaggi sportivi, accomunati dal fatto che è stata la sconfitta a manifestarne la grandezza e dar loro tempo di eroi moderni, che seppero, citando Gareth Edwards, "vincere con modestia e perdere con leggerezza". Il filo rosso della sconfitta non tiene per tutti (in che senso furono perdenti il purosanguine Ribot, il paròn Nereo Rocco, il capitano del rugby sudafricano François Pienaar, il

ta esistenziale: è il caso di Lou Gehrig, vinto dalla Sla; dei pugni neri sul podio di Messico '68 Tommie Smith e John Carlos, sopraffatti dal razzismo; dell'autore del secondo gol della finale degli Europei di calcio del 1992 Kim Vilfort, che di lì a poco avrebbe perso la figlia di leucemia; dell'ottocentista tedesco Rudolf Harbig, prestato alla guerra e dalla guerra mai più restituito; di Ottavio Bottecchia, vittima della violenza squadrista. E talvolta a contare è, più che la vittoria o la sconfitta, la cifra emotiva degli atleti (Robbie Fowler, Jackie Robinson) o della vicenda di cui furono loro malgrado protagonisti (Rogerio che fece l'ultimo gol al Grande Torino, Marcello De Dorigo che si perse nei boschi svedesi). Ma restano nondimeno esemplari, tra le altre, le vicende del quartetto di ciclisti britannici che nel 1973 rinunciarono a un titolo mondiale per onorare il fair play; dei ciclisti spagnoli Fuente e Ocaña cui solo la sorte avversa impedì di vincere gare che stavano dominando; dello svedese Ronnie Peterson, che per un concorso di eventi non riuscì mai a vincere il titolo mondiale di F1 finché per un diabolico concatenarsi di coincidenze trovò la morte in sala operatoria, dopo un incidente sulla pista di Monza che tanto amava.

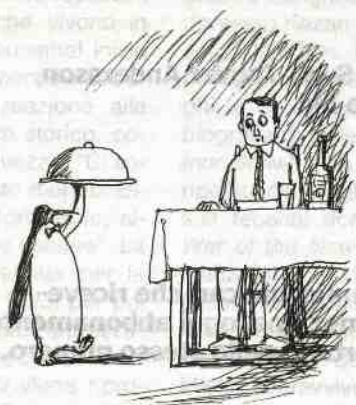
(C.D.B.)

**Gianfranco Teotino e Michele Uva, LA RIPARTENZA. ANALISI E PROPOSTE PER RESTITUIRE COMPETITIVITÀ ALL'INDUSTRIA DEL CALCIO**, pp. 317, € 25, il Mulino, Bologna 2010

Il libro offre un confronto tra i principali campionati europei di calcio e tenta, attraverso un'analisi dei dati economici e

dei modelli organizzativi, di fornire alcune linee guida al calcio italiano perché possa risolvere alcuni suoi problemi strutturali a livello societario e sia in grado di ripartire a livello sportivo. La lunga introduzione individua diversi elementi di criticità del calcio italiano: bassa crescita dei fatturati, scarsa incidenza dei flussi da botteghino ed eccessiva da diritti televisivi, stadi vecchi e poco confortevoli, perdite operative elevate, eccessiva incidenza del costo del lavoro rispetto al fatturato, normativa sul professionismo ormai vecchia, incapacità di fare sistema. Tali elementi vengono poi approfonditi nelle sei parti in cui è suddiviso il testo (dedicate, rispettivamente al professionismo sportivo, alla *governance*, agli stadi, ai diritti televisivi, alla struttura dei campionati, al marketing). Ne esce un quadro al momento buio, con molte società che operano in deficit, con un costo del lavoro fuori controllo, stadi insicuri e un mercato dei diritti televisivi che in patria favorisce (in attesa dell'ormai prossima vendita collettiva) le grandi squadre, con riflessi negativi però oltre frontiera (un campionato meno equilibrato rende le squadre meno competitive all'estero). Dal punto di vista del marketing, poi, non si cerca, e questo anche a causa dell'assenza di un management adeguato, di vendere il campionato nei suoi complessi come prodotto, soprattutto sui mercati sportivi emergenti, anziché pacchetti di singole squadre. E tuttavia alcune tendenze già in atto (separazione tra A e B, sistema delle licenze Uefa), unite ai punti di forza connaturati al fenomeno calcistico (pervasività, trasversalità ecc.), fanno sperare che il sistema calcio in Italia possa essere riformato con successo.

(C.D.B.)





**Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, ELOGIO DI MONTESQUIEU**, a cura di Giovanni Cristiani, pp. 145, € 13,90, Liguori, Napoli 2010

Non sempre l'acquisizione dello statuto di "classico" richiede del tempo. Alle volte, e più spesso di quanto comunemente si ritiene, essa può avvenire in un breve volgere di anni. Tale è sicuramente il caso di Montesquieu. Questi era già noto come scrittore ma, dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi* (avvenuta nel 1748), viene riconosciuto quasi subito come un autore canonico in materia di diritto e di politica. Di questo processo di consacrazione a presa rapida, per così dire, l'elogio di d'Alembert è parte integrante. Scritto nel 1755, apre il quinto volume dell'*Encyclopédie*. D'Alembert non ha però un'attitudine puramente avalutativa verso il barone de la Brède, ma svolge una precisa operazione di appropriazione funzionale. Montesquieu ha una profilo ancipite, da un lato partecipa pienamente al clima illuminista del tempo, e ne condivide le aspirazioni riformatrici e lo spirito chiarificatore; da un'altra prospettiva, però, è legato alla tradizione politica della monarchia moderata, ed è favorevole ad accrescere il ruolo dei corpi intermedi. D'Alembert glissa su questi aspetti, valorizzandone invece non solo l'appartenenza ai Lumi, ma facendo dell'*Encyclopédie* la legittima erede del suo pensiero. Non si tratta di una forzatura, ma solo di una accorta operazione di politica culturale. Basti pensare che Montesquieu aveva accettato di collaborare all'*Encyclopédie*, redigendo la voce "Gusto", ma rifiutando temi politici per non ripetere cose già dette. L'ampio saggio introduttivo descrive con competenza e passione il retroterra storico e culturale del testo dalembertiano, accompagnando il lettore in un mondo colto e brillante, fra libri, gazzette e salotti. Opportunamente, oltre alla traduzione italiana, viene presentato anche il testo francese.

MAURIZIO GRIFFO

**Sara Lagi, GEORG JELLINEK STORICO DEL PENSIERO POLITICO (1883-1905)**, pp. 180, € 15, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2010

Autore nel 1900 della celebre *Allgemeine Staatslehre*, Georg Jellinek (1851-1911) è comunemente considerato, accanto a Gerber e Laband, tra i massimi esponenti della giuspubblicistica tedesca di matrice positivista, che, sul finire dell'Ottocento, venendo incontro a un esplicito disegno politico di segno conservatore, teso a dare piena legittimazione al Reich, si segnalò per la definizione dello stato quale soggetto sovrano dotato di personalità giuridica e per la sottolineatura del suo primato assoluto nei confronti del-

la società. Muovendo da una prospettiva particolare, tesa anzitutto a riportare l'attenzione sullo Jellinek "storico del pensiero politico" e quindi a verificare in che misura la sua riflessione politico-giuridica possa esser fatta rientrare nella tradizione di Gerber e Laband o rappresenti invece una voce alternativa a quella dei due illustri predecessori, l'autrice si concentra sulla rilettura di alcuni suoi scritti minori, che, qui tradotti per la prima volta in italiano, apparvero dapprima tra il 1883 e il 1905 e furono poi ripubblicati postumi nel 1911. Come giustamente evidenziato da Sara Lagi, in tali saggi, tra cui spiccano soprattutto *La politica dell'assolutismo e del radicalismo*.

*Hobbes e Rousseau* (1891), *La figura di Adamo nella dottrina dello Stato* (1893) e *La nascita dell'idea moderna di Stato* (1894), Jellinek ripercorse la storia del pensiero politico alla luce del rapporto problematico tra stato e libertà, articolando la propria riflessione su tre diversi livelli argomentativi: quello giuspositivista, quello storicistico e infine quello politico, che, segnato da un'ispirazione liberale, permise al giurista di giungere a individuare nelle plurisecolari lotte condotte in nome della libertà una componente fondamentale dello sviluppo storico dello stato e, più in generale, della civiltà europea.

FEDERICO TROCINI

**Max Weber, IL POLITEISMO DEI VALORI**, a cura di Francesco Ghia, pp. 159, € 14, Morcelliana, Brescia 2010

Non sono mai troppe le volte in cui si legge un classico come Weber. Spetta allora al curatore di questa antologia il merito di aver qui riproposto, sia pure in forma sintetica, alcune delle riflessioni concettualmente più significative e, al contempo, stilisticamente più suggestive che lo studioso tedesco svolse sul tema del "politeismo dei valori" e sulla questione altrettanto problematica degli inevitabili "contrastanti mortali" cui inesorabilmente va incontro ogni individuo nel momento in cui si ritrovi a dover scegliere, sul piano pratico, il mezzo più idoneo al conseguimento di un preciso fine. In considerazione dell'impossibilità di stabilire a priori e una volta per tutte il migliore dei fini ultimi possibili e il migliore dei mezzi possibili per conseguirlo, secondo Weber ogni decisione finisce dunque per tradursi sempre nei termini di una scelta tra Dio e il diavolo. Di fronte alla "dissonante polifonia va-

loriale" che scaturisce dal conflitto tra valori appartenenti alla stessa sfera normativa, dal conflitto tra etiche inconciliabili, cioè tra *Gesinnungsethik* e *Verantwortungsethik*, e infine dal conflitto tra sfere di valore diverse, cioè tra etica e politica, tra politica e religione, tra religione e scienza ecc., l'intera sociologia weberiana potrebbe perciò, come già sostenuto da Jaspers

e qui ribadito dal curatore, essere letta alla luce della massima socratica del *gnosce te ipsum*, ossia come ricerca di un controllo ascetico di sé teso a preservare intatto lo sguardo lucido sulla realtà. In questo senso, fermo restando che il concetto di avalutatività non comporta af-

fatto la mancanza di ideali, il maggior contributo offerto dalla scienza consisterebbe proprio nel rendere l'individuo conscio del fatto che ogni agire comporta una fatale presa di posizione e una scelta, quanto più possibile coerente, dei mezzi.

(F.C.)

**Raffaele Romanelli, IMPORTARE LA DEMOCRAZIA. SULLA COSTITUZIONE LIBERALE ITALIANA**, pp. 248, € 18, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010

Questa raccolta di saggi, pubblicati tra il 1989 e il 2008, vuol essere la prosecuzione di *Il comando impossibile* (il Mulino, 1995), volume con cui Romanelli ha avviato un dibattito che ha suggerito piste di ricerca agli storici delle costituzioni e delle istituzioni politiche dell'Italia risorgimentale e liberale. L'ossimoro del precedente libro intendeva riassumere il paradosso con cui sarebbe avvenuta "l'imposizione della libertà a un paese che non la conosceva, che in tanta parte non l'aveva chiesta e che per le forme in cui la ricevette la considerò un sopruso". Le prime due sezioni del libro sono dedicate a *Periferie e centri* e a *Costituzione e rappresentanza*. Dallo studio della seconda si ricava l'impressione finale che *Importare la democrazia* sia un libro che presenta un difetto interpretativo, già rinvenibile nell'accostamento del titolo e del sottotitolo. Non è ben chiaro se si intenda discutere e valutare il liberalismo italiano, prima e dopo il 1848 e il 1861, oppure la democraticità delle istituzioni del costituendo stato nazionale e delle teorie politiche che ne propugnano l'edificazione. Nella nota introduttiva, si ribadisce la convinzione che la società italiana fosse, alla vigilia e all'indomani dell'Unità, "in tanti e diversi modi

insensibile o refrattaria agli imperativi della formazione statale-nazionale e ad un tempo della democratizzazione". Ma qui si confondono i piani e non si capisce bene se si intenda esaminare il liberalismo oppure la democrazia presenti nella cultura politica italiana dell'epoca. Tra il 1814 e la fine del secolo, in Italia, non diversamente dal resto d'Europa, il costituzionalismo liberale è un cantiere aperto, un vero *work in progress*, e solo tra le due guerre del Novecento si capirà in quali nazioni europee risulti più stabile e idoneo a far convivere libertà ed eguaglianza.

DANILO BRESCHI

**Nicola Matteucci, BREVE STORIA DEL COSTITUZIONALISMO**, introd. di Carlo Galli, pp. 107, € 10, Morcelliana, Brescia 2010

Il costituzionalismo può essere definito una tecnica della libertà. Cioè una dottrina che si preoccupa di limitare il potere per assicurare la garanzia dei diritti. Tuttavia, l'accento posto sulla tecnica non deve far pensare a una posizione preoccupata solo dell'operatività pratica dei congegni costituzionali, ma rimanda a una precisa opzione assiologica: l'idea che i governi esistano per assicurare le libertà dei singoli. Fra gli interpreti italiani del costituzionalismo il nome di Nicola Matteucci (1926-2006) figura in primo piano. Il suo interesse per il tema ha un'origine casuale. Esso fu l'argomento sorteggiato per la lezione di libera docenza. Tuttavia, a partire da quella circostanza estrinseca, il docente bolognese si trovò quasi naturalmente portato ad approfondire l'argomento. Il costituzionalismo gli apparve un modo per rinnovare la tradizione liberale che negli anni cinquanta del secolo scorso viveva una fase di appannamento. E questo su un duplice versante. Da un punto di vista più strettamente giuridico, il richiamo al costituzionalismo era un modo per opporsi delle concezioni positiviste del diritto (preoccupate solo della coerenza formale dell'ordinamento), rivendicando la funzione del diritto come tutela delle molteplici libertà dei moderni. Sotto un profilo più propriamente politico, poi, la concezione costituzionalistica, mettendo l'accento sulla necessità di limitare ogni potere (anche se di origine popolare), consentiva una critica ragionata alle teorie democratiche che sottolineavano l'onnipotenza della sovranità del popolo. Il saggio che qui segnaliamo è la ristampa di un testo pubblicato nel 1964 per la rivista della Rai "Terzo Programma". Nonostante i decenni trascorsi, il saggio di Matteucci non è per nulla invecchiato, risultando una sintesi sulla storia della libertà.

(M.G.)

**Pier Paolo Portinaro, BREVIARIO DI POLITICA**, pp. 205, € 18, Morcelliana, Brescia 2010

Questo Breviario di politica costituisce un esperimento certamente interessante. Come spiega l'autore nella sua premessa, si tratta di un volume che, pur pubblicato da un noto editore di orientamento cattolico, si muove lungo un orizzonte di pensiero almeno parzialmente diverso, proponendo "la voce di un 'laico realista'". Nemmeno il titolo deve fuorviare: il termine "breviario" sta qui a indicare non un libro di preghiere, bensì un laicissimo compendio che presta attenzione "non alla completezza dell'informazione (...) ma alla connessione dei problemi, mirando alla perspicuità della diagnosi". Potremmo anche dire che si tratta di un viaggio nel tempo e nello spazio. Partendo dalle poleis greche per giungere alle postdemocrazie dell'era della globalizzazione, Portinaro accompagna il lettore lungo un itinerario alla scoperta delle radici e delle prospettive future della politica, con un occhio sempre vigile sul dibattito degli ultimi decenni. Sgombriamo subito il campo da equivoci: chi vi cercherà brillanti soluzioni ai

problemi della postmodernità rimarrà probabilmente deluso, così come chi si aspettasse previsioni sul futuro degli imperi o delle democrazie. L'autore decide infatti saggiamente - ricordando gli ammonimenti di Alessandro Pizzorno - di limitarsi a descrivere i processi in atto, mostrando le loro connessioni reciproche e, soprattutto, predisponendo una sorta di cassetta degli attrezzi categoriale utile a comprendere i mutamenti del presente. Un obiettivo solo apparentemente meno ambizioso della costruzione di nuove narrazioni e di ipotetiche filosofie della storia, ma che mostra invece il rigore e il realismo tipici degli studi dell'autore.

Il volume si articola in tre sezioni, dedicate all'analisi del lessico della politica (con un'attenzione particolare per l'origine greca di alcune categorie che forse intimorirà i lettori non avvezzi a confrontarsi con la filosofia classica), ai mutamenti che hanno condotto la civiltà occidentale verso la modernità e, infine, a una "diagnosi" dello scenario contemporaneo. Con la sola esclusione di quello sulla globalizzazione, che sembra spezzare la simmetria di una struttura dotata di un'armonia quasi geometrica, ogni pa-

ragrafo è dedicato a una coppia di concetti contrapposti o, quanto meno, antagonisti.

Ne emerge una visione conflittuale e dinamica della politica, che mostra con acume il travaglio che gli stati e le democrazie hanno incontrato in particolare negli ultimi decenni e li interpreta alla luce della riflessioni dei classici (da Platone e Aristotele ai più recenti Schmitt, Weber, Arendt e Foucault) e del dibattito contemporaneo. Il lettore si trova così di fronte a un presente animato da tendenze opposte e da speranze che sembrano destinate a essere deluse, come quelle intorno al destino delle democrazie costituzionali e degli stati di diritto. Sullo sfondo alcuni dei temi più caldi del momento: il ruolo della biopolitica e dell'antipolitica, le potenzialità delle masse, gli scenari che sembrano presagire la fine della storia o una nuova era di scontri di civiltà e, per concludere, la lotta tra cosmopolitismo e imperialismo, che chiama ancora una volta in causa il ruolo degli stati, i quali, nonostante la crisi di sovranità più volte denunciata dagli studiosi, non sembrano però destinati a scomparire a breve.

FRANCESCO REGALZI



**STORIA DEL MONDO ARABO**, a cura di **Ulrich Haarmann**, ed. orig. 1991-2000-2004, ed. italiana a cura di **Francesco Alfonso Leccese**, pp. 798, € 110, Einaudi, Torino 2010

Un volume collettaneo che, "per la ricchezza delle dettagliate informazioni e la lucida analisi critica che le accompagna (...), risulta illuminante per la comprensione degli avvenimenti a noi contemporanei, anche di quelli più drammatici". A riferirlo è Leccese, curatore dell'edizione italiana di quest'opera iniziata da Haarmann e terminata da Heinz Haim. Storia, politica e cultura di un'area geo-linguistica. Non solo, ma anche tematiche affrontate con prospettive e approcci differenti. Il *trait d'union* di questo importante volume è certamente il ruolo svolto dalle istituzioni in diversi periodi storici, al quale si aggiunge l'interpretazione dei fatti a partire dallo sviluppo di una coscienza etnica araba. Molteplici i contributi, tra cui: Tilman Nagel si occupa del califfato degli Abbassidi, tra tumulti popolari e splendore culturale di Baghdad; Haim rivolge lo sguardo in Nordafrica, seguendo l'ascesa del califfato fatimide in Egitto e le relazioni del sultanato degli Ayyubidi con l'Europa, partendo da Saladino e dal XII secolo. Haarmann approfondisce i mutamenti di potere che intercorrono dal 1250 al 1517 tra i Mamelucchi, in Egitto, Siria e Arabia. Il tema di Hans-Rudolph Singer, invece, è la conquista del Maghreb, tra califfati, guerre civili e regni berberi. L'Oriente arabo sotto il dominio ottomano è indagato da Barbara Kellner-Heinkele (1517-1800), Alexander Schöich (1800-1914) ed Helmut Meijer (1914-1985). Peter von Sivers si occupa del Nordafrica nell'età moderna, tracciando una linea di potere che va dal dominio della penisola iberica nel 1300 alle indipendenze del XX secolo. L'ultimo capitolo, dedicato alla contemporaneità, propone al lettore molteplici volti del mondo arabo: l'islamismo tunisino e sudanese, la democrazia islamica algerina, l'unità yemenita, le relazioni Iran/Iraq, l'Intifada palestinese, il nuovo ruolo del Libano.

GABRIELE PROGLIO

**Antonio Cardini, STORIA DEL LIBERISMO. STATO E MERCATO DAL LIBERALISMO ALLA DEMOCRAZIA**, pp. 248, € 24, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010

È stato scritto che l'Italia unitaria non abbia conosciuto un'ideologia dell'industrializzazione di tipo anglosassone, ossia ispirata ai principi del mercato concorrenziale e della libera iniziativa individuale, corrispettivo sul piano economico di un assetto politico-istituzionale di tipo liberal-parlamentare in cui lo stato esercita un potere di intervento circoscritto e suppletivo, raramente propulsivo e mai dirigistico. È indubbio che la cultura italiana, quando ha sostenuto lo sviluppo industriale, abbia vestito i panni del produttivismo nazionalista ed espansionista. Eppure faremmo grave omissione se in sede storiografica non rendessimo conto della presenza significativa di una pur sparuta pattuglia di economisti di orientamento liberista che hanno dato vita, tra Otto e Novecento, a una vera e propria "scuola di pensiero", talora giungendo persino ai vertici governativi, come nel caso di Luigi Einaudi, erede di una tradizione consolidatasi in età giolittiana. Edoardo Giretti, Antonio De Viti de Marco, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto sono i nomi di quella pattuglia non così compatta al suo interno, come farebbe invece pensare il fatto indiscutibile che questi riuscirono a organizzare un gruppo di pressione, attorno a organi come il "Giornale degli economisti", ed estesero la loro influenza a non poca intellettualità, non ultimo il democratico-radicalista Salvemini. Antonio Cardini da tempo esamina il peso di questa influente tradizione minoritaria, anche quale specchio di

una più generale storia della cultura politica, economica e sociale dell'Italia postunitaria. La contesa fra liberisti e protezionisti, ad esempio, non ha mai significato una mera faccenda di politica economica, quanto piuttosto la scelta di quale stato si voleva edificare dopo il Risorgimento.

DANILO BRESCHI

**Cinzia Leone, ANTISEMITISMO NELLA VIENNA FIN DE SIÈCLE. LA FIGURA DEL SINDACO KARL LUEGER**, pp. 166, € 14, La Giuntina, Firenze 2010

Alle origini di Hitler ci sono tante cose, ma anche e soprattutto una Vienna multiculturale, incrocio di storie e di identità sempre più onerosamente tenute insieme nel mosaico austro-ungarico. Alle origini del futuro Führer dei popoli di lingua e cultura tedesca c'è la progressiva smagliatura di un tessuto sociale che si nutre di alterità vivendole sempre di più come alterazione. In questo processo di apertura al moderno, che si nutre di angoscia per il divenire, spicca la figura, in sé poco conosciuta in Italia, di Karl Lueger. Borgomastro della capitale imperiale tra un secolo e l'altro, già leader del Partito cristiano sociale e deputato al parlamento austriaco, fu colui che, meglio di altri, tracciò la strada del moderno antisemitismo, definendo e isolando dell'ebraismo la natura di meticcio universale e, quindi, di minaccia all'ordine borghese. Lueger era un comunicatore di indiscutibili qualità e sapeva inserire i temi agitatori all'interno di una narrazione dove all'assunzione di istanze di riforma sociale si coniugava l'ossessione dell'identità. Una miscela che oggi non fatteremmo a definire come populista, poiché basata sull'idea che la cittadinanza, che andava imponendosi come necessità per l'esercizio della stessa sovranità da parte dei poteri pubblici, dovesse essere non inclusiva ma esclusivista. Il libro di Cinzia Leone si compone di due parti: una descrizione della Vienna ebraica, dei suoi elementi costitutivi e del suo essere un microcosmo nel quale confluivano più istanze, non solo strettamente semite, e un profilo di Lueger e dei suoi tempi, laddove la radice antisemita rivela la sua modernità in quanto strumento per contrapporsi non tanto all'"eterno ebreo", bensì alle rivendicazioni del movimento dei lavoratori, una figura angosciante per i conservatori di allora come di oggi.

CLAUDIO VERCELLI

**Mirella Larizza Lolli, STATO E POTERE NELL'ANARCHISMO**, a cura di **Manuela Ceretta**, introd. di **Giampietro Berti**, pp. 168, € 18, FrancoAngeli, Milano 2010

La riproposizione di questo saggio sul pensiero libertario segue da vicino una giornata di studi dedicata all'autrice, scomparsa nel 1998, presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino. Operazioni editoriali come la presente risultano non di rado nostalgiche, sforzandosi di spacciare per vitale ciò che vitale non è più. In questo caso resta affondato negli anni ottanta il clima in cui Larizza Lolli diede forma al suo lavoro: quello che allora costituì un partecipato tema di dibattito culturale - le

riflessioni elaborate dall'anarchismo sin dal XVIII secolo sulle prerogative dello "stato" e del "potere" - rischia oggi di apparire, ai più, un polveroso residuo della lunga stagione post '68. Per fortuna lo storico non ha l'obbligo di essere *à la page*, dunque i suoi sforzi vanno valutati non necessariamente per la loro spendibilità nell'agone politico quotidiano, bensì per la capacità di comprendere, fissare e restituire il passato. Su tale piano il volume di Larizza Lolli conserva una validità che la successiva comparsa di numerosi studi di tema affine hanno scalfito solo in parte. I giudizi sul potere e sullo stato emessi da William Godwin, Pierre-Joseph Proudhon, Mikhail Bakunin e Pëtr Kropotkin continuano quindi a proporsi, oggi al pari che un quarto di secolo fa, quale utile base di partenza per una complessiva meditazione sui cardini del pensiero anarchico. La seconda parte del libro, riservata alle analisi, compiute sempre in campo libertario, del socialismo sovietico, del nazifascismo e delle società tardo-capitalistiche, offre infine lo spunto per tornare a ragionare sui principali tornanti del Novecento, aggiornando le considerazioni che l'autrice formulò in un periodo in cui, dei tre modelli esaminati, solo quello hitleriano-mussoliniano era implosivo.

ROBERTO GIULIANELLI

**Isabella Rosoni, 3 APRILE 1900. L'AVVENTINO DI ZANARDELLI**, pp. 190, € 18, il Mulino, Bologna 2010

Il lavoro di Rosoni è più ricco e più ampio del titolo del libro. Si narra di quella "crisi di fine secolo" che travagliò l'ancor giovane stato liberale italiano e su cui tanta storiografia già si è esercitata. Il peculiare taglio politico-istituzionale consente però a questo nuovo studio di darci conto con estrema precisione di come le posizioni dei singoli deputati e gli schieramenti politico-parlamentari fossero fluidi e modificabili in un lasso di tempo brevissimo. L'analisi del dibattito parlamentare tra 1896 e 1900 dice molto sulle caratteristiche di fondo di un liberalismo italiano tanto eterogeneo quanto condizionato da una prassi di governo che conobbe poca o nulla opposizione parlamentare nei primi tre decenni di storia unitaria. Rosoni registra l'eco che nelle aule parlamentari provenne dall'esterno per una crisi che era insieme di crescita e di arretramento, sociale, economico, finanche culturale. L'arresto si tentò di imporlo da parte di una cospicua porzione della classe politica, con il re in testa. Ciò dimostra come a fine Ottocento non ci fosse ancora condivisione piena sull'interpretazione ufficiale dello Statuto. Nel febbraio 1848 si era disegnato un regime monarchico-costituzionale "puro", tale cioè da non prevedere la responsabilità politica del governo di fronte al parlamento. La prassi rafforzò invece il legislativo, ma la valenza rappresentativa del regime sabauda era rimasta controversa e contestata, in modo ora palese ora occulto, da settori importanti dell'élite liberale anche dopo l'unificazione. La crisi del 1898 non fu "colpo di stato della borghesia", ma espressione di un conservatorismo monarchico insofferente alla dialettica parlamentare. E senza il duro ostruzionismo dell'Estrema, forse Zanardelli non si sarebbe ricordato del suo antico spirito liberale.

(D.B.)

#### DIREZIONE

Mimmo Cándito (direttore)  
mimmo.candito@lindice.net  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)

#### REDAZIONE

Monica Bardi  
monica.bardi@lindice.net  
Daniela Innocenti  
daniela.innocenti@lindice.net  
Elide La Rosa  
elide.larosa@lindice.net  
Tiziana Magone, redattore capo  
tiziana.magone@lindice.net  
Giuliana Olivero  
giuliana.olivero@lindice.net  
Camilla Valletti  
camilla.valletti@lindice.net

#### COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zuluetta, Michela di Maccio, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

#### SITO

www.lindiceonline.com  
a cura di Carola Casagrande  
e Federico Feroldi  
federico.feroldi@lindice.net

#### EDITRICE

L'Indice Scari  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

#### PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

#### CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

#### COMITATO DI GESTIONE

Federico Feroldi, Daniela Innocenti, Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

#### REDAZIONE

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

#### UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

#### UFFICIO PUBBLICITÀ

Maria Elena Spagnolo - 333/6278584  
elena.spagnolo@lindice.net

#### PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano

tel. 02-89515424, fax 89515565

www.argentovivo.it

argentovivo@argentovivo.it

#### DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)

tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano

tel. 02-8375671

#### VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

#### STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.  
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 novembre 2010

#### RITRATTI

Tullio Pericoli

#### DISEGNI

Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scari, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.A. c/o Speedimex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421



## Tutti i titoli di questo numero

AME, MARCO / COSSETTA, ANNA - *Il dono al tempo di Internet* - Einaudi - p. 36

AKYUN, HATICE - *Cercasi Hans in salsa piccante* - Mimesis - p. 34

ALEMBERT, JEAN-BAPTISTE LE RONDE D' - *Elogio di Montesquieu* - Liguori - p. 37

ASSOCIAZIONE CONTEXT (A CURA DI) - *Valutare apprendimenti, valutare contesti* - Infantiae.org - p. VI

BACHMANN, INGEBORG / CELAN, PAUL - *Troviamo le parole* - nottetempo - p. 18

BALIBAR, ÉTIENNE - *La proposition de l'égaliberté* - Puf - p. 24

BALZAC, HONORÉ DE - *Voyage en Sardaigne* - Editoriale Documenta - p. 34

BARZINI, LUDINA - *I Barzini* - Mondadori - p. 35

BATTINI, MICHELE - *Il socialismo degli imbecilli* - Bollati Boringhieri - p. 22

BELTRAMINI, ENRICO - *L'America post-razziale* - Einaudi - p. 23

BIORCIO, ROBERTO - *La rivincita del Nord* - Laterza - p. 5

CAIRO, ALBERTO - *Mosaico Afghano* - Einaudi - p. 25

CANALE, ALESSANDRO - *Porcodighel* - Garzanti - p. 15

CAPUANA, LUIGI - *Cronache teatrali* - Salerno - p. 27

CARDINI, ANTONIO - *Storia del liberismo* - Edizioni Scientifiche Italiane - p. 38

CAVALLARO, LUIGI - *Interismo-leninismo* - manifestolibri - p. 36

COE, JONATHAN - *I terribili segreti di Maxwell Sim* - Feltrinelli - p. 19

CURI, UMBERTO - *Straniero* - Raffaello Cortina - p. 24

DAL LAGO, ALESSANDRO - *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee* - manifestolibri - p. 6

DI FABIO, ANNAMARIA - *Potenziare l'intelligenza emotiva in classe* - Giunti O.S. - p. VI

ERBANI, FRANCESCO - *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe* - Laterza - p. 7

FERTILIO, DARIO - *Musica per lupi* - Marsilio - p. 10

FLORIAN, FILIP - *Dita mignole* - Fazi - p. 10

FOA, VITTORIO - *Scelte di vita* - Einaudi - p. 21

FOA, VITTORIO - *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)* - Bollati Boringhieri - p. 21

FONDAZIONI GIOVANNI AGNELLI - *Rapporto sulla scuola in Italia 2010* - Laterza - p. V

FRIZZOTTI, STEFANIA / ITALIANO, CAROLINA / RORRO, ANGELANDREINA - *Galleria nazionale d'arte moderna & Maxii le collezioni 1958-2008* - Electa - p. 28

GILI FIVELA, BARBARA / BAZZANELLA, CARLA - *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato* - Cesati - p. 26

GIORDANA, EMANUELE - *Diario da Kabul* - ObarraO - p. 25

GRANDE, SILVIA - *Toni Servillo* - Bulzoni - p. 27

GROSSI, PIETRO - *Martini* - Sellerio - p. 15

HAARMANN, ULRICH (A CURA DI) - *Storia del mondo arabo* - Einaudi - p. 38

HASLETT, ADAM - *Union Atlantic* - Einaudi - p. 19

HIGGINS, PETER M. - *Un mondo di matematica* - Dedalo - p. 30

HOFMANNSTHAL, HUGO VON - *L'incorruttibile* - Einaudi - p. 34

HOLT, ANNE - *La vendetta* - Einaudi - p. 33

HOUELLEBECQ, MICHEL - *La carta e il territorio* - Bompiani - p. 18



LAGI, SARA - *Georg Jellinek storico del pensiero politico* - Centro Editoriale Toscano - p. 37

LARIZZA LOLLI, MIRELLA - *Stato e potere nell'anarchismo* - FrancoAngeli - p. 38

LEONE, CINZIA - *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle* - La Giuntina - p. 38

LUNGU, DAN - *Il paradiso delle galline* - Manni - p. 10

MALVALDI, MARCO - *Il re dei giochi* - Sellerio - p. 15

MANGUEL, ALBERT - *Tutti gli uomini sono bugiardi* - Feltrinelli - p. 20

MARLETTI, CARLO A. - *La repubblica dei media* - il Mulino - p. 35

MARRONE, GIANFRANCO - *L'invenzione del testo* - Laterza - p. 26

MATTERA, PAOLO - *Storia del PSI* - Carocci - p. 22

MATTEUCCI, NICOLA - *Breve storia del costituzionalismo* - Morcelliana - p. 37

MESNIL-AMAR, JACQUELINE - *Quelli che non dormivano* - Guanda - p. 34

MÜLLER, HERTA - *L'altalena del respiro* - Feltrinelli - p. 10

NOIVILLE, FLORENCE - *Ho studiato economia e me ne pento* - Bollati Boringhieri - p. 36

PAGLIERO, GIOVANNI - *Cavalieri erranti* - Edizioni dell'Orso - p. 26

PANDIANI, ENRICO - *Les Italiens* - Instar - p. 33

PANDIANI, ENRICO - *Troppo piombo* - Instar - p. 33

PEPINO, LIVIO (A CURA DI) - *Giustizia. La parola ai magistrati* - Laterza - p. 13

PEROSINO, MARIA (A CURA DI) - *Effetto Terra* - Johan & Levi - p. 28

PINACOTECA GIOVANNI E MARELLA AGNELLI (A CURA DI) - *The Museum of Everything* - Electa - p. 28

PIZZUTO, ANTONIO - *Pagelle* - Polistampa - p. 15

PORTINARO, PIER PAOLO - *Breviario di politica* - Morcelliana - p. 37

PULIAFITO, ALBERTO - *Protezione Civile Spa* - Aliberti - p. 7

REID, CONSTANCE - *Da zero a infinito* - Dedalo - p. 30

ROGGERO, NICOLA - *L'importante è perdere* - Fbe - p. 36

ROMANELLI, RAFFAELE - *Importare la democrazia* - Rubbettino - p. 37

RONCHEY, ALBERTO - *Giornalismo totale* - Aragno - p. 35

ROSONI, ISABELLA - *3 aprile 1900* - il Mulino - p. 38

SAHLINS, MARSHALL - *Un grosso sbaglio* - Elèuthera - p. 36

SCHULBERG, BUDD - *Fronte del porto* - Sellerio - p. 34

SITI, WALTER - *Autopsia dell'ossessione* - Mondadori - p. 14

SPICOLA, MILA - *La scuola si è rotta* - Einaudi - p. VI

STEFANINI, PAOLO - *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse* - il Saggiatore - p. 5

STENEBO, JOHAN - *Ikea. Mito e realtà* - Egea - p. 36

STOKER, BRAM - *La tana del serpente bianco* - Donzelli - p. 33

TEOTINO, GIANFRANCO / UVA, MICHELE - *La ripartenza* - il Mulino - p. 36

TOLSTOJ, LEV - *Che cos'è l'arte?* - Donzelli - p. 17

VASTA, GIORGIO - *Spaesamento* - Laterza - p. 14

VENNEMANN, KEVIN - *Vicino a Jedenew* - Forum - p. 34

VENTURINI, NADIA - *Con gli occhi fissi alla meta* - FrancoAngeli - p. 23

VERGNANI, CLAUDIO - *Il 36° Giusto* - Gargoyle Books - p. 33

VILA-MATAS, ENRIQUE - *Dublinesque* - Feltrinelli - p. 20

WAGNER, JEAN COSTIN - *Il terzo leone arriva d'inverno* - Einaudi - p. 33

WEBER, MAX - *Il politeismo dei valori* - Morcelliana - p. 37



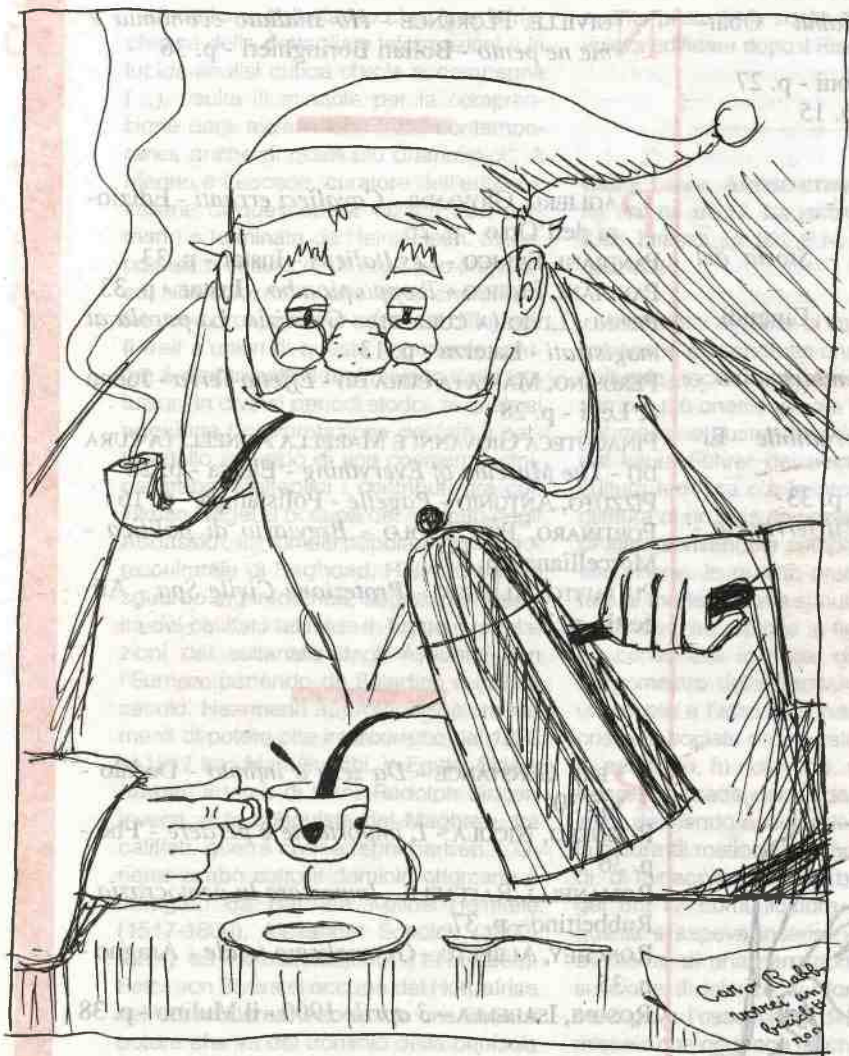
# A Natale regala L'Indice

## Campagna abbonamenti 2011

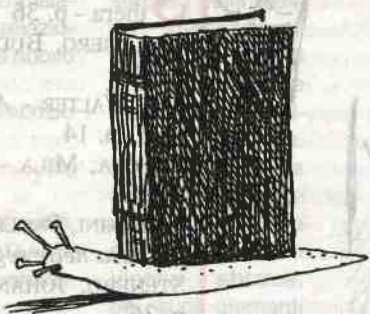
**Vuoi l'Indice gratis?  
Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!**

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)  
spendi € 60,00



Slowfood propone



**SIAMO TUTTI UNO. OMAGGIO AI POPOLI INDIGENI DELLA TERRA**, a cura di Joanna Eede, in collaborazione con Survival International, ed. it. a cura di Francesca Casella, 224 pp., € 29,95, Logos, 2010

*Siamo tutti uno* è un libro di raffinata bellezza, che convince dalla prima all'ultima pagina per la scelta dell'argomento trattato, l'incisività iconografica, l'intelligenza con cui la fotografia è abbinata alla parola, la cura grafica e la dimensione corale di un lavoro che riunisce grandi firme della fotografia, voci indigene di ogni continente, testimonianze di esperti, intellettuali e scrittori. Questo omaggio ai popoli della terra si presta a più livelli di "lettura". Guardare: primi piani, ritratti di caccia, lavoro, viaggio, danze cerimoniali, paesaggi estremi, dalla Repubblica di Sakha in Siberia al deserto del Kalahari in Namibia. Leggere: per approfondire i percorsi proposti dalla curatrice Joanna Eede in collaborazione con Survival International, costruiti sulle testimonianze dirette dei popoli indigeni e arricchiti da contributi esterni. Si inizia dalla "Terra", la spina dorsale delle culture tribali, su cui non valgono diritti di proprietà. Con la terra gli indigeni istituiscono un legame sacro, che li riconnette al loro passato, le generazioni dei padri, e li collega al futuro, i figli, i nipoti e chi non è ancora nato. Nel mondo ci sono 370 milioni di indigeni, di cui 150 milioni sono tribali, parlano 4000 lingue delle 7000 conosciute. La conoscenza della terra, della natura, offre anche gli strumenti utili alla "Sopravvivenza", la possibilità di sviluppare metodi ingegnosi di caccia, pesca, allevamento senza distruggere l'ambiente. L'"Appartenenza" è un altro elemento chiave nella vita delle società indigene, il prevalere del senso di comunità complessa, della solidarietà di gruppo, della reciprocità e fratellanza contro attitudini individualistiche e solipsistiche. Poi i "Riti" e lo "Sciamanesimo", per mostrare come la spiritualità pervada ogni aspetto della vita dei popoli tribali, e la "Saggezza", che consiste nel vivere in armonia con la terra, con la consapevolezza che preservare l'equilibrio ecologico sia un atto necessario a sostenere la vita.



SILVIA CERIANI



**Ernst Friedrich Schumacher, PICCOLO È BELLO**, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di John Irving, pp. 318, € 13,50, Slow Food, Bra 2010

Esiste una "E. F. Schumacher Society" fondata da un amico di Schumacher, lo stesso che l'ha convinto a mettere insieme i suoi articoli e a pubblicarli in questo libro, lo stesso che gli ha organizzato un tour di promozione attraverso tutti gli Stati Uniti all'inizio degli anni settanta e a cui quindi, probabilmente, il libro deve molto del suo successo (negli anni settanta fu un vero bestseller ma era fuori catalogo da anni per gli "Oscar Saggi" Mondadori). Si può ragionevolmente pensare che sia un'organizzazione fedele allo spirito di Schumacher, e quindi il fatto che la sua missione sia "linking people, land, and community by building local economies" fornisce una lettura immediata di *Piccolo e bello*: di questo si tratta, di costruire economie locali lavorando sulle comunità già esistenti, sulle persone, sul territorio. Il punto di partenza di Schumacher è semplice: "La miseria del mondo è soprattutto il problema di due milioni di villaggi, quindi di 2000 milioni di persone che abitano in questi villaggi"; bisogna perciò concentrarsi sulla campagna e inventare nuovi sistemi di aiuto, che non ripropongano modelli che – essendo cittadini oltre che legati a economie ricche – risultano inefficaci e dannosi. Per far questo è necessario smettere di pensare allo sviluppo in termini quantitativi (misurandolo ad esempio in Pil), spostando l'interesse dai beni alle persone, alla loro "istruzione, organizzazione e disciplina". Letto oggi, questo libro del 1973, è un incredibile coacervo di intuizioni profetiche e considerazioni usurate dal tempo. Si parla di nucleare, di tecnologia, di socialismo e di buddismo, di pace e di istruzione, di flessibilità e di ritorno alla terra. Colpisce notare che la maggior parte dei problemi posti da Schumacher, lungi dall'essere stati risolti, si sono inaspriti e che la maggior parte degli approcci che qui vengono messi in discussione alla radice sono invece diventati vangelo per alcuni decenni, salvo poi, ultimamente, essersi rivelati realmente perdenti. Insomma: questo è un libro da cui molti discorsi sono partiti e a cui molti discorsi ritornano.

SARA MARCONI





# L'INDICE DELLA SCUOLA

## Invalsi: usate al meglio un grande potenziale informativo

Intervista a Piero Cipollone di Gianluca Argentin e Giorgio Giovannetti

**P**iero Cipollone è il direttore dell'Invalsi (Istituto Nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione). La prima domanda che gli facciamo è su ciò che l'Invalsi finora ha realizzato e ha in cantiere di realizzare.

L'Invalsi è impegnato oggi come in passato su un ampio insieme di progetti. In particolare, però, accanto alle rilevazioni internazionali a cui l'istituto partecipa, il grande sforzo degli ultimi anni è stato quello di avviare e portare a regime il Servizio nazionale di valutazione (Snv). Si tratta di uno strumento di cui si è recentemente dotato il nostro paese per poter misurare i livelli di apprendimento degli studenti in ingresso e in uscita dai diversi ordini scolastici. L'entrata a regime di questo sistema di misurazione è prevista in un triennio; si è partiti nel 2008-2009 con le prove nelle classi II e V della scuola primaria; a queste si sono aggiunte nel 2009-2010 le prove nella I e III classe della scuola secondaria di primo grado. Per quest'ultima classe, ai fini della rilevazione degli apprendimenti, si usano i risultati della prova nazionale all'interno dell'esame di stato al termine del primo ciclo. Nel 2010-2011 dovrebbe prendere avvio anche la rilevazione degli apprendimenti nella scuola secondaria superiore a partire dalla classe II. Si tratta di test standardizzati basati su una metodologia consolidata a livello internazionale e trasparente verso le scuole e i ricercatori che vogliono utilizzare i dati: sul sito Invalsi compaiono infatti non solo i rapporti con i risultati emersi, ma anche i quadri di riferimento delle singole prove, le griglie di correzione, una dettagliata descrizione dei singoli item con indicazione del riferimento ai quadri concettuali e tutti i dati elementari, cioè le risposte ai singoli quesiti fornite da ogni studente, naturalmente nel rispetto di tutte le normative sulla privacy a protezione degli alunni e delle scuole. La vera sfida, ora, è proprio che questo enorme patrimonio informativo venga utilizzato dalle scuole per il miglioramento della propria efficienza educativa e dai ricercatori che si occupano di istruzione per produrre conoscenza sul sistema scolastico del nostro paese. L'attenzione massima è naturalmente riservata alle scuole: in questi giorni stiamo restituendo loro (circa 13.000 scuole) i risultati delle rilevazioni dello scorso anno disaggregati per singola do-

manda per tutte le circa 115.000 classi coinvolte. Per facilitare la lettura e la comparazione dei dati abbiamo predisposto un set molto ampio di grafici (fino a 50 grafici per scuola), accompagnato da un'analitica guida alla lettura per facilitarne l'interpretazione.

### Valutazione del sistema scolastico e tagli alle risorse destinate alle scuole: come si concilia le due scelte?

Ci sono più risposte possibili a questa domanda.

Una che invita a riflettere sull'entità della spesa per la misurazione degli apprendimenti. Adottando questo punto di vista la risposta è che non c'è un reale

costo di ogni unità di apprendimento prodotta. In particolare, in ogni scuola è possibile individuare con precisione in quali ambiti di una certa disciplina gli studenti sono più carenti e necessitano di maggior supporto per eventualmente indirizzarvi gli sforzi maggiori.

L'altra linea di risposta riguarda l'utilità dell'informazione che queste poche risorse permettono di acquisire. Le informazioni raccolte con il Snv consentono alle scuole che le vorranno utilizzare di guidare in modo informato l'allocatione delle loro scarse risorse dove sono più necessarie, migliorando così l'efficienza della propria azione educativa e riducendo pertanto il

costo di ogni unità di apprendimento prodotta. In particolare, in ogni scuola è possibile individuare con precisione in quali ambiti di una certa disciplina gli studenti sono più carenti e necessitano di maggior supporto per eventualmente indirizzarvi gli sforzi maggiori.

che di ricerca stabili e strumenti standardizzati accettati internazionalmente. Ciò che è davvero importante è osservare che tutti i test seri presuppongono e rendono pubblico un quadro di riferimento che identifica i contenuti che si intendono misurare. Il Snv, come dicevo poco fa, presenta nel proprio sito non solo i risultati delle misurazioni, ma anche i quadri di riferimento di ciascuna prova. Segnalo inoltre che la misurazione degli aspetti cognitivi dell'apprendimento è stata sempre più orientata verso le ricadute pratiche delle conoscenze curricolari; in altri termini, si cerca quanto più possibile di non limitarsi a rilevare la dimensione contenutistica, ma anche la capacità degli studenti di applicarla ad aspetti della vita quotidiana. In tal modo, riescono a costruire misure maggiormente legate alla formazione del capitale umano di un paese e, quindi, a un elemento cruciale per lo sviluppo futuro. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'istruzione di una nazione è alla base della sua crescita economica, ma non solo. I ritorni sociali dell'istruzione, infatti, si dispiegano su un insieme vastissimo di ambiti non strettamente economici, come ad esempio il tasso di criminalità. È chiaro che uno strumento di misurazione, per quanto ampio e ben fatto, può catturare solo una piccola parte dell'intera storia. Quel che credo è che per il nostro paese sia molto importante già il fatto di dotarsi di sistematiche e affidabili misurazioni dell'apprendimento cognitivo.

### L'Invalsi si sta impegnando anche sulla valutazione e il monitoraggio di altri aspetti della valutazione, come i processi organizzativi e didattici, le risorse materiali e umane e le ricadute di lungo periodo dell'istruzione? Se sì, in che modo?

Stiamo lavorando in questa direzione. La misurazione degli apprendimenti è solo un tassello dell'ampio quadro informativo necessario per permettere a ogni scuola di intraprendere processi di miglioramento, in modo consapevole e informato. Lo scorso mese di luglio abbiamo pubblicato il quadro concettuale che definisce cosa è importante rilevare a livello di singola scuola e come lo si può rilevare per caratterizzare il servizio educativo con l'intento di indicare alla scuola stessa dove sono i margini di miglioramento. Il progetto si chiama Valsis (Valutazione di sistema e delle scuole); ci abbiamo lavorato per quasi due anni

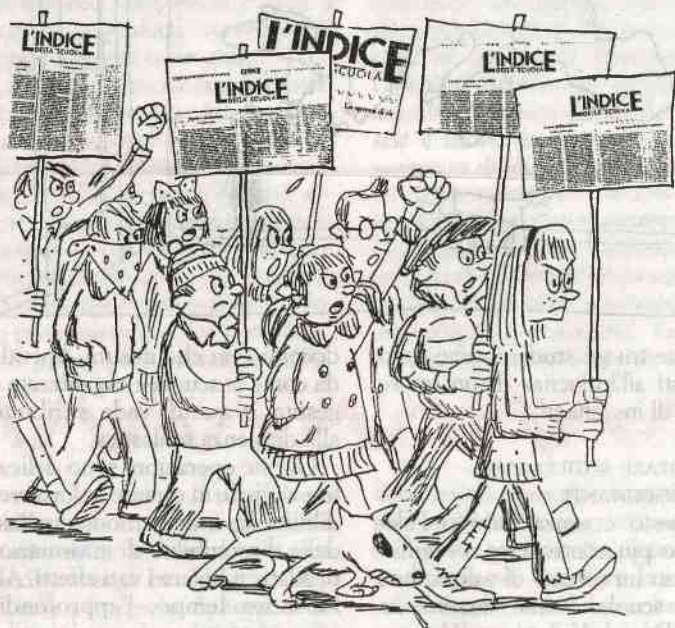
passando in rassegna cosa si fa in questo campo negli altri paesi Ocse. In concreto, si identificano quelle caratteristiche di scuola che favoriscono la crescita degli apprendimenti dei ragazzi e che riducono i tassi di abbandono; le si misurano a livello di singola scuola a cui sono poi restituite corredate di opportuni confronti con altre aggregati di scuola (per esempio, le altre scuole della provincia e o della regione), nel classico esercizio di *benchmarking*. Purtroppo, però, non è affatto semplice sviluppare strumenti di misurazione in questi ambiti, nei quali a livello internazionale non si è ancora giunti a definire standard condivisi. Non dimentichiamoci poi che la funzione di produzione dell'istruzione, come la chiamano gli economisti, è una scatola nera ancora ampiamente ignota ed è davvero difficile riuscire a entrarvi con strumenti standardizzati su larga scala, allo stato attuale delle conoscenze.

### Un altro problema legato alla valutazione è quello dell'autovalutazione degli istituti scolastici: su questo fronte come si sta muovendo l'Invalsi?

Come dicevo, il supporto fondamentale da parte dell'Invalsi alle scuole è la restituzione puntuale e sistematica dei risultati. La convinzione di fondo è che alle scuole serva conoscere quanto più possibile della propria situazione rispetto a quella degli altri istituti e che questa conoscenza possa essere un motore importante di cambiamento, grazie al suo utilizzo da parte dei dirigenti e degli insegnanti. Ora è importante che le scuole stesse e i ricercatori che si occupano di istruzione individuino strumenti per usare al meglio questo enorme potenziale informativo.

La valutazione di sistema che l'Invalsi realizza con i test standardizzati sembra un'attività sganciata da concrete applicazioni nella scuola e da concrete iniziative politiche conseguenti ai dati. Si tratta di un'impressione giusta? In ogni caso: può spiegarci come vengono utilizzati i dati che voi raccogliete e come pensa che dovrebbero essere utilizzati?

Andando in giro per il paese e discutendo con moltissimi insegnanti, ho l'impressione che molto sia cambiato in questi anni. In molte realtà i risultati delle rilevazioni vengono utilizzati per quello che sono, uno tra i vari strumenti di diagnostica sullo stato degli apprendimenti degli allievi





## Magistre: parlare di valutazione senza creare confusione

di Alberto Martini e Barbara Romano

di una scuola. La specificità dei nostri dati è la loro comparabilità tra scuole, caratteristica che manca invece alle rilevazioni adottate dentro le singole scuole.

Noi pensiamo che questo sia l'uso più opportuno, cioè quello che può innescare il cambiamento nelle classi. A questa idea ci atteniamo nel rapporto con le scuole ed essa guida, per esempio, la scelta di quelle modalità con cui restituiamo i risultati di cui ho parlato sopra.

Questo messaggio di un Invalsi al servizio delle scuole sembra essere passato. Mi pare di poter dire che si vada affermando un clima nuovo nella scuola rispetto alle valutazioni standardizzate: sono proprio insegnanti e dirigenti a volere i dati e ad aderire quindi massicciamente al Snv. È importante che questo patrimonio di fiducia verso l'Invalsi e questo nuovo clima nella scuola siano valorizzati, chiarendo ancora una volta quello che viene misurato con i test standardizzati è solo una parte, ancorché importante, di quello che la scuola dà alla società. L'esperienza di altri paesi ci insegna che mettere l'accento solo su questa parte può indurre gravi distorsioni.

**Dalle indagini internazionali che l'Invalsi cura per l'Italia emerge una situazione di sofferenza per il nostro paese, che mostra apprendimenti più bassi della media, in particolare nel Mezzogiorno. Alcuni mettono in dubbio la veridicità di queste rappresentazioni, asserendo che non colgono la realtà scolastica del nostro paese. Cosa ne pensa? Se ritiene che quest'immagine della scuola italiana sia veritiera, come la spiega?**

Purtroppo devo confermare che i risultati della scuola italiana, complessivamente intesa, non sono rosei. In particolare, il dato davvero preoccupante è lo squilibrio esistente tra le diverse aree del paese, confermato ormai da un enorme insieme di indagini. Si tratta di uno squilibrio gravissimo, che pregiudica il futuro dell'intero paese, proprio alla luce delle considerazioni che facevo in precedenza circa le ricadute economiche e sociali del capitale umano. Un altro divario che emerge dai risultati dei test è quello legato al background sociale degli studenti: la famiglia di provenienza continua a essere il più importante predittore dei risultati scolastici degli studenti e permane quindi una profonda iniquità in un sistema di istruzione che vuole essere universalistico. Credo che sia cruciale individuare politiche di istruzione capaci di sanare lo squilibrio Nord/Sud e i divari di apprendimento in base alle origini sociali. Sulla valorizzazione delle potenzialità di tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro provenienza geografica e sociale, si gioca lo sviluppo del nostro paese.

g.argentin@campus.unimib.it  
gg.giovannetti@gmail.com

G. Argentin è dottore di ricerca presso l'Università di Milano Bicocca

G. Giovannetti insegna storia e filosofia al liceo Carducci di Milano

Il termine "valutazione" è invocato nella scuola (e fuori) con una tale molteplicità di significati da creare sempre maggiore confusione. Tale confusione non ha radici puramente semantiche, ovviamente, ma la polisemia del termine dà un contributo notevole in questa direzione, assieme alla retorica e al pregiudizio ideologico. L'ambizione di questa nota è contribuire in positivo al dibattito chiarendo i diversi significati di "valutare la scuola". Ci spingiamo fino alla provocatoria proposta di rimpiangere questa parola abusata con quattro termini adatti a evidenziare la diversità delle logiche cognitive e dei vincoli operativi. I quattro termini che proponiamo sono misurare, giudicare, spiegare e ricercare.

La nota illustra sinteticamente cosa significa valutare nel senso di: misurare gli apprendimenti (MA) degli studenti; giudicare l'insegnamento dei docenti (GI); spiegare i trend negli apprendimenti e i differenziali tra scuole (ST); fare ricerca rigorosa sull'efficacia della sperimentazione di nuovi contenuti e metodi didattici (RE). La fusione delle iniziali per formare l'acronimo Magistre serve a rafforzare l'idea che si tratti di attività potenzialmente sinergiche ma fondamentalmente diverse, e praticabili anche non simultaneamente. La retorica imperante tende invece a invocare tutto e subito, salvo poi soccombere alla complessità delle situazioni che vengono a crearsi.

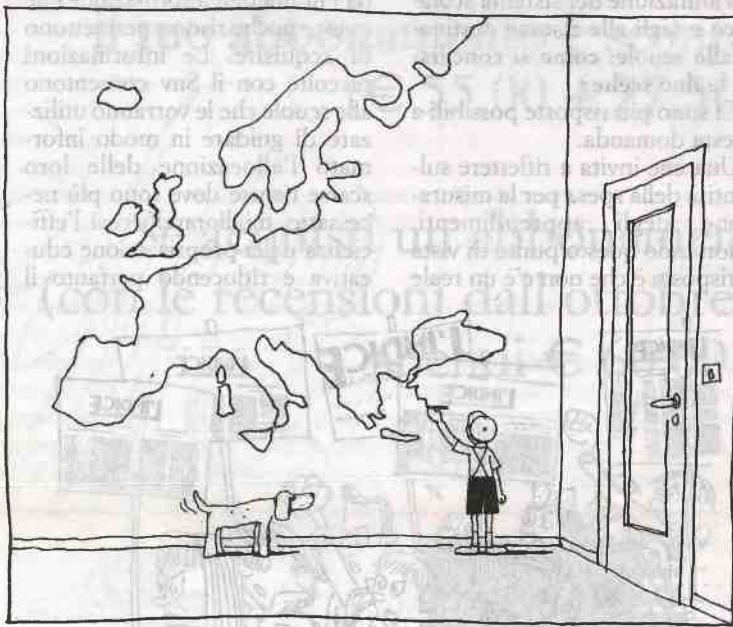
VALUTARE = MISURARE  
GLI APPRENDIMENTI

I test standardizzati, entrati nel nostro paese grazie all'Ocse e ai suoi test Pisa (Programma per la valutazione internazionale degli studenti), si stanno consolidando nella scuola italiana per opera dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione), come mostra Roberto Ricci nel suo articolo di p. III. È forse superfluo ribadire come i test standardizzati siano cosa molto diversa dal giudizio continuo da parte degli insegnanti sui livelli di apprendimento, un aspetto essenziale del processo educativo. Nessuna persona dotata di buon senso penserebbe di sostituire i voti e i giudizi dati dagli insegnanti con i punteggi nei test standardizzati. L'utilizzo di questi ultimi è sensato a livelli di aggregazione ben più elevati del singolo studente e della singola classe, e comincia a dare risultati interpretabili al livello della singola scuola e a livelli ancora superiori.

Ai test standardizzati non va data enfasi eccessiva (*high stakes*), pena il focalizzare l'attenzione di studenti e insegnanti verso la performance nei test. Allo stesso tempo, riteniamo che la misurazione standardizzata degli apprendimenti sia un tassello essenziale in un sistema scolastico moderno, per la capacità diagnostica che ha di rivelare carenze, da un lato, ed eccel-

lenze, dall'altro, e come fonte essenziale di dati per testare l'efficacia di molte forme di sperimentazione.

La misurazione standardizzata ha limiti innegabili, ma ha anche il pregio di consentire confronti (nel tempo, fra scuole, fra aree geografiche, fra gruppi sociali, fra trattati e controlli nel caso della sperimentazione controllata). Ci pare lampante che i test non debbano né possano essere utilizzati per segnalare o individuare singoli studenti. I test non possono neppure essere utilizzati per giudicare i singoli insegnanti, per ragioni a cui è opportuno accennare: dall'impossibilità di sviluppare test per tutte le materie, all'enorme difficoltà di attribuire plausibilmente al singolo docente le eventuali carenze os-



servate tra gli studenti, che sono esposti all'influenza di un intero team di insegnanti.

VALUTARE = GIUDICARE  
GLI INSEGNANTI

Questo è senza dubbio l'elemento più controverso e conflittuale in un sistema di valutazione della scuola. Come documenta bene Daniele Vidoni a p. IV, è notevole lo sforzo fatto in altri paesi per mettere a punto un sistema soddisfacente per giudicare le prestazioni degli insegnanti, ma i risultati di questo sforzo sono ancora molto distanti dall'obiettivo.

Occorre partire da due semplici considerazioni: le prestazioni dei docenti sono troppo importanti per essere lasciate al loro completo auto-apprezzamento; non esiste un metodo facile e "oggettivo" per giudicare tali prestazioni, a causa delle difficoltà di osservazione, della multidimensionalità della funzione docente, del rischio di distorcere i comportamenti provocando danni maggiori dei vantaggi (incerti) della valutazione stessa.

L'unica strada che riteniamo percorribile è quella di una sperimentazione graduale, sia per mettere a punto gli strumenti di rilevazione sia per misurare le ricadute positive sulla qualità della didattica, che restano tutte da dimostrare. Su questo fronte, più che su ogni altro, la retorica e la fretta sono cattive consigliere.

VALUTARE = SPIEGARE I TREND

E I DIFFERENZIALI

L'attenzione si sposta dai singoli, come studenti o insegnanti, alle istituzioni e ai risultati che esse producono. I dati elementari restano riferiti agli studenti e ai loro apprendimenti, ma il passo essenziale, qui, è aggregare i dati sugli apprendimenti a livello di scuola, confrontare le performance tra scuole e nel tempo, e capire quali fattori causano performance migliori in alcune situazioni e peggiori in altre. Detto molto sinteticamente, si tratta di isolare l'effetto-scuola da effetto-famiglia, effetto-abilità individuale ed effetto-tempo. Una volta isolato l'effetto-scuola, il passo successivo (ammesso sia possibile con i dati disponibili) è capire in che misura esso vada attribuito ai

tratta di capire le determinanti delle differenze tra scuole, ma di capire se le innovazioni via via adottate migliorano gli apprendimenti rispetto allo status quo.

Pochissima ricerca di questo tipo viene condotta in Italia, mentre negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno investito una quantità straordinaria di risorse per sviluppare metodi che diano risposte credibili a domande sull'efficacia della sperimentazione didattica. Questo sforzo si è concretizzato dopo il 2003 nella costruzione dell'Institute of Education Sciences ([www.ies.ed.gov](http://www.ies.ed.gov)), il centro di ricerca del ministero dell'Istruzione americano.

Lo strumento principale adottato dall'ies per testare l'efficacia delle innovazioni è lo studio controllato randomizzato, con cui si creano due gruppi di studenti (o di classi, o di scuole) con caratteristiche identiche (tra gruppi, non nei gruppi) e si applica a un gruppo l'innovazione, mentre per l'altro si applica la metodologia esistente. Una serie di ragioni di natura organizzativa e remore di natura ideologica rendono difficile l'applicazione del metodo sperimentale nel nostro paese, ma non impossibile, come alcune esperienze preliminari stanno mostrando.

Esiste peraltro un ricco arsenale di strumenti non sperimentali, dai metodi basati sulla discontinuità, utilizzabili laddove l'accesso a una certa prestazione è razionato mediante una graduatoria; all'abbinamento statistico, che comporta la creazione ex post di un gruppo di controllo simile a quello creato da uno studio controllato randomizzato.

Al di là del metodo usato, quello che conta è la motivazione con cui si fa ricerca in istruzione: quella che abbiamo indicato come quarta e ultima accezione di valutazione è quella più motivata, al tempo stesso, dal dubbio sullo status quo e dal desiderio di apprendere modi nuovi di fare scuola.

Le conseguenze deleterie della polisemia del termine valutazione sono superabili con uno sforzo di chiarificazione concettuale. In questa nota abbiamo proposto Magistre, un modo di guardare alla valutazione della scuola facendo uno sforzo di chiarezza e semplificazione, sostituendo il termine valutare con misurare, giudicare, spiegare e ricercare.

Al di là degli aspetti semantici, resta però la questione di fondo: le quattro accezioni mancano quasi totalmente di attuazione nella scuola italiana. Fare chiarezza è condizione necessaria ma assolutamente non sufficiente perché il processo si attivi. Occorre il coraggio di mettersi in discussione, di lasciarsi giudicare, di apprendere dall'esperienza. Come diceva Don Abbondio, però, se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare.

amartini@prova.org  
bromano@prova.org

A. Martini è docente di Statistica e metodi per la valutazione presso l'Università del Piemonte Orientale

B. Romano è dottoranda in Valutazione dei sistemi e dei processi educativi presso l'Università di Genova

VALUTARE = FARE RICERCA  
SULL'EFFICACIA  
DELLA SPERIMENTAZIONE

Il tipo di valutazione condotta come "ricerca sull'efficacia della sperimentazione" differisce sostanzialmente da quella descritta al punto precedente: qui non si



## Prove standardizzate

di Roberto Ricci

**G**ia a partire dagli anni sessanta del Novecento, alcuni organismi internazionali hanno proposto e promosso rilevazioni sui livelli di apprendimento raggiunti dagli allievi in alcune discipline fondamentali, tipicamente, anche se non esclusivamente, la lingua del paese, la matematica e le scienze. Nel corso degli anni queste ricerche hanno definito degli standard di riferimento fondamentali per tutti i sistemi di valutazione nazionali, pur con le dovute differenze dovute a esigenze e finalità specifiche di ciascun paese. Anche l'Italia non ha fatto eccezione, nonostante alcune incertezze e scelte non sempre pienamente coerenti con le finalità annunciate. Dall'inizio degli anni 2000 è stato creato l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione (Invalsi) che ha assunto l'eredità del Cede (Centro europeo dell'educazione). L'Invalsi ha come principale, anche se non esclusivo, compito istituzionale quello di promuovere rilevazioni nazionali e internazionali sui livelli degli apprendimenti raggiunti dagli studenti italiani in alcune discipline in taluni momenti del loro percorso scolastico.

La creazione di sistemi di rilevazione che permettano di disporre di dati utili e affidabili per effettuare analisi e confronti sincronici e diacronici presuppone l'utilizzo di prove in grado di rispondere a queste esigenze. Nella quasi totalità dei casi si è quindi fatto ricorso alle cosiddette "prove standardizzate", ossia a prove la cui peculiarità è quella di esser costruite secondo

modalità trasparenti e codificate e, soprattutto, di prevedere modalità di correzione riproducibili, quindi, nel limite del possibile, indipendenti dal soggetto che effettua la correzione stessa.

La costruzione di prove standardizzate è il frutto di un lungo e delicato processo, sovente non completamente conosciuto anche da molti degli utilizzatori delle prove stesse e dai diversi soggetti che operano nel mondo della scuola e della formazione in generale. La formulazione di una prova standardizzata, specie se potenzialmente rivolta a centinaia di migliaia di studenti, è l'esito di un lavoro profondamente e realmente interdisciplinare, che coinvolge esperti con formazioni ed esperienze specifiche e molto differenti tra di loro. Non sempre è noto che la costruzione di una prova standardizzata richiede grandi sforzi e tempi piuttosto lunghi, mai inferiori ai 15-18 mesi, e il rispetto di una procedura molto articolata che sarà di seguito esposta nei suoi elementi essenziali. Se si desidera che una prova standardizzata sia veramente informativa e che consenta di fornire dati realmente interpretabili da tutti i soggetti interessati a comprendere i fenomeni oggetto di misurazione, è necessario che essa si basi su quadri di riferimento trasparenti e noti a tutti i cosiddetti *stakeholders* (cioè i soggetti coinvolti).

Affinché le prove standardizzate possano garantire informazioni ricche e utili per conoscere le caratteristiche del sistema educativo oggetto d'interesse o i livelli di apprendimento raggiunti in un dato momento o in un certo ambito, è fondamentale che esse vengano costruite nel rispetto di un rigoroso processo scientifico e tecnico.

Il primo passo consiste nell'a-

### QUADRI DI RIFERIMENTO PER LA VALUTAZIONE

I quadri di riferimento per la valutazione (QdR) rivestono un ruolo fondamentale, spesso sottovalutato, quando non addirittura ignorato, per la costruzione delle prove standardizzate. Mediante il QdR vengono definiti gli ambiti (ad esempio: Comprensione della lettura, grammatica, Spazio e figure, Relazioni e funzioni, ecc.), i processi cognitivi (ad esempio: individuare informazioni date nel testo, formulare semplici inferenze, ecc.) e i compiti oggetto di rilevazione, delimitando quindi il campo rispetto al quale sono costruite le prove. Il QdR permette inoltre di definire e circoscrivere il valore informativo delle prove che in base a esso vengono costruite, chiarendone la portata e i limiti. Inoltre, il QdR costituisce il documento fondamentale per gli autori delle prove, per gli esperti che ne curano la revisione sia sotto il profilo dei contenuti che sotto quello misuratorio, per i docenti che sono chiamati a interpretare i risultati dei loro allievi e per gli *stakeholders* che utilizzano i risultati delle rilevazioni standardizzate per valutare i livelli di apprendimento garantiti dal sistema educativo nel suo complesso.

analisi qualitativa *ex ante*, volta principalmente alla verifica della rispondenza delle proposte di domande, solitamente effettuate da gruppi anche numerosi di autori, ai quadri di riferimento. L'analisi qualitativa delle domande effettuata prima del *pre-test* è molto importante poiché consente di eliminare quelle che non rispondono alle finalità della rilevazione e, soprattutto, di effettuare alcuni adattamenti formali delle domande stesse per poterne migliorare la capacità di raccogliere informazioni. Terminata la fase preliminare di anali-

si delle domande, esse devono essere testate (*field trial*) su campioni statistici per verificare su base empirica la validità delle scelte effettuate e, soprattutto, se i quesiti che compongono la prova hanno le caratteristiche misuratorie che siano in grado di garantire la robustezza dei dati che da essi si possono trarre.

Terminata l'analisi quantitativa di ciascun quesito si giunge alla composizione della prova standardizzata conoscendo quindi, quanto meno in termini di stima su base campionaria, le caratteristiche principali, non solo sotto il profilo dei contenuti, ma anche sotto quello delle proprietà fondamentali della prova stessa intesa come strumento di misurazione. La descrizione sintetica delle modalità con le quali devono essere costruite le prove standardizzate mette in evidenza come esse siano il frutto di un lungo processo interdisciplinare che sovente non è noto ai più, talvolta nemmeno agli utilizzatori delle prove stesse e dei loro risultati. Non sempre è chiaro a tutti che la composizione di una prova standardizzata, specie se rivolta all'accertamento su ampia scala dei livelli di apprendimento, non risponde agli stessi criteri che guidano la costruzione delle verifiche di classe. Una prova standardizzata deve essere in grado di misurare i risultati degli studenti all'interno di una scala di abilità/competenza molto lunga, dai livelli più bassi a quelli di eccellenza. È quindi normale che all'interno di una prova di questo genere vi siano anche dei quesiti molto difficili ai quali solo una piccola percentuale di allievi è in grado di rispondere. Come si è sinteticamente cercato di illustrare, la realizzazione delle suddette prove non è altro che la costru-

zione di uno strumento di misurazione, analogo, *mutatis mutandis*, a quelli utilizzati nelle scienze sperimentali. Ciò significa che per poter disporre di prove affidabili, in grado di fornire informazioni significative, nessuna delle fasi brevemente richiamate può essere saltata o sottovalutata. Solo in questo modo è possibile fornire al mondo della scuola e a tutti coloro che a esso si interessano informazioni ricche e attendibili, rendendo quindi chiaro ed esplicito ciò che una prova standardizzata può dire e cosa non può dire, aspetto quest'ultimo molto delicato e certamente non meno importante di tutti gli altri brevemente illustrati.

### LA CALIBRAZIONE STATISTICA DELLE DOMANDE DI UNA PROVA STANDARDIZZATA

I dati raccolti con il *pre-test* vengono analizzati mediante l'applicazione di appropriati modelli statistico-psicometrici sostanzialmente ascrivibili alla cosiddetta teoria classica dei test e alla teoria della risposta (*Item Response Theory*). La capacità misuratoria di ogni domanda viene quindi analizzata mediante modelli matematico-statistici in grado di stabilire la coerenza di ciascuna opzione di risposta rispetto al costruito oggetto di valutazione, rispetto al livello di abilità/competenza del rispondente e rispetto alla difficoltà specifica della domanda stessa. I richiamati modelli statistici permettono inoltre di valutare il cosiddetto potere discriminante di ciascuna domanda, ovvero la capacità di ogni quesito di distinguere adeguatamente gli allievi in termini di abilità/competenza in funzione della risposta fornita.

roberto.ricci@invalsi.it

R. Ricci è ricercatore presso l'INVALSI

## Da tradurre

di Gianluca Argentin

**V**alutare il livello di apprendimento degli studenti mediante l'impiego di test standardizzati su larga scala è prassi recente in Italia e, soprattutto, ancora oggetto di discussione e resistenze. In questo numero dell'"Indice della Scuola", Alberto Martini e Barbara Romano mettono in luce la coesistenza nella scuola di molte accezioni del termine "valutazione"; crediamo anche noi che questa sia una delle fonti di resistenza ai test, ma non l'unica. Un'altra è probabilmente la scarsa conoscenza delle modalità di costruzione e di impiego dei test, che finiscono per essere oggetti misteriosi per gli stessi ricercatori che ne fanno uso, come sottolinea anche Roberto Ricci nel suo articolo. Sembra generarsi così una diffidenza diffusa basata più sul sentito dire o su esempi aneddotici che su una reale conoscenza dei test quali strumenti di conoscenza (parziale ma preziosa) del grado di abilità e apprendimento degli studenti italiani. A occuparsi dei test standardizzati è un libro di Daniel Koretz, *Measuring up. What educational testing really tells us* (Harvard University Press, 2008), straordinariamente ricco di nozioni ed esempi, oltre che

davvero ben scritto. Il saggio è una lucida, onesta e ben documentata analisi sull'uso e abuso dei test standardizzati negli Stati Uniti. Molto, quindi, è lo spazio dedicato a descrivere cosa non funziona nella produzione e nell'uso dei test. In particolare, il testo spiega inizialmente cos'è un test e quali sono le sfide che è chiamato a superare. Al lettore non viene nascosta nessuna delle difficoltà insite nel processo di misurazione. Ecco allora che si discute a lungo la questione della validità dei test, quindi della loro capacità di misurare quel che vorremmo, e similmente si affronta il tema dell'incertezza insita nei processi di misurazione. Dopo un'articolata rassegna dell'esperienza americana, l'autore dedica quindi ampio spazio a spiegare cosa possono dirci i test standardizzati e come evitare di farne un uso scorretto, che sopravvaluta la loro capacità informativa. In particolare, nella parte finale del testo, Koretz illustra con dovizia di esempi le possibili fonti di incertezza legate all'uso dei test e, soprattutto, sottolinea le conclusioni errate a cui possiamo giungere per imperizia o, peggio, per manipolazioni dei risultati. Traspare comunque in tutto il saggio una convinzione di fondo: i test sono strumenti in grado di fornire informazioni diversamente inaffidabili, e quindi molto utili, se correttamente interpretate. Ripor-

tiamo a titolo esemplificativo alcune delle questioni concrete che vengono trattate nel testo. Nel quinto capitolo, l'autore sottolinea la necessità di leggere i trend dei risultati nei test nel tempo, considerando che si è progressivamente allargata la platea di studenti e che pertanto la scuola coinvolge oggi anche soggetti con abilità media inferiore rispetto al passato. Il peggioramento nei risultati dei test può quindi essere frutto di una minor preparazione degli studenti o del fatto che sono più che in passato quelli che partecipano ai test. Un altro esempio è la connessione positiva tra utilizzo del test per premiare e sanzionare distretti, scuole e insegnanti, e la probabilità che vengano messi in atto meccanismi manipolatori. Altra conseguenza dell'assegnare troppo peso ai test è la tendenza a insegnare quel che viene chiesto nel test (*teaching to the test*) oppure a produrre quadri di riferimento che rendono i test locali più facili e producono così risultati degli studenti fittiziamente migliori e più digeribili da parte del pubblico e dei referenti politici. Un ultimo esempio su cui l'autore si sofferma, dedicando un capitolo *ad hoc* alla questione, è quello della valutazione tramite test degli studenti che non sono madrelingua e presentano pertanto svantaggi linguistici e culturali tali da poter distorcere la valutazione delle lo-

ro abilità. Si tratta evidentemente di un tema emergente anche nel contesto italiano, nel quale gli studenti con cittadinanza straniera stanno rapidamente crescendo e partecipando sempre più spesso ai test standardizzati. La ricca aneddotica rende la lettura del testo non solo piacevole, ma anche istruttiva. I tanti casi ed esempi finiscono infatti per mostrarci quanto siano stati usati i test negli Stati Uniti e quanto siano diventati uno strumento conoscitivo presente anche nelle famiglie, quindi al di fuori del contesto scolastico in cui sono prodotti. È interessante vedere, ad esempio, come siano stati messi a punto strumenti per comunicare ai genitori i risultati dei loro figli e come questi si collochino rispetto ai loro coetanei nei livelli di competenza delle singole discipline. Sembra di poter affermare che in Italia, dopo aver iniziato recentemente a produrre solida evidenza empirica sugli apprendimenti degli studenti, saremo presto chiamati a farne un uso consapevole, comunicandola correttamente al mondo scolastico, ma anche all'intera popolazione. A fare apprezzare il testo non sono quindi solo la ricchezza e concretezza dei contenuti, ma anche la profonda onestà intellettuale che permea tutto lo scritto: il lettore attento e aperto all'ascolto è messo davvero nelle condizioni di farsi una idea completa delle opportunità e

dei limiti legati al *testing*, senza partigianeria da parte dell'autore, nonostante abbia dedicato la sua vita a testare competenze. D'altro canto, la sensazione che ho provato nel leggerlo, da ricercatore italiano desideroso di avere più risultati provenienti da test standardizzati, è stata un po' quella dell'affamato a cui uno straniero ben pasciuto racconta che il cibo può condurre all'indigestione... Di conseguenza, si tratta di un testo che potrebbe assumere una qualche ambivalenza, una volta collocato nel contesto italiano, dove permane una diffusa resistenza all'uso dei test. Leggendolo, non solo si percepisce (ancora una volta) quanto il dibattito sulla scuola e sui test abbia bisogno di evidenza empirica per uscire dalle secche ideologiche in cui si trova e in cui nulla può essere discusso e valutato per quel che è, con i suoi pregi e difetti, ma tutto diventa invece questione di principio. Insomma, un testo da tradurre per arricchire il dibattito sui test e per promuoverne un uso cauto e ragionevole anche nel nostro paese. Si dovrebbe forse fornire ai lettori italiani, assieme al testo tradotto, quando lo sarà, un foglio di avvertenze: da usarsi con cautela, evitando di trasformare ideologicamente il volume in un insieme di argomenti contro il *testing* in ambito educativo. Non è questo il messaggio di Koretz.



## Gli incentivi per gli insegnanti

di Daniele Vidoni

Nell'animato dibattito su come migliorare la qualità dei sistemi di istruzione e formazione, un capitolo particolare è riservato alla questione degli incentivi. In linea di massima, un sistema di incentivi è uno strumento costruito per premiare il personale in virtù di una performance eccezionale o per il raggiungimento di particolari traguardi e, quindi, per motivare i dipendenti verso il raggiungimento dei propri obiettivi e nel continuo miglioramento della qualità dei programmi.

Come sottolinea Angel Gurria, segretario generale dell'Ocse, lo sviluppo di adeguate forme di incentivazione è funzionale a una migliore prestazione degli insegnanti e "l'elevata qualità professionale degli insegnanti è la chiave per implementare con successo le politiche educative" in quanto "la qualità di un sistema di istruzione non può superare la qualità dei suoi insegnanti e il loro lavoro" (<http://www.oecd.org>). In effetti, già negli anni novanta, Albert Shanker, allora presidente della American Federation of Teachers, affermava come "la partecipazione a corsi e l'anzianità non garantiscono l'acquisizione di conoscenze e competenze" e come fosse "importante riconoscere che gli incentivi funzionano e motivano fortemente il comportamento degli individui e dei sistemi".

A livello internazionale i sistemi di incentivi vengono considerati un concetto ampio che riguarda sia modelli sostitutivi dello schema salariale uniforme, sia sistemi che attribuiscono premi aggiuntivi una tantum; in Italia si tende a distinguere questi aspetti e a parlare di incentivi solo come strumento aggiuntivo rispetto al reddito di base, volti quindi a premiare un risultato specifico e la cui durata è limitata nel tempo. In linea di massima, si possono identificare tre modelli-base: incentivi per lo sviluppo di conoscenze e competenze; incentivi legati alle performance del singolo insegnante; incentivi legati alle performance del gruppo (cfr. Owen Harvey-Beavis, *Performance-Based Rewards for Teachers: A Literature Review*, Ocse, Parigi 2003). In generale, in termini cronologici, i primi programmi hanno cercato di focalizzarsi sulle performance individuali, mentre le più recenti esperienze si stanno indirizzando piuttosto verso modelli tesi a incentivare il gruppo o l'acquisizione di conoscenze e competenze specifiche.

Le differenze sostanziali fra i tre diversi modelli riguardano innanzitutto il soggetto a cui gli incentivi sono destinati. Nei primi due casi si tratta del singolo insegnante, nel terzo si tratta delle scuole, che spesso hanno la possibilità di distribuire i premi tra gli insegnanti. Il successivo elemento di attenzione riguarda l'oggetto della valutazione. Per gli incentivi sulle performance (del singolo o del gruppo) si valutano generalmente i risultati degli studenti, mentre nel terzo caso si premiano gli insegnanti che dimostrano di possedere conoscenze e competenze che si pensa siano legate a un miglioramento delle performance

nell'insegnamento. Spesso si valutano i titoli ulteriori posseduti. In generale, gli incentivi sono di tipo monetario, ma alcuni autori segnalano anche l'importanza di premi intrinseci, come il piacere per il miglioramento dei risultati degli studenti. La durata dei premi è solitamente annuale. Una ricca letteratura indaga i pro e i contro dell'implementazione di schemi salariali legati alle performance e i risultati emersi finora sono estremamente controversi. Possono essere individuati due filoni di letteratura fondamentale rispetto ai sistemi di incentivazione degli insegnanti. In estrema sintesi, le argomentazioni in favore dell'applicazione di sistemi di incentivi prendono le mosse dalla constatazione che il sistema attuale è iniquo e premia esperienza e qualifiche formali invece di premiare i risultati. I sistemi di incentivi migliorerebbero invece la *governance* delle scuole accrescendo l'efficienza nell'allocazione delle risorse, in quanto uno stipendio legato alla performance motiverebbe gli insegnanti a produrre al meglio e si verrebbe a creare una miglior collegialità tra gli insegnanti e l'amministrazione. In questo tipo di situazione, i risultati degli studenti migliorerebbero come conseguenza della più elevata qualità del lavoro degli insegnanti. Inoltre, gli incentivi basati sui risultati sarebbero una soluzione abbastanza efficiente in termini di costi. L'elemento fondante di queste argomentazioni è un approccio secondo cui il mercato fornirebbe lo strumento migliore per l'allocazione delle risorse e questo stesso strumento può essere applicato all'insegnamento.

All'opposto, vi è una serie di argomentazioni sostanzialmente contrarie all'utilizzo di modelli di incentivi le quali partono dal presupposto che il mercato non abbia nulla a che vedere con l'istruzione. In questo approccio, una valutazione equa e accurata della qualità dell'insegnamento è considerata difficile perché le performance non possono essere determinate obiettivamente. L'utilizzo di modelli di incentivi renderebbe inoltre la gestione scolastica gerarchica e la collaborazione tra il management e lo staff più difficoltosa. Per gli insegnanti, ciò che maggiormente spronerebbe al miglioramento sarebbero la capacità di motivare e incuriosire i ragazzi e il riconoscimento di questa capacità; gli incentivi monetari sarebbero invece meno efficaci e ridurrebbero la collaborazione tra gli insegnanti con l'ulteriore danno che, se le valutazioni sono legate ai risultati degli studenti in test standardizzati, si assisterebbe alla riduzione del curriculum reale e ad altri esiti perversi, come la manipolazione dei test stessi. Infine, sarebbe questo approccio costoso in termini di risorse economiche e di tempo.

In ciascuna di queste argomentazioni vi è del vero, e ciò dipende dalla "ricetta" effettiva-

mente applicata nel caso specifico. Gli stessi risultati empirici mostrano esiti divergenti conseguenti ai sistemi di incentivazione adottati. Per questo, negli ultimi decenni, si sono moltiplicate le sperimentazioni tese a verificare sul campo la reale efficacia e le necessarie caratteristiche dei diversi modelli di incentivi.

Anche in Italia sono stati fatti alcuni tentativi per introdurre dei sistemi di differenziazione dei redditi per gli insegnanti. In due casi si è tentato di creare un programma che premiasse l'acquisizione di conoscenze e competenze: la valutazione del "merito distinto", legge 165/1958 (il docente che otteneva un "punteggio minimo" complessivo di 75/100 con una votazione non inferiore a 8/10 nelle prove d'esame poteva godere di un'accelerazione degli scatti di anzianità; la legge venne successivamente abrogata con i Decreti delegati per volere sindacale in quanto minava l'eguaglianza dei docenti) e il "Concorstone" proposto dal ministro Berlinguer nel 2000 per accertare la preparazione didattico-pedagogica dei docenti in servizio da almeno dieci anni (il numero dei docenti incentivabili non poteva comunque superare il 20 per cento del totale generale in organico, aumentabile al 30 per cento solo in caso di eventuale disponibilità finanziaria impegnabile).

Mentre in un terzo caso, la proposta Aran del 2003, intesa a collegare direttamente performance delle scuole e degli allievi e "carriera docente", si è pensato a un programma di incentivazione del merito individuale (il progetto si bloccò quasi subito a causa dell'opposizione delle parti sociali, ma anche a causa di una serie di quesiti che ancora devono essere affrontati per poter costruire un sistema che possa funzionare, quali: come quantificare il compenso aggiuntivo o lo scallino di carriera da attribuire alle scuole e agli insegnanti "migliori", come costruire un sistema di valutazione capace di misurare l'incidenza dell'insegnamento di ciascun docente sui processi di apprendimento di ciascun allievo al netto di tutte le altre caratteristiche individuali).

Nonostante i tentativi fatti sinora non abbiano avuto successo, il dibattito sulla questione della carriera degli insegnanti e degli incentivi al merito non è sopito. La proposta più avanzata è il disegno di legge 953 promosso dall'onorevole Aprea, che, ragionando sulla *governance* delle istituzioni scolastiche, affronta anche il tema del reclutamento degli insegnanti e dei loro sviluppi di carriera.

Come emerge già da queste brevi note, in generale non vi è un modello di incentivi ottimale e di pronta applicazione. È possibile costruire strumenti efficaci e rispettosi della cultura scolastica, ma tali strumenti devono essere prevalentemente testati progetti pilota. Al momento attuale, l'assenza di iniziative volte a realizzare questo passo sperimentale intermedio - progettato con le parti sociali - impedisce di compiere a bre-

## Geoanalfabetismo d'appendice

di Gino Candreva

La recente ristrutturazione dei licei, motivata da ragioni di taglio di bilancio e non da scelte didattiche o pedagogiche, ha prodotto forse uno dei più evidenti grovigli nella definizione dello studio della geografia. Le indicazioni nazionali hanno accolto di volta in volta suggerimenti e consigli contraddittori rispetto sia alle finalità proclamate che agli statuti epistemologici della disciplina. Questa discrasia tra gli enunciati dell'introduzione e le scelte culturali e didattiche è già stata rilevata dal Cnpi (Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione), nel parere espresso il 28 aprile, in particolare per ciò che riguarda le indicazioni afferenti filosofia, o l'evanescente "educazione alla cittadinanza". I rilievi critici valgono a maggior ragione per lo studio della geografia. Nelle intenzioni del ministero, avrebbe lo scopo di aiutare gli studenti nella comprensione della contemporaneità: "Nel corso del biennio lo studente si concentrerà sullo studio del pianeta contemporaneo" recitano gli "obiettivi specifici di apprendimento" (Osa). E continuano affermando che "andranno proposti allo studio gli argomenti che (...), attraverso alcuni esempi concreti che possano consolidare la conoscenza di concetti fondamentali, da sviluppare poi nell'arco dell'intero quinquennio come strumento per lo studio della storia, con particolare riferimento al quinto anno". Eppure geografia è accorpata a storia nel biennio, mentre scompare nel triennio superiore. Non si capisce chi abbia potuto concepire uno studio della geografia, strumento di comprensione della contemporaneità ("con particolare riferimento al quinto anno", *sic!*), che però venga confinato al biennio inferiore e congiunto a storia, la quale, secondo i nuovi programmi del biennio inferiore, si limita all'inizio del basso medioevo. Sono almeno tre gli ordini di problemi che tale contesto pone. Il primo riguarda lo statuto epistemologico della disciplina, privato di una propria autonomia e ridotto a strumento di "comprensione della storia": l'insegnamento è infatti affidato al docente di lettere che spesso non è (non lo richiede l'abilitazione specifica) competente in geografia, e viene sottratto agli specialisti della materia. Non è difficile immaginare che la geografia nella migliore delle ipotesi diventerà un'appendice dello studio della storia. Nella peggiore sarà semplicemente tralasciata. Il secondo problema consiste nell'inadeguatezza del materiale proposto dalle case editrici, che hanno di norma riassunto i loro vecchi testi di geografia descrittiva, aggiungendo temi e problemi della contemporaneità, trattati spesso senza una prospettiva storica, né antropologica, né sociologica, con un taglio giornalistico e di impatto mediatico. Le case editrici hanno solo cercato di "interpretare" le indicazioni ministeriali e di adeguarvi i testi: il problema è l'assenza di un impianto teorico metodologico e didattico coerente nelle indicazioni ministeriali. In un'ora a settimana, con scarse competenze iniziali e con strumenti insufficienti, il docente di storia e geografia dovrà insegnare: geografia umana, tra cui geostoria, geopolitica, demografia, geografia economica, oltre che, "naturalmente", geografia descrittiva e qualcosa di scienza della terra. Senza tralasciare la storia della cartografia, "dalle origini della cartografia fino al GPS", come suggeriscono gli Osa. In sede di discussione delle indicazioni nazionali è mancato ogni riferimento al dibattito attuale sulle relazioni tra storia e geografia. E questo si riflette nel documento finale, che, accanto a ovvietà come "la storia comporta una dimensione geografica", si limita a una serie di indicazioni contenutistiche e metodologiche generiche. La riforma "epocale" di Tremonti-Gelmini rischia così di produrre generazioni di geo-analfabeti. Eppure lo studio della geografia avrebbe delle importanti valenze interpretative della contemporaneità se ricordato all'insegnamento della storia, in un rapporto multidisciplinare e non ancillare. Sarebbe stata perlomeno auspicabile una riflessione sulla mobilità dei confini, sulla storicità delle risorse e della loro distribuzione e sulle relazioni fra strutture sociopolitiche dominanti, congiuntura economica, ambiente ed ecosistema. Solo per limitarci a qualche suggerimento. Questo obiettivo richiederebbe competenze specifiche, ovvero insegnanti formati allo scopo e il tempo necessario al trattamento di temi complessi, ovvero un programma che si svolga nel corso dell'intero quinquennio e di una propria autonomia disciplinare. Esigenze che mal si conciliano con il progetto in atto di impoverimento (in tutti i sensi) della scuola pubblica.

ve una reale analisi dell'efficacia e delle problematiche connesse all'utilizzo di questo tipo di strumenti nella realtà nazionale. La speranza è che questo primo passo della sperimentazione locale e concordata di

strumenti di incentivazione possa essere presto costruito e testato empiricamente anche nel nostro paese.

[daniele.vidoni@gmail.com](mailto:daniele.vidoni@gmail.com)

D. Vidoni è ricercatore presso l'INVALSI



## Equità e selezione

di Franco Rositi

### Fondazione Giovanni Agnelli RAPPORTO SULLA SCUOLA IN ITALIA 2010

pp. 216, € 20,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Anche questo secondo *Rapporto sulla scuola in Italia* della Fondazione Agnelli (il primo è stato recensito nell'ottavo fascicolo dell'"Indice della scuola"); raccoglie preziosi contributi alla conoscenza del nostro sistema scolastico. Il metodo di composizione del fascicolo è ancora quello felicemente sperimentato nel primo: alcuni studiosi che fanno capo alla stessa Fondazione Agnelli (Gianfranco De Simone, Andrea Gavosto, Marco Gioannini, Stefano Molina e Alessandro Monteverdi) presentano in sintesi chiare e compatte i risultati di ricerche condotte da diversi gruppi che possono essere indipendenti dalla Fondazione o messi al lavoro dalla stessa. Ne deriva un testo ben ordinato, arricchito da preziose finestre informative e da suggerimenti per ulteriori letture: un vero e proprio lavoro collettivo che ha mobilitato quasi ottanta persone.

A un bizzarro corsivo iniziale, in cui si disegna il caso fantastico di una scuola completamente computerizzata (forse è stato scritto con l'intento segreto di scoraggiare una volta per tutte simili fantasie), segue un primo capitolo sull'uso del computer a scuola e sul cosiddetto divario digitale (che è la traduzione blanda di *digital divide*, una formula con la quale da una quindicina di anni si indica il rischio di una frattura fra cultura informatizzata e analfabetismo informatico). Affascinati come tutti siamo dall'idea che le tecniche di comunicazione nascondano ciascuna una qualche sorta di pietra filosofale (si è detto perfino che il medium è il messaggio), si sta forse esagerando nella retorica della rete informatica. In verità, come un grande salto di civiltà è stato reso possibile da enciclopedie e vocabolari senza che alcuno ne scrivesse preventivamente l'apologia, così oggi dovremmo preoccuparci semplicemente di una buona costruzione della rete informativa computerizzata (innanzitutto ricchezza di dati su temi rilevanti) e di un suo buon uso. Del resto, le informazioni raccolte in questo capitolo del *Rapporto 2010* invitano, probabilmente senza volerlo, a questa deflazione della retorica del computer: molte ricerche danno risultati non chiari o contraddittori o perfino dissuasivi quanto al darsi di una correlazione positiva fra livelli di apprendimento e uso didattico del com-

puter. Forse, oggi su questi temi non si deve più ragionare mediante variabili astratte: né la presenza del computer in classe, né i tassi di consumo della rete sono indicatori significativi. Basterebbe forse limitarsi a semplicemente raccogliere con cura i casi di buona didattica computerizzata, e a diffonderne notizia.

Segue un ottimo capitolo sulla relazione fra equità scolastica (accesso alla scuola e processi di apprendimento) e stabilizzazione e crescita della nostra società. Sono qui raccolte molte informazioni sul divario Nord-Sud in Italia (nei punteggi Ocse uno studente del Nord ha 68 punti di vantaggio su uno studente del Sud, il 15 per cento in più del punteggio medio) e molti confronti con analoghe problematiche statunitensi. Si fa anche riferimento ai difficili compiti della scuola nel rapporto con bambini, ragazzi e giovani stranieri.

Mettere insieme molte questioni sotto la rubrica "equità" ha il vantaggio di fornire un istruttivo quadro di insieme. Vorremmo soltanto suggerire agli studiosi della Fondazione Agnelli di trattare insieme, in un prossimo futuro, il tema dell'eguaglianza nei processi di apprendimento e il tema delle innegabili funzioni selettive della scuola: ciò al fine di evitare o di ridurre il rischio odierno, almeno in Italia, che si avverta una certa cacofonia fra la proclamazione di intenti egualitari in certe sedi e le invocazioni eccitate dell'eccellenza in altre sedi (talora sono gli stessi soggetti che si sono spostati da una sede all'altra).

Una fondamentale uguaglianza nella scuola di base, da una parte, e dall'altra la produzione di quel bene pubblico che è costituito da ceti dirigenti laboriosi, competenti e di buon cuore (ne è premessa una selezione a maglie strette e curricula rigorosi per i pochi migliori), ecco due obiettivi che possono, e forse devono, essere trattati contempo-



raneamente: altrimenti, continuando comunque le pressioni sistemiche a chiedere istruzione diffusa e al contempo quadri selezionati, meccanismi sociali spontanei e irreflessi non possono che produrre egualitarismo al ribasso e selezione grossolana (per la via di privilegi e di ambizioni troppo diffuse). Dovremmo tutti desiderare di uscire da una situazione in cui, restando invariati gli ideali egualitari, le at-

tuali funzioni selettive della scuola sono, non solo in Italia ma forse in Italia più che altrove, a maglie troppo larghe, tendendo a produrre l'ossimoro di una élite di massa (uno studente di liceo ottiene in Italia solo 61 punti in più di uno studente di istituti professionali, meno della distanza fra Nord e Sud!); élite di massa deve infatti da noi dirsi la popolazione degli iperpopolati licei classici e scientifici, la quale ultimamente è perfino in crescita, mentre, nonostante proflui di buone intenzioni, restano formativamente carenti le scuole tecniche e professionali (i recenti orientamenti ministeriali *bipartisan* a estendere il nome "liceo" non sembrano demitizzare affatto, tutt'altro, l'antico alone di prestigio che accompagna questo nome).

Il terzo capitolo costituisce il compendio più chiaro e più esauriente che mi sia capitato di trovare a riguardo della spesa in pubblica istruzione del nostro paese. Informazioni di questo tipo dovrebbero essere molto più diffuse fra quanti operano nel mondo scuola. Fra i molti dati che potrebbero essere commentati, ricorderò l'utile confronto che viene fatto fra dati reali di spesa dopo la gelminiana (o tremontiana?) cura da cavallo e i dati che si avrebbero nel 2012 se tutte le regioni si adeguassero, come nell'ipotesi federalista, al costo standard delle regioni più efficienti: ebbene, la sorpresa è, come sottolinea Gavosto nell'introduzione, che "la razionalizzazione della spesa, prevista nel piano programmatico presentato dal ministro Gelmini nel 2008, sta già avvicinando la spesa storica alla nozione di costo standard. Nel 2012 la differenza fra i due scenari sarà meno di 20.000 insegnanti (una riduzione di 96.000 rispetto al 2008 nel caso del federalismo, di 78.000 nei provvedimenti Gelmini)". Non ci si dovrebbe rallegrare per simili sorprese: andare avanti per strappi nuoce a qualsiasi motore.

Il fascicolo, continuando la promessa di un osservatorio permanente sugli insegnanti, chiude con i risultati di una ricerca su 16.000 insegnanti neoassunti nel 2008-2009 (il 64 per cento del totale). I caratteri di questa "popolazione" non sembrano molto diversi da quelli campionari nella terza indagine dell'Istituto Iard su tutti gli insegnanti del nostro paese (*Gli insegnanti italiani. Come cambia il modo di fare scuola*, a cura di Alessandro Cavalli e Gianluca Argentin, pp. 427, € 28, il Mulino, Bologna 2010). Se c'è somiglianza fra corpo insegnante totale e corpo dei neoassunti (ma di questi l'84 per cento ha già un'anzianità di precariato superiore a sei anni!), si può forse dire che la professione dell'insegnante non cambia di molto, e aggiungere (pensando alla febbrile fertilità dei novatori) che ciò non è necessariamente un male.

franco.rositi@unipv.it

F. Rositi insegna sociologia  
all'Università di Pavia

## Rivistando

di Cesare Pianciola

Con il numero di dicembre il trimestrale "école" cessa di uscire in forma cartacea: 48 pagine, in veste grafica a colori molto allegra, curata da Andrea Rosso, ex insegnante da molti anni grafico a Como, dove risiede anche la direttrice Celeste Grossi e una parte della redazione, mentre altri gruppi redazionali sono a Milano, Firenze e Torino. Il titolo gioca sul binomio scuola/eco: la scuola come ambiente dove abitano studenti e insegnanti: un ambiente che, per produrre educazione, deve essere sostenibile, negli spazi e nei tempi, e a misura dei bisogni e dei ritmi di ciascuno. "Costruire l'uguaglianza, liberare le differenze", recita il sottotitolo nella seconda di copertina. La scuola (pubblica e laica, difesa controcorrente) come luogo non di riti burocratici ma di crescita comune, di intensi scambi cognitivi e affettivi, di conricerca.

Scrivo prima dell'uscita dell'ultimo numero (il 79 della nuova serie iniziata nel gennaio 2001). Il penultimo ha in copertina una bella foto di Italo Calvino, preannuncio delle numerose pagine del dossier su *Calvino e l'educazione*, con alcuni testi del convegno "Lezioni invisibili" promosso il 18 e 19 marzo a Torino dai Cemea Piemonte (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva), pagine introdotte da Stefano Vitale e dall'intensa lezione di Mario Barenghi sulla letteratura, a scuola e fuori.

Altri scritti sull'attualità di Calvino a venticinque anni dalla scomparsa sono stati raccolti in un quaderno, a cura di "école" e dei Cemea, presentato al Circolo dei lettori di Torino il 22 ottobre. Nelle altre parti della rivista ci sono articoli riguardanti la drammatica situazione dei precari, la riduzione della retribuzione degli insegnanti, attraverso il congelamento degli stipendi al 2009 e l'abolizione degli scatti di anzianità, il quadro europeo di riduzione dei servizi pubblici e della scuola.

Ma l'analisi degli aspetti "sindacali" della condizione degli insegnanti non è mai andata disgiunta, in "école", dall'attenzione al vissuto quotidiano, alle esperienze positive, nonostante tutto, al patrimonio di creatività che è presente in tante sperimentazioni di cui la rivista ha dato ampiamente conto. Poi ci sono i libri, i film, i nuovi linguaggi connessi all'informatica. Infine un testo relativamente lungo in chiusura, questa volta scritto da Enrico Donaggio sui giovani nell'epoca delle "passioni tristi".

Ho partecipato a "école" per tutti questi anni e constato con amarezza quanto in Italia sia grama, con rare eccezioni, la vita delle riviste dedicate alla scuola, ma spero che il passaggio alla rete ([www.ecolenet.it](http://www.ecolenet.it)) sia anche un guadagno di lettori e di interlocutori attivi. Quindi, più che una fine, l'inizio di una fase nuova e diversa.

Segnalo però con piacere che nascono nuove iniziative anche su carta. È il caso del bimestrale "gli asini", il cui primo numero, un corposo fascicolo di 134 pagine fitte, è del luglio-agosto. Vuole essere una rivista che riguarda l'educazione ma più in generale l'intervento sociale, e si rivolge non solo agli insegnanti ma agli operatori sociali e culturali. Ha come direttore responsabile Goffredo Fofi e molti dei collaboratori scrivono anche sul mensile di Fofi "Lo straniero". Il direttore editoriale è però il modenese Luigi Monti, il quale, nel lungo saggio di apertura, diagnostica il collasso della scuola pubblica di stato, benché sia "l'ultimo luogo pubblico in cui sopravvivono ancora piccoli frammenti non mercificati di sapere e spazi reali di incontro con l'altro". Allora bisogna "immaginarsi modi e luoghi altri" dove poter parlare ancora degli ideali emancipativi della scuola democratica e tentare di realizzarli.

Quindi nella rivista trovano largo spazio le idee e gli esperimenti educativi libertari e autogestiti, con la consapevolezza, ribadita da Monti in margine al racconto di una scuola materna gestita da genitori, che le scuole private autogestite, quando sono buone, possono anche essere utili laboratori di provocazione e stimolo a ripensare metodi e organizzazione della scuola pubblica, la quale rimane però "l'unica capace di rispondere su larga scala a criteri di giustizia sociale e uguaglianza delle opportunità e dei diritti", se saprà resistere, uscire dalla crisi e rinnovarsi. Anche "gli asini" si interroga, in un'ampia sezione centrale, sulla condizione giovanile nell'Italia di oggi e continuerà con un dossier sulla violenza e l'emarginazione dei giovani. Ma ovviamente sono temi che ritornano in molti interventi, anche nell'ultima parte, dedicata alle recensioni di film e libri. Il bel motto camusiano della rivista è "Individui o servi". (Informazioni per abbonarsi sul sito [www.gliasini.it](http://www.gliasini.it)).



## Il caos, il cosmo e il pensiero critico

di Fiammetta Corradi

Mila Spicola

### LA SCUOLA SI È ROTTA LETTERE DI UNA PROFESSORESSA

pp. IX-194, € 18,  
Einaudi, Torino 2010

Sarà forse l'abitudine, o magari la necessità di alzare la voce per farsi ascoltare dai propri indisciplinati alunni di una scuola media alla periferia di Palermo, ciò che conduce Mila Spicola, contro le sue stesse intenzioni, in una trappola stilistica che depotenzia la qualità della sua argomentazione, trasformando il suo libro in un megafono che frastorna persino il lettore che abbia interesse o anche simpatia per le tesi che l'autrice avanza.

Spicola difende, gridando dati e argomenti, alcune verità: tra queste, forse la più giusta, ispirata al rispetto dei principi della nostra Costituzione, è l'asserzione secondo cui la crisi della scuola pubblica italiana non può e non deve essere affrontata in termini unicamente finanziari, con l'attenzione rivolta solo a vincoli di bilancio e con tagli di conseguenza legittimati, o peggio giustificati, sulla base di fallaci generalizzazioni e di radicati pregiudizi sul corpo docente: occorrerebbe invece che le riforme fossero ispirate anzitutto da una rinnovata consapevolezza politica del ruolo decisivo che l'istruzione pubblica riveste per l'educazione delle giovani generazioni e per la cultura di cittadini demo-

cratici, nonché da un profondo rispetto per il lavoro, valore su cui la nostra repubblica democratica è fondata. Certo questa tesi normativa – e politica, nel senso più alto – avrebbe meritato uno stile più consona alla sua

importanza: il genere letterario a cui l'autrice sceglie di affidare le proprie riflessioni e il proprio sfogo – l'epistola (a Don Milani, ai ministri Tremonti e Gelmini) – si sarebbe ben conciliato con un calmo sforzo riflessivo, con una struttura argomentativa ordinata e articolata, silenziosamente pungente e retoricamente efficace. A ciò avrebbe dovuto indurla anche la fedeltà alla sua bella definizione di educazione – proposta nell'ultima lettera, indirizzata agli ex alunni – come il processo mediante il quale il cosmo si sostituisce al caos, permettendo all'individuo di esercitare il pensiero critico. Persa questa occasione, troppo accentuato il carattere intimistico ed emotivo del genere epistolare, Spicola espone non solo la propria costernazione per lo stato della scuola pubblica, ma anche se stessa a eventuali critiche di assenza di *self-control*: critiche che i più severi potrebbero corroborare sottolineando il suo stile eccessivamente paratattico, le troppo insistite ripetizioni, e le troppo insistite denunce: anche fra i meno severi cresce oggi il numero di quanti sono convinti che l'insulto, diretto o



velato che sia, vada condannato, essendo tra l'altro più d'ostacolo che d'ausilio alla comunicazione, tanto pubblica quanto privata.

Un effetto presumibilmente auspicato, però, Spicola lo ottiene, forse proprio grazie a quell'immediatezza di espressione che a molti potrebbe risultare sgradita: il suo urlo di denuncia – la scuola si è rotta – appare sincero e tale, alla fine, dovrà apparire anche al lettore che, subito avvertito dall'autrice dell'affiliazione al Partito democratico, pregiudizialmente sospetti qualche uso pretestuoso dei problemi della scuola per dare voce ad amarezze e risentimenti di origine partitica. Ben-

ché talvolta ciò in effetti accada, non si può negare che Spicola abbia realmente a cuore soprattutto il destino della scuola e che tenti, a suo modo, di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle crepe e sulle voragini di un'istituzione indubbiamente cruciale per la nostra società, rendendo pubblico il sentimento tragico che prova, da cittadina e da insegnante, nell'assistere al trattamento d'urto, a suo avviso mortifero, che la classe politica le riserva: il suo tanto rumore, si dirà, almeno non è per nulla (per esempio è ottima l'idea di presentare in appendice informazioni e dati statistici sulla scuola, che permettano al lettore di verificare autonomamente la sostenibilità delle tesi avanzate nel libro).

Corradi.fiammetta@hotmail.com

F. Corradi è assegnista di ricerca all'Università di Pavia

## Lo stratega ciabattino

di Fausto Marcone

### VALUTARE APPRENDIMENTI, VALUTARE CONTESTI

a cura dell'Associazione Context  
introd. di Clotilde Pontecorvo,  
pp. 171, € 22, Infantiae.Org, Roma 2010

Racconta Mark Twain che al generale Ulisse Grant, il quale chiede perché gli sia riservato un posto così lontano dalla contemplazione dell'Eterno e chi mai fosse questo J. Smith, ciabattino londinese del Seicento, primo nella graduatoria dei grandi strateghi, san Pietro risponde che quel ciabattino sarebbe stato il più grande generale di tutti i tempi se avesse avuto le condizioni e le opportunità per mostrare le sue vere doti militari. Questo per quanto concerne la valutazione divina. Non così per noi, che di valutazione continuiamo a discutere, come fa con merito questo libro curato dall'Associazione Context, che presenta gli atti di un convegno tenuto a Trento nel maggio del 2009. Promotrice del convegno è stata appunto l'Associazione Context, che nasce in ambito universitario, specificatamente con un indirizzo psico-educativo e con finalità di ricerche innovative ad ampio raggio sulla scuola. Articolato in cinque sezioni che coprono punti di vista diversi della valutazione, da quello degli insegnanti a quello dell'apprendimento a quello dei cosiddetti contesti, il volume contiene diciotto interventi e la sintesi di una tavola ro-

tonda. La discussione, il tono degli interventi e soprattutto la linea sulla quale vengono mantenuti gli argomenti vanno oltre il campo semantico della disciplina della valutazione. Il richiamo sottinteso, e non tanto, parla infatti sempre a favore di una relazione fra valutazione e cambiamento, inteso come crescita della personalità scolastica degli studenti, aumento dell'intelligenza didattica degli insegnanti e disposizioni migliori dell'organizzazione. Che il fine sia il cambiamento è mostrato anche dalle domande che sorgono attorno alla valutazione: sulla complessità delle condizioni dell'istruzione, sulla socialità dell'apprendimento e soprattutto sull'estrema varietà delle esperienze. L'intera questione è dunque legata a domande di fondo: su che cosa si basa l'acquisizione della conoscenza? è modificabile l'intelligenza? è insegnabile? E tutto porta, giustamente, al lavoro didattico, al "lavoro di classe", di cui la valutazione rimane uno strumento maieutico volto a far emergere ciò di cui le vecchie categorie (giusto-sbagliato, presente-assente), come i moderni standard, non si sono mai accorte: i pensieri e i ragionamenti sottostanti le prove. Pensieri e ragionamenti con i quali occorre dialogare, poiché sono il disegno lento e a volte faticoso di un apprendimento individuale, che la velocità di una valutazione può confondere e lasciare incompiuto. Attraente è l'ultima sezione relativa alla valutazione dei contesti, dei quali gli interventi precisano, e con interessanti diverse accezioni, definizione e dominio. La valutazione dei contesti è stata finora disciplina extrascolastica. L'assunzione del concetto di contesto, con gli obblighi di analisi che ne derivano, potrebbe aprire la strada ad acquisizioni significative in Italia, per esempio al riconoscimento di quelle capacità e di quei saperi che provengono dal campo esperienziale più esteso.

## Abilità trasversali da potenziare

di Luisa Broli

Annamaria Di Fabio

### POTENZIARE L'INTELLIGENZA EMOTIVA IN CLASSE

LINEE GUIDA PER IL TRAINING

pp. 146, € 27,  
Giunti O. S., Firenze 2010

Nella letteratura psicologica internazionale numerosi studi indagano il ruolo delle emozioni nel processo di insegnamento-apprendimento evidenziandone la rilevanza per la performance degli studenti, il clima in classe e il benessere dei docenti. Parallelamente si sono sviluppati, a partire dai lavori di Gardner risalenti agli anni ottanta, vari filoni di ricerca volti a far luce sul costrutto complesso e multiforme dell'intelligenza.

Fecondo è l'intreccio tra gli ambiti di ricerca delineati: l'intelligenza emotiva, teorizzata inizialmente da Salovey e Mayer (1990), è al centro di un acceso dibattito volto a delinearne gli elementi costitutivi e le rispettive implicazioni nei rapporti interpersonali. Tale costrutto, che si riferisce alla capacità di valutare, esprimere, regolare e utilizzare le emozioni, suscita un interesse crescente – non solo da parte della comunità scientifica, ma anche da parte del grande pubblico – per le possibili applicazioni in diversi contesti organizzativi.

Non è casuale che uno dei più recenti libri pubblicati in Italia sull'intelligenza emotiva sia dedicato alla scuola. Annamaria Di Fabio, dell'Università di Firenze, dopo essersi dedicata ad approfondire con approcci innovativi la psicologia dell'orientamento (in particolare il *career planning* e il bilancio di competenze), ha elaborato una guida rivolta a insegnanti, genitori, formatori e *counselors*, per la realizzazione di un training finalizzato a potenziare l'intelligenza emotiva in classe.

Il fatto che l'autrice proponga agli operatori la possibilità di un training rappresenta una precisa conferma della sua adesione alla concezione incrementale dell'intelligenza emotiva, considerata come una serie di abilità che possono essere potenziate.

Il testo ha il pregio di essere caratterizzato da una duplice natura. Da un lato, offrendo una rassegna aggiornata ed esauriente degli studi incentrati sull'intelligenza emotiva, si colloca tra i contributi teorici capaci di fare sintesi sulla letteratura scientifica disponibile; dall'altro può essere considerato un vero e proprio *workbook*, assolutamente innovativo nel suo genere e capace di offrire indicazioni dettagliate per la conduzione del training.

Corredato di un cd che garantisce un buon livello di interattività, il libro è suddiviso in due

parti; la prima si apre con un *excursus* sull'evoluzione teorica del concetto d'intelligenza, seguito dall'analisi dei modelli d'intelligenza emotiva e degli strumenti di rilevazione della stessa, e si chiude con un approfondimento sul contesto scolastico. Si prendono in esame la relazione tra intelligenza emotiva e una serie di variabili quali il successo formativo, l'auto-efficacia dei docenti, il benessere psicologico e il percorso di scelta nello sviluppo delle carriere professionali.

Nella seconda parte sono presentati esercizi graduali di potenziamento dell'intelligenza emotiva, con stimolazioni aggiuntive rispetto al modello di riferimento originariamente elaborato da Mayer, Salovey e Caruso (2002). Gli esercizi sono corredati da istruzioni per il formatore e da precise indicazioni sulle modalità di svolgimento, gli obiettivi da perseguire, i tempi richiesti e il livello di difficoltà.

Leggendo il lavoro di Di Fabio, è possibile sviluppare alcune considerazioni che trascendono le esplicite finalità del libro: il training, destinato dall'autrice agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, potrebbe essere adattato, con le necessarie modifiche, all'età adulta, ed essere poi sperimentato su un gruppo di docenti disponibili e desiderosi di fare quel lavoro su di sé così importante in ambito educativo.

La scuola italiana necessita oggi di risorse non solo economiche, ma anche personali di livello elevato; solo un docente *caring*, motivato e competente – anche sul piano emotivo – può contribuire efficacemente all'innalzamento della qualità dell'offerta formativa e al benessere in ambiente scolastico. Il potenziamento delle abilità trasversali dei docenti rappresenta, forse, la strada più indicata per facilitare, negli alunni, l'auspicato apprendimento per competenze.

In una prospettiva analoga, si segnala che sono in corso alcune ricerche sul ruolo delle emozioni, della motivazione e dell'auto-efficacia nell'insegnamento. La speranza è che la diffusione dei risultati possa richiamare l'attenzione non solo sul grado di soddisfazione lavorativa, ma anche sulle reali possibilità di sviluppare le competenze degli insegnanti con interventi formativi adeguati. La società civile e gli organi preposti alla valutazione del sistema scolastico rivolgono ai docenti richieste sempre più pressanti, ma non si può dimenticare che, per poter svolgere un ruolo essenziale per la crescita del capitale umano nel paese, essi richiedono un supplemento di energie dirette in questa direzione.

luisa.broli@unipv.it

L. Broli insegna discipline giuridiche ed economiche ed è dottoranda in psicologia all'Università di Pavia





## Se un'autonomia non vale l'altra

di Giorgio Porrotto

L'idea di autonomia nella legislazione scolastica italiana è maturata gradualmente dal 1973 fino all'approdo nella Costituzione (2001), ma senza esiti applicativi. L'impegno legislativo è sfociato (legge 59/97 e decreto del presidente della Repubblica 275/99) nella vigenza solo formale dei seguenti passaggi innovativi: per l'alunno, dal diritto all'istruzione al diritto all'apprendimento; per lo stato, dall'obbligo del mezzo (insegnamento trasmissivo) all'obbligo del risultato (insegnamento diversificato); per le scuole, dai programmi ministeriali agli obiettivi dei curricula elaborati dagli insegnanti, e all'autonomia didattica, organizzativa e di ricerca. Percorso: evoluzione e promozione della professionalità docente.

Dal maggio del 2008 è entrata in campo una concezione dell'autonomia alternativa in toto. Si tratta della proposta di legge AC 953 (Apra), il cui esame in VII Commissione è stato rinviato a data da definire. Esplicito è lo spostamento d'ottica: dalla centralità dell'insegnamento/apprendimento di cui sopra si passa alla centralità dei poteri decisionali, o *governance*, a livello di singola istituzione scolastica. Infatti si dà subito rilievo all'autonomia "statutaria" (composizione e funzionamento degli organi interni), e si preannuncia sia la concentrazione di tutte le competenze risolutive in un unico organo, il "Consiglio di indirizzo", succedaneo del Consiglio di istituto, sia la facoltà di promuovere fondazioni (ingresso nella scuola di nuovi poteri).

È la stessa ottica a far emergere altre connotazioni forti della proposta di legge. Cominciamo dalla sostituzione del Collegio dei docenti con i "Consigli dei dipartimenti". È pur vero che il Collegio ha tendenzialmente preferito un ruolo parascandale al "funzionamento didattico dell'istituto" (legge 477/73). Ma, secondo la proposta di legge, i Consigli dei dipartimenti devono fare per legge quel che il Collegio ha fatto *contra legem*, giacché decidono "in attuazione" a quanto già deliberato dal Consiglio di indirizzo. Infatti le "funzioni" dei Consigli dei dipartimenti sono definite "tecniche", ossia esecutive. Di più: nel Consiglio di indirizzo entrano i rappresentanti di realtà locali ed escono gli insegnanti in eccedenza rispetto al numero dei genitori; la ripartizione dei docenti su tre livelli e l'attribuzione di competenze organizzative e valutative ai "senior" di nomina ministeriale riduce le attese di carriera a una striminzita meritocrazia del grado e non del risultato. Il declassamento (deresponsabilizzante) della funzione docente può risultare una connotazione "forte"?

Altra connotazione forte è il ruolo della famiglia, delegata a garantire la coesione della *governance* e ad animarla ("patto tra

famiglia e docenti", assegnazione ai docenti di "compiti in collaborazione con la famiglia di ciascun allievo"). Il primato della famiglia e il declassamento della funzione docente sono un riflesso tardivo delle riforme scolastiche di matrice neoliberalista avviate nell'area anglosassone dagli anni settanta/ottanta. Tra le prime segnalazioni in Italia quella del sociologo inglese Trevor Pateman (voce "Educazione e teoria sociale" del *Dizionario delle scienze sociali*, Il Saggiatore, 1997; ed. orig. 1993). Per aggiornamenti e approfondimenti si segnala: sulle *charter schools*, a cui la proposta di legge si avvicina, e su altri modelli, *Insegnanti al timone? Fatti e parole dell'autonomia scolastica* di Norberto Bottani (il Mulino, 2002); sul ruolo dei teorici dell'economia finanziaria nell'ambito dell'istruzione: Antonio Cobalti, *Globalizzazione e istruzione* (il Mulino, 2006) e Roberto Fini, *Accostumati alla civiltà* (Pensa, 2007).

Ma la connotazione di stravolgente portata della proposta di legge la si trova nell'articolo 13: "Il reclutamento dei docenti (...) avviene mediante concorsi per titoli banditi dalle reti di scuole, anche eventualmente costituite appositamente, secondo le esigenze della programmazione degli istituti afferenti ad ogni rete di scuole". Si arriva al machiavello se si immagina che, non le istituzioni scolastiche, ma un qualunque soggetto (culturale, politico, religioso, sindacale o altro) allestisca una "programmazione", ne ottenga l'inserimento nel Pof (piano dell'offerta formativa) di una scuola e, a catena, di più

scuole, ed è ecco organizzata una rete. Le reti, oggi realtà occasionale alla periferia del sistema, diverranno titolari di poteri istituzionali e rappresentative delle diversità culturali ed educative dei singoli "Consigli di indirizzo", sostenute anche da fondazioni. Sostituiranno lo stato nella scelta degli insegnanti, e prima ancora, s'è visto, dei programmi, che connoteranno ufficialmente le scuole di ogni rete: avremo così le "scuole di tendenza" (etnica, politica, ideologica e, soprattutto, religiosa). La mimetizzazione delle medesime con la neutralità delle reti odierne è forse un indice temporaneo di debolezza, lo è di certo il silenzio di chi è contrario a esse.

Il libro di Giovanni Cominelli (*La scuola è finita... forse. Per insegnanti sulle tracce di sé*, Guerini e Associati, 2009) espone motivazioni e finalità della proposta di legge. "Non più il paradigma della cittadinanza, definita nel quadro politico-giuridico statale, bensì quello della persona". "La persona è un individuo attraversato dalla voce dell'altro. L'altro: la storia, gli uomini, Dio". La salvezza sarà la *Terza Ratio studiorum*: "Si fonda su un'opzione ontologica e gnoseologica: che l'Essere è e che si può conoscere". Si registrano contraddizioni forti ma consapevoli: "Una massa enorme di indagini, saggi, inchieste segnala che la famiglia sta franando", ma poi "La forza motrice dell'innovazione del sistema educativo nazionale è rappresentata dalla libertà di scelta dei genitori e dalla possibilità loro data di istituire nuove scuole, di far chiudere le scuole che non funzionano, di cambiare la leadership educativa". ■

porrotto@alice.it

G. Porrotto è stato Preside del Liceo Parini di Milano

### Il riordino dell'istruzione tecnico-professionale

Con il decreto del presidente della Repubblica del 15 marzo 2010, n. 87, e la pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale" del 22 settembre 2010, ha avuto fine l'iter di riforma degli istituti tecnici e professionali avviato tre anni fa. Si tratta di un momento delicato e importante della vita della scuola media superiore italiana, per la quota di popolazione studentesca interessata, il 51 per cento, e per ciò che tale quota rappresenta, quella fetta enorme del mondo del lavoro futuro, dei suoi soggetti e delle sue dinamiche. Il dettato della legge, insieme all'imposizione normativa, si muove anche nel sostenere il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, su uno sforzo esplicativo e di convinzione che parte dall'alto e da lì tenta di modificare una realtà attraverso le norme e la forza delle argomentazioni.

Forse proprio per questo motivo, sulle questioni centrali il discorso risulta fin troppo ripetitivo, didascalico e a volte pedante. L'idea è che basti normare il cambiamento per governarlo, senza tener conto che necessitano politiche di sostegno e di accompagnamento e soprattutto cospicue risorse (finanziarie e non). Non solo. Intatta viene lasciata la logica disciplinare, né si vedono strutture, atti e intenzioni politiche per quella formazione, più volte citata nel testo, su tutto l'arco della vita. Gli strumenti appaiono al momento inadeguati e vecchi per una riforma che ha finalità elevate nel voler fronteggiare mutamenti di una complessità inaudita.

Sappiamo che ci vuole un governo dell'istruzione e della professionalizzazione coerente con le scelte economiche e viceversa: un'idea della società italiana che, oltre al credito e agli investimenti, consideri anche le logiche educative e formative. Come altrimenti trasformare le imprese in "fabbriche di conoscenza"? e le scuole in "fabbriche della conoscenza e della cittadinanza"? L'istruzione tecnica e professionale è uno snodo delicato e importante della società italiana e dell'economia italiana, e ad essa, in tale consapevolezza, l'"Indice della Scuola" dedicherà prossimamente un numero.

FAUSTO MARCONE

## Non disponibili

di Bruno Maida

Mentre scrivo queste righe arriva la notizia che il disegno di legge di riforma dell'università verrà discusso alla Camera, dopo essere stato approvato al Senato nel mese di luglio, tra il 18 e il 25 novembre. Nel frattempo è stato indetto lo sciopero generale della scuola e dell'università per il 17 novembre e Fini ha aperto ufficialmente la crisi del governo, dando però per scontata l'approvazione del disegno di legge Gelmini. La mia nota i lettori dell'"Indice" la vedranno quando tutto sarà stato deciso o forse rinviato ancora una volta. Dunque, in una fase così confusa e decisiva è bene mettere qualche punto fermo, e il primo è che l'approvazione della legge manterrebbe immutati i problemi dell'università italiana, anzi contribuirebbe a peggiorarli. La nostra università è sì malata, ma la ministra che la vorrebbe curare ha dimenticato il giuramento di Ippocrate, che ammonisce: "Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale". Vi sono, proprio per questo, molte buone ragioni per opporsi a questo disegno (di legge e politico), però quattro sono decisive per fare emergere come la legge non sia semplicemente nata in un giorno senza sole, ma corrisponda a una specifica volontà del governo di indebolire strutturalmente la formazione e la ricerca universitaria, all'interno di un progetto di affossamento dell'istruzione pubblica in Italia.

La prima è il modello di *governance* degli atenei italiani che prevede la limitazione del ruolo degli organi democratici di rappresentanza (in particolare del Senato accademico), la concentrazione del potere reale nelle mani di pochi ossia quei "baroni" che la ministra Gelmini si è vantata di voler colpire nei loro privilegi, l'ingresso di soggetti esterni all'università nel consiglio di amministrazione, con poteri non solo gestionali ma anche sull'organizzazione della didattica. È un modello che intende punire l'università sul piano dell'autonomia – che è garanzia fondamentale per la libertà di ricerca e di insegnamento – senza fare nulla per migliorarne la qualità.

La seconda è l'assenza di finanziamenti all'interno di un processo pluriennale di erosione progressiva delle risorse senza le quali l'università non è in grado di fornire servizi fondamentali, come gli strumenti informatici e multimediali nelle aule e nei laboratori, l'incremento del patrimonio librario delle biblioteche (i cui orari peraltro sono sempre più ristretti per mancanza di fondi), le apparecchiature per svolgere esperimenti. L'elenco sarebbe lunghissimo, ma è sufficiente

uno sguardo anche distratto al panorama delle scelte dei paesi europei in questa fase di crisi per rendersi conto che abbiamo l'unico governo che può vantarsi di aver tagliato le risorse economiche alla ricerca e alla formazione, senza alcun investimento per il futuro.

La terza è la precarizzazione della ricerca che la riforma prevede. La figura del ricercatore a tempo indeterminato viene cancellata e sostituita da ricercatori a tempo determinato, certificando così un periodo di precarietà di almeno dieci anni che, se attuato, non avrebbe paragoni nel mondo occidentale, azzerando ogni fiducia e prospettiva per i giovani che vorranno fare ricerca. Saranno invece – come già in parte sono – sempre più spinti a emigrare in paesi dove la certificazione della qualità di uno studioso si accompagna a un automatico (e ovvio) investimento pubblico sulla sua figura professionale e sul suo futuro. Un futuro individuale che coincide in modo naturale con l'interesse pubblico.

La quarta è la ferita mortale al diritto allo studio con un taglio radicale alle borse di studio, con la cancellazione di un finanziamento che significherebbe la fine di un'edilizia universitaria già debole, la chiusura delle sale studio, l'abbattimento di servizi agli studenti che in molte regioni sono stati un vero fiore all'occhiello di un'università pubblica che fino a oggi ha rivendicato con forza l'applicazione dell'art. 34 della Costituzione.

Per contrastare questa contro-riforma diecimila ricercatori hanno scelto di protestare dichiarando di essere "indisponibili" ad accettare l'affidamento di corsi per quest'anno (ai quali non sono tenuti per legge, sebbene lo facciano da anni gratuitamente e senza alcun riconoscimento).

È una protesta che ha fatto emergere il profondo bisogno di partecipazione e di democrazia all'interno dell'università italiana. Dopo un lunghissimo immobilismo e silenzio, si è cominciato a discutere, a confrontarsi, a ripensare ruoli e prospettive, rifiutando di rinchiudersi semplicemente nel particolare delle proprie ricerche e degli interessi individuali. Questa mobilitazione ha fatto nascere e ha alimentato una capacità di scambio e di incontro che rappresenta uno straordinario risultato e che si traduce nella richiesta di un'università meno gerarchizzata, più democratica e partecipata, dove le regole siano chiare e l'autorevolezza sia fondata sulla qualità della didattica e della ricerca.

bruno.maida@unito.it

B. Maida è ricercatore di storia contemporanea all'Università di Torino





# Il viaggio di una storia. Io sono Valentina

CONCORSO CENTOSCUOLE

100  
100

È un progetto del Liceo Scientifico "Edoardo Amaldi" di Orbassano (Torino): un laboratorio di *civic education* inerente il tema della disabilità in ambito scolastico realizzato nel corso dell'a.s. 2009 - 2010.

Un titolo che mette in risalto il pronome di prima persona suggerisce la scelta di uno specifico punto di vista: la scuola è il luogo in cui ogni studente sperimenta il proprio diritto di dire "io". Attraverso l'istruzione e la partecipazione al dialogo educativo, ogni persona può definire la propria identità, personalità, e soprattutto la propria capacità di metterle al servizio degli altri. Un diritto indiscutibile sulla carta, ma di difficile attuazione nella pratica quotidiana, ancora di più quando la persona che lo dovrebbe esercitare è colpita da una disabilità.

Il progetto propone una riflessione e attuazione di alcuni principi costituzionali: gli articoli 3, 34 e 38, che sottolineano la necessità di una scuola aperta a tutti, e di un'uguaglianza non formale ma sostanziale tra gli studenti.

Due classi si sono suddivise i compiti e i metodi di indagine. La classe quarta F, attraverso una ricerca autonoma e il dialogo con alcuni esperti, ha provato a decifrare il contenuto della legislazione in materia di disabilità a scuola, e le sue implicazioni di ordine socio-sanitario. I risultati sono confluiti nella ricerca intitolata *Scuola è diversa abilità*: questa breve storia dei progressi nel campo della normativa è accompagnata da una riflessione degli studenti, che cerca di riconoscere lo spirito e le indicazioni delle leggi nella pratica scolastica quotidiana, e nella loro esperienza pluriennale con compagni di classe disabili. Un metodo di ricerca deduttivo.

La classe terza I, viceversa, ha lavorato con un metodo induttivo: ha trascorso un intero anno scolastico dialogando con Valentina, una ragazza colpita da una grave disabilità psicomotoria, che le impedisce di parlare e le consente di comunicare solo attraverso l'uso del computer. L'obiettivo, dunque, era che Valentina potesse dire "io": esprimere tutta la sua intelligenza ostacolata dai disagi del suo corpo e raccontare la sua condizione di disabilità, non solo come sfogo per se stessa, ma per dare rilevanza e visibilità agli altri studenti disabili. Questa sfida, infatti, era sostenuta dalla strenua volontà, da parte di una persona *senza voce*, di farsi *portavoce* delle difficoltà, dell'isolamento e dell'incomprensione di fronte alle quali si trovano le persone in situazioni analoghe alle sue.

Gli incontri settimanali, i cui risultati sono stati condivisi e discussi dalle due classi coinvolte, sono stati dedicati a una lunga intervista autobiografica, condotta secondo il metodo proposto dal sociologo americano Robert Atkinson: settimana dopo settimana, gli studenti hanno predisposto numerosi set di domande, articolate per nuclei tematici. Le domande, però, non erano solo per Valentina: tutti rispondevano e raccontavano di sé, perché chi racconta non va lasciato solo, ma coinvolto in un

circolo virtuoso di fiducia e confidenza. Il risultato è un testo narrativo che si intitola *Di tre desideri me ne bastano due. Un anno con Valentina*. Esso si presenta come un diario di bordo, in cui si susseguono i dialoghi a scuola, i resoconti e le riflessioni dell'insegnante, le e-mail scambiate tra gli studenti e Valentina.

Se l'obiettivo iniziale era comprendere la condizione di disabilità a scuola, le buone capacità empatiche di tutti i ragazzi coinvolti hanno permesso di andare oltre: il risultato finale è una storia corale, in cui tutte le persone impegnate a raccontare mettono a nudo le proprie difficoltà, e acquisiscono la speranza di superarle attraverso l'aiuto reciproco. Quanto si era affermato in teoria - ossia che la *scuola è diversa abilità* - si è rivelato vero nella pratica della vita.

*Di tre desideri me ne bastano due* suggerisce le due sole aspirazioni fondamentali di Valentina: godere di buona salute ed essere in grado di parlare. Ma propone anche altri rimedi empirici all'impossibilità di risolvere - come per magia - una situazione di sofferenza legata alla malattia. Questi rimedi si sono tradotti nella decisione di predisporre un copione, di organizzare insieme una lettura teatrale, di preparare locandine, volantini e filmati, con cui divulgare dentro e fuori dalla scuola il percorso compiuto. Sono state così coinvolte tutte le classi dell'istituto, insieme a genitori, professori, cittadini interessati, enti no-profit legati al mondo della disabilità.

Lo spettacolo teatrale che ha concluso il progetto ha avuto luogo il 18 maggio 2010 alla Cavallerizza Reale di Torino.

I ragazzi hanno letto le parole di Valentina, mentre un video mostrava le mani di una musicista impegnata a suonare sul pianoforte, come metafora della tastiera di computer con cui Valentina e tutti gli studenti si sono aperti al mondo. E Valentina è salita sul palco insieme agli altri attori.

Sul piano didattico, gli studenti hanno perfezionato le competenze di lettura e scrittura di tipo argomentativo, narrativo e teatrale, la capacità di riflessione filosofica e la creatività poetica, la sensibilità artistica e in particolare musicale, le competenze informatiche e multimediali di base. Molti di loro hanno trovato nel progetto una motivazione per migliorare il rendimento scolastico. Ma è sul piano educativo che si sono riscontrati i risultati più significativi: una migliore capacità di autoanalisi e di empatia, la consapevolezza dell'efficacia e della bellezza del lavoro di gruppo, la coscienza di appartenere a una comunità scolastica e cittadina.

Il messaggio è che la scuola è un luogo bello, è un bene, che non imprigiona le persone dentro stereotipi, ma può valorizzarne le specificità. Ma il messaggio è anche che questa capacità della scuola non è una qualità posseduta a priori: deve essere ricercata e posta in essere attraverso l'impegno, la volontà di ascolto, la pazienza, il rispetto dei tempi lunghi che permettono a ciascuno di esprimersi per quello che è.



Fondazione  
per la Scuola  
Compagnia di San Paolo

[www.fondazione scuola.it](http://www.fondazione scuola.it)

*Questa pagina è a cura della Fondazione per la Scuola che ha deciso di dare spazio alle scuole che sono state selezionate attraverso il Concorso Centoscuole per l'efficacia e la rilevanza pedagogica dell'intervento realizzato, per aver lasciato qualcosa nei ragazzi che va oltre i contenuti.*